



# CATANIA

**NON VI SARÀ FACILE**



**SI PUÒ FARE**



**LO FACCIAMO**



**LA CITTÀ**



**LE REGOLE**



**LA CULTURA**

Catania, dicevano che era la Milano del Sud... era!

Grande è lo scoramento che ti assale nell'osservare il degrado nel quale la nostra città si trova. La città seduta sulle proprie inefficienze da sola non è capace di reagire, la politica troppo impastoiata in piccoli-grandi affari, ostaggio di consorterie e di caste, non ha la lucidità per imboccare una strada d'uscita.

Troppi interessi stratificati, alcune categorie di approfittatori traggono vantaggio da questa situazione a danno della maggioranza dei cittadini.

Servizi inefficienti, città sporca, burocrazie lente e incapaci, vita sociale e culturale con timidi accenni di vitalità subito spenti o soffocati, proposte di grandi interventi strutturali velleitarie inutili e improponibili.

Osservando, per un momento in modo astratto, la situazione della società nella città, insieme ad alcuni amici, tra i più sensibili e attenti, si è pensato di gettare un sasso nello stagno.

Un sasso pesante, scagliato con notevole forza affinché le onde si propaghino trasmettendo entusiasmo possibilità di reazioni, reazioni a catena atte a svegliare l'attenzione di tutti, semplici cittadini, politici, alta burocrazia, professionisti, imprenditori, operatori culturali, chiesa, sindacati e quanti abbiano, non dico a cuore, ma interesse per un risveglio della città.

Per questo scopo abbiamo pensato di interpellare dei catanesi ai quali abbiamo chiesto un contributo, una o più cartelle scritte, su come loro pensano e vedono il futuro della città.

Molti di loro ci hanno risposto e mandato il contributo, alcuni hanno cortesemente declinato, altri non hanno risposto.

Il risultato è questo volumetto articolato in tre parti che vi trovate tra le mani.

CATANIA

Iniziativa, ricerca dei testi, coordinamento: ANCE Catania

*Si ringraziano tutti gli autori dei testi  
per la collaborazione preziosa e per la  
disponibilità manifestata.*

*Un ringraziamento particolare a  
Maurizio Caserta e Francesco Russo  
per il contributo dato nella realizzazione  
del volume.*

Edilstampa srl  
via Guattani 24 - 00161 Roma  
tel. 0684567403 - fax 0644232981  
edilstampa@ance.it

# CATANIA

## *Contributi*

PIETRO AGEN, ALBERTO ANDRONICO, PIERPAOLO BALBO,  
FRANCO BATTIATO, PIETRANGELO BUTTAFUOCO, GESUALDO CAMPO,  
OTTAVIO CAPPELLANI, CRISTINA CASCIO, MAURIZIO CASERTA,  
FELICE CAVALLARO, MARIO CENTORRINO, FABIO COSTANTINO,  
RENATO D'AMICO, LEANDRA D'ANTONE, VINCENZO DI CATALDO,  
NUNZIO FAMOSO, DANILO FERRARI, MARELLA FERRERA, SALVO FILETTI,  
FRANCO GARUFI, GIUSEPPE GIARRIZZO, LUCIANO GRANOZZI,  
LEO GULLOTTA, ENRICO IACHELLO, PIPPO KABALLÀ, PAOLO LA GRECA,  
LILLI LIPARA, GAETANO MANCINI, LAURA MANCUSO, ROBERTA MARILLI,  
MARIANO MAUGERI, FRANCESCO MERLO, SEBASTIANO MESSINA,  
NINO MILAZZO, LUCIANO MODICA, DARIO MONTANA,  
GIAMPIERO MUGHINI, CARMELO NICOSIA, IDA NICOTRA,  
SILVANO NIGRO, SILVIO ONTARIO, GIUSEPPE PAGNANO,  
ANTONIO PRESTI, S. BALBOGIN RAMKISSOON, SALVATORE RESCA,  
EMANUELE RIMINI, FRANCESCO RUSSO, CARLO SAGGIO,  
GIOVANNI SALMERI, GAETANO SAVATTERI, LINO SECCHI,  
ELVIRA SEMINARA, DOMENICO SEMINERIO, MANLIO SGALAMBRO,  
GIOVANNI TORRISI, GIUSEPPE VECCHIO, PIERO LUIGI VIGNA,  
TINO VITTORIO, GABRIELLA ZAMMATARO

*Le fotografie, di Carmen Cardillo e Oriana Tabacco, sono state messe a disposizione da Carmelo Nicosia, responsabile del Dipartimento di Storia e Tecnica della Fotografia dell'Accademia di Belle Arti di Catania.*



*Nello scorso mese di febbraio mi trovavo in un paese lontano, molto lontano dal nostro.*

*Ero in macchina con un mio amico, con sua moglie e con mia moglie. Il mio amico ha un figlio quarantenne affetto da SLA, quindi handicappato. La macchina è autorizzata a sostare negli appositi spazi autorizzati e riservati.*

*Siamo arrivati in città, alla ricerca di un parcheggio il più vicino possibile alla nostra destinazione; abbiamo rifatto due volte lo stesso percorso perché il mio amico desiderava che non facessimo molta strada a piedi. Al secondo giro mia moglie, con grande ingenuità dice: «Guarda là, ci sono tre posti riservati. Tu hai il contrassegno e quindi puoi parcheggiare». I posti erano proprio adiacenti all'ingresso della nostra destinazione.*

*Il mio amico, con tono secco risponde: «Mio figlio non si trova in macchina con noi. Non possiamo parcheggiare».*

*Abbiamo parcheggiato a circa ottocento metri dalla nostra destinazione.*

*Domenica 5 aprile 2009 «La Sicilia» ha pubblicato un articolo a firma di Cesare La Marca dal titolo I vigili urbani intensificano l'attività contro un fenomeno che paralizza le corsie preferenziali.*

*A Catania, secondo l'articolo, sono state rilasciate 5000 autorizzazioni per disabili. È una delle croci di questa città. L'articolo continua «i falsi pass per finti disabili, i pass scaduti, fotocopiati ed esposti sul parabrezza o ceduti a parenti o amici che...».*

*Questa è Catania.*

*Questo è uno dei modi di vivere in questa Città.*

*Questa è la città in declino, questa la provincia in declino.*

*Dagli ultimi dati risulta che Catania e la sua provincia abbiano perso nove posizioni nella graduatoria del PIL Pro Capite dal 2001 a oggi.*

*Per quanti sforzi faccia la burocrazia sana ed efficiente, questi vengono vanificati dalla pleora di burocrati incapaci e inefficienti, figli del clientelismo più esasperato.*

*Fare l'elenco delle illegittimità, delle irregolarità, delle malversazioni, delle violenze sarebbe troppo lungo e inutile.*

*Sarebbe forse più importante fare l'elenco delle opere non realizzate, dei grandi annunci, dei grandi progetti a sensazione.*

*Il Waterfront annunciato e mai realizzato, la ferrovia che lo blocca. Grandi opere necessarie non programmate: l'allungamento della pista dell'aeroporto Fontanarossa con lo spostamento del binario per Palermo e non il faraonico, inutile aeroporto da realizzare tra Gerbini e Sferro; la linea ferroviaria portata con una stazione fin sotto l'aeroporto; una strada di grande potenzialità che colleghi l'autostrada Messina-Catania dallo svincolo di Acireale, alla ss.121 nei pressi di Etnapolis, all'autostrada Catania-Palermo e quindi a quella per Siracusa, in modo da sgrondare il traffico ormai sclerotizzato della tangenziale di Catania.*

*Così, credo, non si possa continuare. Bisogna reagire. Occorre fare qualcosa, proporre qualcosa di serio e di efficace: da cose a tempo zero e costo zero a cose impegnative nei tempi e nei costi, ma che costituiscano obiettivi per cui valga la pena impegnarsi.*

*Non è possibile aspettare che siano gli altri a fare e a proporre.*

*Non è vero che l'azione individuale è irrilevante: i comportamenti collettivi non sono altro che la somma di comportamenti individuali.*

*Per questo motivo le scrivo questa lettera che insieme a Lei è inviata a tante altre personalità.*

*Scriva qualche pagina, proponga soluzioni, cose da fare. Ci aiuti ad accendere una luce su questa Città.*

*Il suo scritto, insieme a tutti gli altri, verrà raccolto in un piccolo volume stampato a cura dell'associazione che rappresento e che sarà distribuito gratuitamente in tutta la Città.*

*Sono certo che il suo pensiero, le sue idee potranno essere Lievito per questa Città.*

*Catania, aprile 2009*

*Andrea Vecchio*



**Non vi sarà facile**



## FRANCO BATTIATO

### Coabitare e Abdicare

Vivo sulle pendici orientali del Mongibello, in un piccolo paese a 750 metri sul livello del mare. Appena presi casa qui, una donna molto anziana, incontrandomi per strada, come ad avvisarmi, mi disse... “Milu avvulinatu, si nan chiovi è annuvulatu”. E, aggiungo, in inverno a volte si vede solo la nebbia. L’Etna esprime i suoi umori.

Da più di venti anni come una sentinella, senza mai stancarmi, da una veranda che dà su una parte di un giardino, osservo quello che vedo. Il cielo con il suo carattere “meridionale” mi incanta. Scuro o chiaro che sia, è sempre sorprendente. Le sue nuvole, a strati, cambiano continuamente forma, velocità, dimensione, colore.

A scendere, a qualche chilometro, il mare e “Jonìa” il paese dove sono nato. Si chiamò così per poco tempo poi lo cambiarono in Riposto (mah!). Quand’ero giovane ci tenevo a quel nome.

Se in qualche ufficio pubblico un impiegato mi chiedeva: nato a...? “Jonìa” rispondevo, e aggiungevo con orgoglio, “con la i lunga”.

Guardando da lontano i luoghi del mio passato, può succedere che riaffiorino di nuovo impressioni di quella esistenza. Con il piacere che si aveva, allora inconsapevole, di quella vita. Sono paradigmi che vengono prepotentemente a galla per affermare la validità di quel sentire. Zummando all’indietro, a salire, si trova il mio giardino (e mi auguro non vada all’asta come quello di Cechov).

Le finestre della veranda si aprono verso l’interno. Seduto annuso aria e fiori.

A destra un cespuglio di rose delicate e sensibili (le spine sono una difesa), si aprono in pochi giorni e poi di colpo spariscono... e poi di nuovo riappaiono e sembrano le stesse di prima.

A sinistra risponde uno squillo di gelsomini. Il suo incredibile profumo mi invade.

Di tanto in tanto da lontano, uno sparo di fucile di un ottuso cacciatore, si ripercuote in tutta la valle riportandomi all’esistenza ordinaria.

Un qualche pensiero negativo si forma.

Il silenzio non è mai totale. I rumori ambientali sono spesso attutiti dalla lontananza. Un cane che abbaia, una campana all'imbrunire che chiama al vespro, voci di bambini, il motore di una macchina.

Ma ciò che mi incatena è l'estatica vita vegetale.

Ci sono due magnifiche palme e un antico pozzo. Tempo fa dal suo interno, sbucò spontaneamente un piccolo ramoscello che a poco a poco si divise in due tronchi ed emerse. Oggi è un grande albero di fichi (squisiti).

Dimenticavo, gli uccelli. Oh! mi piace seguirli mentre mangiano. Un giorno uno di loro a poca distanza da me, sbatté velocemente le ali restando fermo in aria. Mi parve, ma forse mi sbaglio, un ringraziamento per il cibo che gli diamo.

Comunque sia questi miei coabitanti mi stanno insegnando a vivere in altro modo e forse a crescere. Ma quando da questa naturale oasi, rientro nel mio studio e accendo per esempio la televisione per seguire un telegiornale, allora mi accorgo che il trauma è forte.

“...come un branco di lupi che scende dagli altipiani ululando...” (Sgalambro). E siccome sono in tanti ed enunciano programmi incondivisibili, e siccome hanno già infettato la società civile, e siccome quando si muovono con le loro guardie del corpo sono ripugnanti, mi dico ma non sarebbe bello poter cambiare genere? Abdicare, rinunciare al mandato umano? Diventare nuvola che poi si fa pioggia e poi diventa fiume che poi finisce in mare.

No nel mare no... è inquinato.

## **NUNZIO FAMOSO**

### **Catania nel vuoto**

Non basta la lamentazione, ormai divenuta cronica, di una comunità, che fa sentire il proprio malessere in tanti modi e in tante voci. A nulla serve un disastro che è sotto gli occhi di tutti e che si manifesta attraverso un vissuto collettivo che è fatto di rabbia mista a rassegnazione. Siamo di fronte all'eterno scontento per una città in stato di decomposizione con una disoccupazione alle stelle, con tutti i settori economici, nessuno escluso, in forte discesa, con un alto livello di invivibilità: per la sporcizia, per i servizi inconsistenti, per le strade pericolose, per il traffico caotico, per una delinquenza dilagante e si potrebbe continuare. Il centro storico non decolla mentre le periferie giacciono in condizioni di completo abbandono. Le scelte per una riorganizzazione territoriale della Plaia, del corso Martiri della Libertà, del Waterfront, dei parcheggi e della ferrovia si muovono tra immobilismo, speculazione edilizia e scempio del territorio. Nel frattempo cresce l'illegalità e si degrada il tessuto sociale e culturale. Le statistiche annuali, ancorché alleggerire, aggravano il quadro. E infatti i parametri utilizzati da note società di studio confermano inequivocabilmente il declino economico, sociale e culturale della città di Catania. Per ultimo giunge il rapporto annuale di Legambiente che assegna alla nostra città la "maglia nera" dell'abusivismo edilizio. Non si sfugge al dato, preoccupante, che la qualità della vita nella nostra città registra un trend negativo e la città appare in tanti campi allo sbando. La città è come soffocata e rischia di precipitare in una decadenza pericolosa. E in questo tunnel dove non si vede neppure una fioca luce d'uscita, essa sembra stremata, incapace di darsi una speranza per ricominciare. Come vinta in modo inesorabile dalla morsa di nuovi processi degenerativi che vengono alimentati dai vecchi in una spirale drammatica. Il futuro appare incerto, né la sollevano conclamati nuovi insediamenti industriali e commerciali, né sbandierate capacità di riconquistare nuovi profili di efficienza all'azione collettiva.

Questa città che condanna alla fuga, alla disoccupazione, al degrado, all'insipienza e alla rabbia rischia di rovinare un ricco patrimonio non solo ambientale, fra i più belli, ma anche i frutti di un corale impegno politico, civile e culturale che pure, in stagioni esaltanti del passato, si sono avuti. È come se essa galleggiasse nel vuoto. La dipendenza della sua popolazione dalla spesa pubblica, dalla industrializzazione indotta dall'esterno, da un comparto commerciale abnorme e dal denaro sporco ne hanno messo a nudo la fragilità del modello di sviluppo. Inquinamenti mafiosi nel tessuto vivo dell'impegno politico ed economico, egoismi e clientele hanno segnato profondamente la città, determinato fenomeni di disgregazione e di collasso. L'ipotesi di mitici insediamenti industriali esterni, panacea di tutti i mali, o della trasformazione della città in una nuova Silicon Valley, è ancora una prospettiva retorica, buona per la nuova e aggiornata demagogia politica; così come l'affacciarsi, tra le maglie della retorica e del clientelismo politico, di un timido tessuto industriale fondato sui prodotti cosiddetti «maturi» che, comunque si sviluppino, non potranno avere la forza determinante per invertire questa inquietante linea di tendenza. E in ogni caso non sembra di essere di fronte a un nuovo più dinamico localismo industriale o a nuove possibilità di una ipotetica società elettronica e tecnologica.

La crisi, infatti, dell'industrializzazione indotta, l'avvio di una de-industrializzazione oltre la quale non si scorgono i segnali di progetti sostitutivi, l'assottigliarsi inevitabile delle risorse nazionali nell'attuale fase di ristagno e, soprattutto, delle risorse da finalizzare agli investimenti piuttosto che alle spese correnti, sono tutti fenomeni destinati a colpire i quartieri più periferici, le aree a rischio e le classi più deboli. Ma non è solo questione economico-sociale. La città vive tragici momenti involutivi in tantissimi, quotidiani momenti della vita cittadina. Perché, giova ribadirlo, non c'è solo il vuoto dell'industrializzazione, ma anche quello dell'assenza di progetti innovativi. Ma il vuoto di iniziativa, di progettualità e di operatività, in ogni società viene sempre riempito; e dove non riesce a colmarlo un nuovo attivo localismo industriale, con

una nuova classe imprenditoriale, vi provvedono le forme particolari che il negoziato politico assume in città, a volte risultato di una collusione tra clientelismo politico e cultura mafiosa. Le conseguenze del governo clientelare le possiamo osservare, nel tempo lungo, nella difficoltà dell'affermazione di una piena vita moderna, nella mancanza di senso civico, nell'individualismo diffuso, nel dispregio delle regole, nella scomparsa delle deboli tradizioni di azione collettiva popolare. Nessuna meraviglia, allora, che in questa crisi e in questa decadenza, in questo stato di disamore e disaffezione per la propria città, in questa realtà dove cresce la deriva culturale, il disimpegno politico e civile, siano avanzati fenomeni di burocratizzazione, il primato onnipotente di un sistema politico a volte corrotto, l'indebolimento della società civile, la rinascita di poteri forti ed egoistici, disegni occulti.

Ma Catania riflette in modo peggiorativo un clima generale. I fenomeni degenerativi citati, giova precisare, non possono considerarsi specificatamente catanesi perché s'inquadrano in una diffusa tendenza nazionale. Siamo in presenza di un'accentuazione di mali nazionali.

Ma come uscirne? Non sarà facile.

Va riscoperto un nuovo entusiasmo civico e il senso della partecipazione. Non si esce da questa crisi, che è economico-istituzionale ma anche etico-culturale, senza un richiamo forte e convincente al perduto senso della partecipazione. Va promossa una nuova stagione di iniziativa collettiva che risvegli entusiasmi culturali da tempo sopiti, portatrice di sviluppo, di nuova occupazione, di un clima di rispetto delle regole e della legalità, di impegno intransigente contro il sistema mafioso e i poteri forti e collusi, di rispetto del tessuto territoriale e sociale, di nuove prospettive di vita e di lavoro per i giovani oggi in condizioni disperate. Nessuno sottovaluta la difficoltà della posta in gioco. Ma se questa nuova stagione della politica catanese si dovesse ammantare di nuove accattivanti parole per attivare vecchie pratiche, o dar vita a una nuova ingannevole retorica per riproporre vecchie ricette e vecchi socializi, allora si rischia il baratro.

Per non apparire completamente pessimisti, in questa condizione di

emergenza bisognerà puntare su una nuova classe imprenditoriale, perché riavvii nuovi e sani dinamismi economici, su un nuovo ceto politico che rompa col passato, su una generazione di cittadini più consapevoli e avvertiti che richiedano svolte concrete.

Quanto alle cose da fare e come farle. Si apra un cantiere di confronto serio e trasparente. Si concertino con tutte le forze vive idee e progetti. Si offrano alla valutazione trasparente della città, attraverso conferenze di servizio e la convocazione degli stati generali, una selezione di linee operative e obiettivi da raggiungere in tempi ragionevoli e stabiliti. E poi si sottopongano al vaglio bilanci e realizzazioni finali.

## LUCIANO GRANOZZI

Ho sempre pensato Catania come città smemorata. Mi sembra una caratteristica intrinseca e non è detto che essa sia negativa. Non si sa a quale passato o presente o futuro appartenga una città come la nostra, più volte ricostruita dal grado zero delle catastrofi naturali.

Ai miei occhi Catania non ha nessuna delle caratteristiche che due sociologi urbani (Redfield e Singer) prestavano alle città "ortogeniche", ossia quelle destinate a espandersi in modo sistematico e riflessivo sui luoghi più nobili e densi della memoria. "Catania com'era" è un sentimento superficiale e nostalgico che emerge solo nei momenti di crisi e di sbandamento. Se domani, per miracolo, qualcuno riportasse alla luce l'intero anfiteatro romano non ci saremmo inventati per questo un'identità riconoscibile. Forse il principale punto di forza della città, nei suoi periodi migliori, fu il suo essere eterogenea: città commerciale, città produttiva, città ad alto scambio culturale o quanto meno a rapida acquisizione di mode fabbricate altrove. Volendo trovare un'immagine letteraria, niente di più adattabile a Catania della descrizione che Italo Calvino, nel suo *Le città invisibili*, ci offre di Eufemia: il luogo dove i commercianti di sette nazioni convergono a ogni solstizio ed equinozio per scambiare merci e cultura. Oppure, senza mezzi termini, città-puttana: «menzognera, volgare, prepotente» scriveva Pippo Fava, «però è anche ridente, allegra, violenta». Solo dopo la sua morte "violenta" ha assunto il sinistro significato che ha oggi.

Con ciò vorrei dire che, nel mettere alla prova la nostra capacità di pensare insieme, serve a poco la riscoperta di una vocazione della città. È meglio mettere da parte lo sterile esercizio della reinvenzione delle sue tradizioni: marittime o campagnole, industriali o industrie, commerciali o turistiche, moderne o antiche, colte o plebee. Servirebbe di più, a mio avviso, riappropriarsi della capacità di cogliere alcune delle effettive opportunità che si offrono a Catania dentro le reti di relazione e di scambio. Ma per farlo occorre sbarazzarsi della stucchevole ipocrisia di chi la vorrebbe maldestramente impegnata in effimere opera-

zioni di immagine, chiusa nella celebrazione del suo orgoglio ferito e arroccata in difesa di élite politico-amministrative inette e sclerotizzate.

Le maglie di ognuna delle reti al cui interno ripensare le funzioni urbane sono di ampiezza molto variabile. Cercherò di fornire solo qualche esempio. Tanto per capirci.

La rete a maglie più ampie è probabilmente quella collegata all'apparato produttivo industriale, rispetto al quale conta anche ciò che è molto lontano. Cinque anni fa *StMicroelectronics*, la più grande multinazionale nel campo delle tecnologie avanzate operante a Catania, ha collocato a Noisa, città-satellite di New Delhi, un "campus" di centomila metri quadrati che ospita laboratori avanzati per la ricerca e l'innovazione. La facoltà di Ingegneria avrebbe buone ragioni per tener d'occhio il livello di ricerca dei colleghi indiani. La vicenda della STM segnerà infatti il destino produttivo della città e la retorica sull'Etna Valley non è un riparo al dato di fatto che la nostra ricerca rischia di assottigliarsi.

A qualcuno sembrerà esagerato pretendere che, per "pensare Catania", si debba prestare attenzione a ciò che capita alla periferia di New Delhi. Ma è questa, più o meno, la scala che si richiede a una città capace di riappropriarsi del suo ruolo metropolitano. Considerando un'altra delle reti su cui misurare il destino di Catania, mi viene da pensare a Catania come grande città universitaria. Nessuno, negli ultimi anni, sta contabilizzando il numero di laureati triennali che si spostano presso altri atenei e quanti, a nostra volta, riusciamo ad attrarne. Eppure partire da una simile statistica gioverebbe a una riflessione sulla qualità dell'offerta didattica assai più dei rituali piagnistei sulla fuga dei cervelli. Nel frattempo gli investimenti immobiliari dell'ateneo per l'insediamento in centro storico del polo umanistico continuano a moltiplicarsi senza essere accompagnati da programmi di riqualificazione del cuore della città, con una totale assenza di misure anche nei confronti dei problemi più immediati relativi alla mobilità, allo stazionamento e alla residenzialità studentesca. Infine – senza pretendere con ciò di

esaurire il catalogo – la grande operazione immobiliare sul quartiere San Berillo è stata probabilmente l'episodio più importante dal secondo dopoguerra: l'ultimo grande *sventramento* nella storia dell'urbanistica italiana.

Tuttora si possono osservare le tracce della ferita. Si trascura però che l'Operazione San Berillo, con la nascita del nuovo quartiere di edilizia popolare di San Leone-Nesima Inferiore, segnò anche l'avvio dell'*apartheid*. Le élite e i ceti medi scelsero allora l'isolamento con un'operazione chirurgica che non si limitava alla normale dinamica di mercato delle aree immobiliari. Non si trattò solo della separazione sempre più marcata tra l'area commerciale e residenziale per i ceti medi e la residenza popolare, bensì di una frattura culturale senza riparo. Da allora – per mezzo secolo – non un film, non un romanzo, neppure un'inchiesta sociologica approfondita che ci abbia più fatto conoscere la Catania dei ghetti.

Adesso questa città non si piace più. A volte si guarda allo specchio e la figura che vede riflessa la inquieta. Fu questo lo stato d'animo suscitato da una video-inchiesta trasmessa su Rai Tre la sera del 15 marzo 2009. Mostrava a qualche milione di spettatori cose di cui i catanesi erano perfettamente a conoscenza: lo stato della città, le sue strade buie, le sue periferie desolate, la povertà di una fascia sempre più consistente dei suoi abitanti, l'assenza di futuro dei giovani, le difficoltà dei negozianti esposti alla doppia minaccia del racket e di una delle più alte concentrazioni di centri commerciali del pianeta, la congestione del traffico, l'indifferenza per la questione ecologica, la sporcizia, la refrattarietà alle regole, l'incuria per il rischio sismico, la mancata valorizzazione del patrimonio artistico e storico, il consumismo culturale dispensatore di una vasta offerta ma poco attento al consolidamento dei luoghi e delle strutture indispensabili per la produzione, la bassa qualità della vita democratica ovvero la labilità dei partiti politici e delle pubbliche controversie, l'insipienza amministrativa, la scarsa serietà e capacità progettuale che trasforma in miraggi iperbolici gran parte dei discorsi sullo sviluppo.

Ho ampliato intenzionalmente l'elenco perché, quella sera, ognuno ci mise del suo. Di sicuro i catanesi videro più cose di quante gli autori del reportage volessero suggerire e di quante gli spettatori, da Cuneo a Capo Passero, fossero in grado di percepire. E che ciò abbia provocato una reazione di difesa mi pare comprensibile. C'è sempre un positivo residuo di orgoglio nella negazione della negazione, nel rinchiudersi in false rassicurazioni e in una identità astratta e povera di sé: "È la nostra città, siamo noi. Catania sfortunata e denigrata!". La religione dell'amore per Catania rese blasfemo il sorriso malizioso della conduttrice del programma. Una Bin Laden in gonnella, scrisse un professore comunista. Insopportabile banalità progressista, gli fece eco un giornalista-scrittore che si pretende fascista. E via tutti a consolare e a consolarsi, unanimi nel condannare una rappresentazione della città in cui scompariva ogni distinzione tra i buoni e i cattivi, tra i governanti e i governati e sembrava emergere, in maniera inquietante, una qualche responsabilità collettiva.

Si può partire da questo episodio, ormai mezzo dimenticato, per osservare che da qualche tempo lo specchio rassicurante – carta, radio, televisione, pubblici discorsi – col quale eravamo abituati ad auto-rappresentarci si è rotto. Appellarsi all'amor di patria per convincere e convincersi che le disgrazie che ci affliggono siano solo pretesto o apparenza è diventato sempre più difficile. Mi pare questo il primo fondamento di una discussione sui problemi della città. Lamentarsi di pretesi complotti nordisti e riproporre le frasi stupide e istupidite sul nostro amore per Catania equivarrebbe a togliere autorevolezza alle proposte e ai ragionamenti lasciando sul terreno una moltitudine di frammenti di vetro difficilmente ricomponibili. Chiariamo perciò due presupposti. Il primo è che Catania non è un paradiso abitato dai diavoli perché è una città densa di problemi e bisognosa di tornare a competere: non è un paradiso. Il secondo è che le responsabilità dell'attuale degrado non possono essere attribuite unicamente all'inefficienza della politica o all'indole degli abitanti. Si tratta della defezione delle classi dirigenti.

## PIPPO KABALLÀ

### Nel fuoco

Nella primavera del 1992 ero alle prese con la scrittura del mio secondo album, *Le vie dei canti*, quando l'ennesimo e definitivo sfregio di "Cosa Nostra" allo Stato si abbatté violentemente sulle nostre coscienze di italiani e di siciliani: gli attentati omicidi ai giudici Falcone e Borsellino con la loro scorta. Da quel giorno nulla sarebbe stato più come prima. La brutalità e l'estrema gravità del gesto, forse non avevano avuto pari nella storia dell'Italia democratica e repubblicana. Furono eventi che ci lasciarono attoniti, sconvolti, quasi pietrificati di fronte a tanta inaudita ferocia.

Dopo giorni di annichilito stupore, la mia penna riprese a scrivere, la mia chitarra a suonare e fu quasi naturale che una rabbiosa dolente e inutile canzone scaturisse dalla mia anima di siciliano ferito a morte. Immaginai che anche Dio, per natura ed essenza lontano dalle cose del mondo e degli uomini, anch'Egli sconvolto dall'enorme violenza del gesto, per un attimo abbandonasse la sua pietà distante e intervenisse, biblicamente adirato, sulle meschinità umane.

Nessun "libero arbitrio", nessuna scelta fra bene e male, ma una definitiva, esemplare e ineluttabile punizione. Non però una "Gomorra" indistinta, ma un fuoco catartico e liberatorio che portasse via solo la "malapianta", salvando la parte migliore dell'isola. E quale mezzo di distruzione purificatrice più adatto della nostra Etna, "a Muntagna", pronta a fare eterna giustizia di tutto questo?

*Dormi 'u focu sutta 'u nostru mari  
ca ci batti 'u cori di la matri terra  
Rapi l'occhju supra 'u nostru mari  
s'arrusbigghia 'u diu di la muntagna.*

*Jetta sangu e chiu' ti senti vivu  
jetta sangu jetta focu e fumu 'nto cielu.*

*Scinni e brucia comu fussi 'nfernù  
scinni e brucia comu 'u patri eternu  
brucia brucia comu fussi amuri  
scoppia 'u cori e mi fa duluri.*

Queste erano le prime due strofe della mia canzone che erano sgorgate di getto come la lava, che nella mia irreal e impossibile speranza avrebbe distrutto, lavato tutto il peggio di noi con la violenza di un grande amore.

Ma era solo immaginazione, la realtà immutata e dolorosa riappariva subito dopo nel ritornello e non dava speranza alla fantasia, all'illusione infinita di un sogno.

*Non ho cielo non ho terra  
non ho pace non ho guerra  
ho un sogno che muore nel fuoco.*

Quando mi è stato chiesto di scrivere qualcosa per Catania, da cui vivo coscientemente e dolorosamente lontano, mi sono chiesto quale poteva essere il mio contributo, la riflessione in merito e chissà perché mi è venuto in mente quel momento, quella canzone.

Avrei potuto parlare degli atavici mali del vivere quotidiano che affliggono da sempre la nostra città. Ma non ci vivo, ne sono fuggito molti anni fa, ne ho fatto un “non-luogo” da amare. Mi è venuto invece naturale parlare di tutta la Sicilia e dei suoi “massimi sistemi”, come nel discorso di Don Fabrizio, che nel “Gattopardo” dice al piemontese Chevalley: “i siciliani non vorranno mai migliorare per la semplice ragione che credono di essere perfetti; la loro vanità è più forte della loro miseria; ogni intromissione di estranei sia per origine, sia anche se siciliani, per indipendenza di spirito, sconvolge il loro vaneggiare di raggiunta compiutezza, rischia di turbare la loro compiaciuta attesa del nulla...”.

Dalle stragi di Capaci e Via D'Amelio è passato molto tempo, alcune

cose sono cambiate e dopo quella linea di confine dell'orrore civile, molte coscienze si sono mobilitate, molti altri siciliani "indipendenti di spirito" si sono sacrificati, sono caduti, hanno lottato e lottano. Lo Stato si è dato da fare per riprendere il controllo del territorio arrestando i più pericolosi latitanti di "Cosa Nostra", inasprendo le pene, sequestrando ingenti patrimoni illegali. Altre primavere e altri inverni si sono susseguiti, altri magistrati, alcuni uomini delle istituzioni e pezzi di società civile si sono spesi per ristabilire onore, verità e onestà a questa nostra tormentata isola. Ma ancora oggi, che sicuramente viviamo altri tempi, sento che manca ancora quella forte ribellione, quello scatto di dignità e orgoglio collettivo che finalmente dovrebbe trasformarci, farci sentire orgogliosi di noi. "Ma fummo e siamo gattopardi, leoni... e tutti quanti, gattopardi, leoni, sciacalli e pecore continueremo a crederci il sale della terra". Ed ecco che l'immagine e l'esortazione che è nella seconda parte del testo ridiventa tragicamente attuale:

*Stissi focu dintra 'a stissa genti  
scurri ancora sangu  
e passanu li santi.*

*Rapi l'occhi rapi li sò porti  
lavanu li strati pi scurdari i morti.*

*Nesci nesci ora nesci fora  
nesci nesci jetta santi e vuci 'nto cielo  
brucia 'u scudu e brucia tuttu 'u restu  
brucia a cruci ca nun è di Cristu  
jetta vuci contru 'a malasorti  
jetta vuci è festa contru 'a morti.*

Ma a distanza di quasi vent'anni mi accorgo che tutto questo è ancora fantasia, vana illusione, insomma è solo una canzone. Ed ecco infatti

riapparire tragico e puntuale il ritornello che fa i conti con la realtà, ma certo non ha ancora abbandonato e non abbandonerà mai la speranza di ribellione e riscatto, il grande sogno di una Sicilia bella e diversa.

*Non ho cielo non ho terra  
non ho pace non ho guerra  
ho un sogno che muore nel fuoco.*

*Non ho vento non ho voce  
non ho tempo non ho pace  
ho un sogno che vive nel fuoco.*

**MARIANO MAUGERI**

## **Il Sacco di Catania e i suoi colpevoli**

La danza funebre attorno alle casse esangui del Comune di Catania è la versione contemporanea (e caricaturale) di quelle che una volta erano le sapide rappresentazioni teatrali di Nino Martoglio, i monumentali romanzi di Federico de Roberto e le opere musicali di Vincenzo Bellini. Citiamo alcuni dei sacri padri della catanesità mentre ci inoltriamo nella bolgia infernale di Palazzo degli Elefanti e di quel tormentone che lì impera (“Ppì mia chi c’è?” cioè “C’è qualcosa per me?”) almeno così raccontano nei loro libri i vecchi cronisti – dall’alba del 1964, quando i giovani turchi per mano di Ninuzzo Drago, gemello catanese di Salvo Lima, conquistarono il palazzo d’inverno catanese al quale il famoso Liotru che troneggia in Piazza Duomo, forse presago di un agitato futuro, non porge né la proboscide (che castamente guarda la chiesa matrice) né tanto meno il suo pasciuto posteriore.

In quel palazzo, lo Scaltro (lo psichiatra forense Raffaele Lombardo), il Play Boy (il farmacologo napoletano Umberto Scapagnini) e Pilu Russu ovvero la rivalsa del Rosso Malpelo verghiano – alias il senatore di Forza Italia Pino Firrarello, ex corrispondente da Bronte del quotidiano «La Sicilia», si muovono da otto anni come i veri e quasi unici padroni.

Una coesistenza tormentata, disseminata di trappole, tradimenti, sfiibranti tatticismi, con il sindaco in mezzo che ogni tanto – e ci mancherebbe altro – in cambio di qualche giorno di tregua firmava pacchi alti così di delibere. A Catania non c’è mai stato un sindaco, nel senso di uno solo, ma tre. Per Scapagnini, insigne farmacologo, la carica di primo cittadino, è stata un premio tardivo per anni e anni di lavoro scientifico e una fugace apparizione come assessore all’Urbanistica in una delle ammucchiate catanesi del pentapartito. Una piccola prova generale che diventerà un salto nell’olimpico dei sindaci metropolitani grazie all’infittirsi delle relazioni personali e gli intrugli anti-età per gli uomini di potere di cui lui possiede la misteriosa ricetta.

È la natura umana, ovvio. Ed è ancor più la natura umana a condizio-

nare i comportamenti politici in una città dove la spesa pubblica comunale fa campare migliaia di dipendenti e decine e decine di aziende. Paradossalmente, il napoletano è il più brancatiano dei tre. Belle guaglione, performance sportive e una passione quasi infantile per le feste. Lui a Catania è di passaggio. Atterrò trent'anni fa a bordo di un Super 80 dell'Alitalia per occupare una cattedra universitaria e sei mesi fa, sempre con lo stesso cingolante aereo, è volato direttamente a Montecitorio. Potenza de' pinnuli. Per Ferrarello e Lombardo (che è di Grammichele, l'Antica Occhiolà famosa per la sua piazza esagonale) è diverso. Per i "paesani", come li chiamano qui, Catania è la più carnale e desiderata delle prede. La scalata romana e l'accumulazione di potere passano dalla presa della nona città italiana, patria di musicisti, scrittori, imprenditori determinati (e alle volte senza scrupoli), di una plebe e borghesia istintivamente servili in lunghi tratti della sua storia. "U pani è pani", anche nella più antica e blasonata sede del siculorum gymnasium. Una pulsione collettiva che ingrossa l'ingarbugliatissima matassa dei rapporti parentali o amicali (che qui sono la stessa cosa). Parti da un magistrato, da un medico o docente universitario e in un passaggio – di un amico fraterno, come si sottolinea qui per santificare il legame, o di un parente – arrivi sempre al politico, all'immobiliarista, all'architetto, anche loro sodali, persone *per bene*, meglio ancora se *sperti*, furbi. Raffaele Lombardo, per esempio, è il prototipo dell'astuzia. E i catanesi rispettano i furbi e idolatrano gli astuti. "Iddu (Lombardo) ci leva 'i scappi 'o Signuruzzu mentri camina" ("Lui è capace di togliere le scarpe a Cristo mente cammina"). Sottinteso: senza neanche che Cristo se ne accorga. Cristo, infatti, non se n'è accorto. Cristo non si è accorto che l'azienda comunale del gas, l'Asaec – occupata dagli uomini dello Scaltro, del Play Boy e di Rosso Malpelo – per anni non ha mandato neppure una lettera di sollecito ai 3 mila morosi che non pagavano. Perché infastidire gli elettori? Cristo non si è reso conto che sugli autobus di Catania (l'azienda municipale trasporti ha accumulato in cinque anni un passivo di oltre 100 milioni) il 60% dei cittadini semplicemente non compra il biglietto, mentre un concorso

per cento autisti eternamente aperto ha ulteriormente tonificato le quotazioni del promessificio a cavallo delle campagne elettorali 2005 e 2008.

A Cristo deve essere sfuggito che dall'Avvocatura del Comune sono transitati per uno stage mezza dozzina di figli di magistrati catanesi, tutti avvocati, perché nella vita non si sa mai. Cristo, insomma, doveva essere proprio distratto. E con lui i sindacati, l'opposizione in Consiglio comunale ("Ppì mia chi c'è?") lo pronunciano anche a sinistra, con l'unica differenza di un'inflessione snob da continentali, persino i giudici della procura, sempre gli stessi, impigriti dall'età e dalle faticose digestioni della frittura di paranza. "Ammucca, ammuca" ("abbuffati, abbuffati"). Un profluvio di parole, cannoli, affari, arancini, raccomandazioni. Da un paio di settimane, però, la paura si taglia a fette. Lombardo, che è di gran lunga il più intelligente e alla provincia di Catania si vanta di aver lasciato un attivo di 60 milioni (una mostruosità all'incontrario, come sa qualsiasi imprenditore) serra le fila e martella via sms i suoi. L'ultimo è di due gironi fa "Amici, militanti, dirigenti Mpa Catania e Provincia insieme venerdì 26 settembre ore 17.30, Terrazza Ulisse, viale Ulisse 10 Catania". Qualcuno dovrebbe avvertire Cristo che i catanesi, un po' come i napoletani del compagno Bassolino, e della nobildonna Rosetta Jervolino, sono un popolo di ricattati più o meno consapevoli. I destinatari del messaggio sono i quasi 5 mila dipendenti del Comune, quelli delle municipalizzate, aziende speciali e partecipate, quelle provinciali, dei patronati e delle municipalità. Quindici, ventimila dipendenti che con le loro famiglie formano un blocco sociale di almeno 100 mila persone organizzato militarmente. Ormai militanza politica e lavoro pubblico sono la stessa identica cosa, Stato e partiti sinonimi. E nel dubbio, visto che i tempi sono grami, si obbedisce al politico. Chi non ci sta viene messo alla porta. Oppure emigra al Nord come si è sempre fatto 100, 40 e dieci anni fa. Allineati e coperti, con le spie che poi prendono nota di chi c'era e chi no. I nemici si inventano. Il Nord, Roma, Cavour, Tremonti, il patto di stabilità, il taglio dei trasferimenti ai Comuni. Tutti hanno sbagliato dal 1861 a oggi,

tranne Scapagnini, Lombardo, Firrarello, e lo stuolo di assessori, consiglieri comunali e liberi professionisti che siedono nei Cda delle società pubbliche. Una tribalizzazione scientifica, un'eversione contro leggi e regolamenti (quelle di bilancio in primis come certificano due relazioni della Corte dei Conti) nel nome di Iddu, che per non far torto alla Trinacria, a Catania è uno e trino. Il popolo dei comunali e affini, imbeccato dai proclami dell'Mpa, rivendica un'autonomia ancora più spinta e scimmiotta un'antropologia solo in teoria alternativa a quella leghista. Sostengono che 50 anni di Statuto speciale hanno depauperato l'Isola. Sembra di rileggere una versione di appendice de *I Viceré* di De Roberto. «Noi» fa dire il romanziere agli Uzeda di Fracalanza «siamo troppo volubili e troppo cocciuti a un tempo. La nostra razza non è degenerata, è sempre la stessa». Un'autocritica che non sfiora i catanesi. Per colpa di Roma, qualcuno si è *ammuccato* un miliardo. Chissà, adesso, che acidità di stomaco.

*Articolo pubblicato su «Il Sole 24 Ore» del 28 settembre 2008 e di cui l'autore ha autorizzato la pubblicazione.*

## FRANCESCO MERLO

Caro Andrea,

Leggo che il traffico dell'aeroporto di Fontanarossa ha superato i sei milioni di passeggeri l'anno, quarta città d'Italia dopo Roma, Milano e Venezia e, nel libretto che ho tra le mani, si fanno previsioni mirabolanti, ovviamente fondate su criteri rigorosamente statistici che a me, per la verità, fanno venire l'orticaria. Lasciamo dunque stare le statistiche che quanto più inconfutabili sembrano, tanto più bugiarde sono. Ma sullo scalo "Vincenzo Bellini" e sul suo flusso umano non posso nutrire dubbi, io che lo frequento.

Non so quale beneficio diretto arrechi questo viavai alla città. Non mi pare di aver visto bighellonare per la via Etnea tutti gli inglesi che ho incontrato venendo da Londra. Né i francesi che arrivano ogni giorno da Parigi vanno a finire negli alberghi di Catania. E così pure i tedeschi e tutta quella gente di ogni razza e colore che incontro a Fontanarossa e non rivedo poi in città. Gli stranieri che a Catania si fermano non somigliano a quelli che hanno qualche soldo da spendere e che anche per questo girano negli aeroporti. Sono gli immigrati cinesi e senegalesi, ovviamente benvenuti anche se da soli non bastano a fare di Catania quella metropoli che tu vorresti e certo non le conferiscono il prestigio di cui ha un urgentissimo, drammatico bisogno. A Catania c'è molta immigrazione povera e pochissimo turismo ricco.

Ti confesso che sono un po' stufo della retorica sulle tre grandi attrazioni di Catania: il mare, il barocco e la montagna. Ogni volta che dall'aeroporto vado a casa di mia madre o di mia sorella mi chiedo infatti come faccia ad accorgersi di queste tre meraviglie catanesi la gran parte di quei sei milioni di visitatori che, discesi da un apparecchio, si infilano in una macchina per andare chissà dove e in tutta fretta.

E anch'io mi comporterei come loro se dovessi dar retta alla strada che dall'aeroporto porta al centro. Quella che dovrebbe servire da vetrina è infatti una bretella a sbrendolo circondata da stoppie bruciate anche d'inverno. Percorrerla fa venire in mente certe scene di Antonioni, con-

tagia malessere fisico. E per noi è ancora peggio, perché solo un catanese si mette a osservare ogni cosa come il medico guarda il paziente di cui conosce il male. Dunque a distanza si vede l'orrore di Librino, ogni tanto sbucano dal nulla mozziconi industriali abbandonati, poi improvvisamente catapecchie col tetto sfondato, uno scarico di torren-te fetido, auto rottamate, distese brulle, spazzatura, piccoli falò, gard rail arrugginiti e sformati, ciuffi solitari di erbacce selvagge, brutta umanità tramortita non solo dal caldo.

Io serbo memoria di giorni, ahimé abbastanza lontani, quando per entrare e uscire dalla città si vedevano, cito a caso, San Giuseppe La Rena, il mercato ortofrutticolo, il campo di rugby, la Plaia, le periferie pesanti di Villaggio Sant'Agata e di Santa Maria Goretti e, ancora, via della Concordia (via ottanta palmi), il "passo dei ladroni" assolato e malandrino... Intendiamoci: era anche quello un percorso brutto, come si addice alla questione meridionale, ma di una bruttezza diciamo così di famiglia, con un marchio di fabbrica che stava a denunciare la genuinità di un mondo caotico che non voglio celebrare con un'enfasi che sarebbe paradossale, ma certo somigliava alla storia della città e al suo popolo difficile e tuttavia affascinante.

Ecco: ci hanno messo mano perché era necessario e giusto metterci mano. Ma la cattiva modernità ha trasformato un percorso brutto ma vero in quello che gli urbanisti chiamano un "non luogo", che sarebbe, credo, un "dove" che sta tra l'essere e il non essere e nel quale non vorresti mai entrare e dal quale temi di non potere uscire. Lo sai, non esagero: a ogni chilometro che il forestiero percorre verso Catania gli cresce addosso un vago timore di disgrazie e quasi dispera di trovare la via del ritorno.

Ma tu mi avevi chiesto qualche proposta, qualche idea e non il solito piagnisteo. È vero che Catania mette nel lamentarsi lo stesso zelo e impegno che mette nel fare brutte le case e le strade e tutto il resto di cui poi appunto si lamenta. Ora, io non vorrei attirare, addosso a te e a questo "libro dei sogni" che tu hai voluto, gli sberleffi di qualcuno in vena

di *liscia* e dunque mi prendo tutta intera la responsabilità di quel che sto per dire.

Sai cosa farei se fossi un imprenditore fantasioso e coraggioso come te? O se fossi il sindaco? Sai cosa farei per legare l'aeroporto alla città, per cercare di sedurre quei sei milioni di passeggeri l'anno, per mostrare loro il barocco, il mare e la montagna?

Io, caro Andrea, comincerei con una teleferica. Ho visto che stanno costruendo la metropolitana. Spero che renda il traffico un po' meno scervellato e grottesco. Anzi, sono certo che servirà, benché lì io interverrei con una sorta di appello, concordato con carabinieri e polizia, e intitolato "fotografa l'illegalità". E comincerei invitando tutti a partecipare a una campagna per il casco: basterebbe fotografare chi non lo usa e poi ogni giorno pubblicare le foto sul giornale. E ovviamente multare. Ancora, come a Parigi e come a Londra, doterei tutti i luoghi pubblici della città, le strade e le piazze, di telecamere collegate con polizia e carabinieri. In Francia sono già ben sessantamila!

Ma torno alla teleferica. Immagina cosa significherebbe prenderne una che dall'aeroporto (ma anche dal porto!), su comode cabine appena appena ondeggianti, trasferisse i passeggeri in piazza Dante; e da piazza Duomo li facesse poi volare sino al Tondo Gioieni dove la città si apre alla montagna. Mi pare di vedere già le file per i biglietti, il supplemento bagaglio, gli abbonamenti, le sedie singole per un trasferimento all'aperto, un traffico aereo di salite e discese che diventerebbe subito "paesaggio" e identità. E chissà cosa inventerebbero i francesi se avessero loro quelle pendici a virgola e quella montagna, chissà quanti bistrot e quanti piccoli hotel di charme... E poi, farei quel che il mio amico Tino Vittorio immagina e inutilmente predica da tempo: buttare giù gli Archi della Marina, ovviamente dentro un progetto di apertura della città al mare. Eliminare dunque quel budello senza respiro dove le auto si ammassano e dove, se ti ci trovi in mezzo e vuoi arrivare in tempo, puoi solo, se non guidi, abbandonare la macchina: «Ho fretta, vado a piedi».

La prima cosa da mostrare è Palazzo Biscari. E c'è la Civita che, senza

più gli Archi, tornerebbe ad affacciarsi sul mare trasformandosi, oso immaginare, nel quartiere più ambito. Pensa cosa diventerebbero quelle vecchie case se venissero ristrutturate, un po' come è avvenuto a Bari ma anche a Ortigia che ha il cuore barocco mentre la Civita ce l'ha portuale, ma a fianco del barocco nobile dei Biscari e dei tanti palazzi patrizi che erano appunto disposti lungo il mare e che lungo il mare si ritroverebbero, a conferma che il futuro migliore è sempre incistato nel passato migliore di una città. E sto parlando dei più bei palazzi settecenteschi, il Collegio Cutelli, Palazzo Valle, Palazzo Massa, Palazzo Pedagoggi (dove c'è Scienze politiche) Palazzo Reburdone, Serravalle, Polino Alfano, Bonaiuto... magnificenze aristocratiche a gran corona di case che, se ben recuperate verrebbero ben vendute e davvero la Civita in pochi anni si muterebbe in quartiere di eleganza e di creatività, e potrebbe magari ospitare, tra le abitazioni private, pezzi di Municipio, uffici, facoltà universitarie.

Lo so, lo so: non esiste una retorica del decoro. Per rendere seducente una città ci vuole una società. E Catania non la possiede. E infatti ogni volta che mette mano a qualcosa finisce con il peggiorarla: il lusso diventa fastosità volgare, l'ospitalità è soffocamento, l'investimento è illegalità, il guadagno è rapina, la vita è malavita, anche l'umanità si guasta... Io, in replica a tutto questo nuovo straparlare di autonomia, di federalismo, di rafforzamento dei poteri locali, di sicilianismo e via di seguito, pubblicherei le foto, una accanto all'altra, dei deputati e dei politici e degli imprenditori locali, e anche delle loro famiglie e degli interni delle loro case. Certo ci sono ancora angoli di eleganza insuperabile e facce bellissime, ma è l'insieme che deprime, è la società che manca: una società con suoi libri contabili, certo, ma anche con il suo gusto, i suoi intellettuali, i suoi salotti, la sua idea di bellezza, la sua etica.

Catania aveva inventato occasionalmente la sua società in maniera avventurosa negli anni Cinquanta e Sessanta, nel pieno del boom e della ricostruzione, quando divenne città di ingegneri e di imprenditori. Poi ha avuto il suo sessantotto, la stagione ardimentosa delle radio libere,

e non voglio rifare la storia del soffocante e feroce patto scellerato tra costruttori, mafia e istituzioni sino all'omicidio di Pippo Fava. Mi limito a ricordare la crescita collinare e lo spopolamento di una città che, a partire dagli anni Settanta, nel sottosuolo coltivava il delitto e seppelliva il diritto e intanto in superficie si intristiva. Ci fu un momento, negli anni Ottanta, in cui persino la bellezza del suo barocco ai miei occhi era diventata il carnevale in una camera ardente, la sera il centro era deserto, svuotato dalla paura dei morti ammazzati.

Tuttavia, prima di quell'inferno la mia educazione era stata ben regolata: la grammatica, la sintassi, le quattro operazioni, il greco e il latino, la filosofia e i Salesiani, e mio padre che manovrava il mestolo. C'era ancora un gusto, un amore per i libri, il decoro di vestirsi bene, poi ho incontrato alcuni grandi maestri nel giornalismo e alcuni nell'università che tenevano testa a Roma e a Milano. Ricordo le lezioni di Muscetta, di Manacorda, di Candeloro, c'era in uscita Mazzarino, il latinista Giannotti, c'era ancora l'odore di Quintino Cataudella... E c'erano Massimo Gaglio a Medicina e Cesare Sanfilippo a Giurisprudenza. Non c'era – e si vede – la facoltà di Architettura, ma c'era il talento grandioso e solitario di Giacomo Leone.

Erano gli anni della rivolta e della minigonna. Sono stato uno dei pochi, credo, a frequentare sia il mondo della libertà politica sia quello della libertà sessuale: le manifestazioni maoiste e le moto di Rio club, l'occupazione a Lettere e le sibille che la domenica andavano alla messa nella chiesa di Cristo Re. E c'erano tanti piccoli luoghi dove si organizzavano le intelligenze, a partire dai frondisti di sinistra di "Giovane Critica" che si collegavano alle reti nazionali e alle riviste impegnate, dai "Quaderni Piacentini" a "Belfagor"... Cinema e teatro si tenevano per mano, tutti organizzavano cineforum, cattolici e marxisti si confrontavano su Pasolini, era un dibattito continuo, qualcuno portò il Living... E ricordo i mille protagonisti del teatro, a partire da Pippo Baudo, il palcoscenico come officina, cooperative di attori e di aspiranti registi, e, più istituzionali, c'erano gli artisti attorno a Turi Ferro. Mi capita ogni tanto di incontrare Pippo Pattavina che, secondo me, è il mi-

gliore di tutti, un bell'uomo elegante e raffinato che sembra il rettore, l'headmaster di un college di Cambridge, il Queen's o il Trinity, un attore naturale ma completo, pieno di spirito, fantasia, temperamento, leale col suo pubblico, una specie di Sean Connery etneo, uno di quei pochi talenti ai quali l'antico genio catanese deve la sua sopravvivenza, anche se, per restare fedele a quel genio, Pattavina ha sacrificato la carriera, come un esiliato, come un marinaio che non può mai abbandonare la barca, nemmeno se la vede naufragare.

Io invece me andai allora, dopo la morte di Fava. E ora non so, caro Andrea, se è ancora possibile mettere, come si dice, una pezza al degrado di Catania; se il buon gusto e il buon senso torneranno a fiorire su questa orfana terra, non lo so. Da quando ho occhi per guardare e cervello per capire, non ho mai visto Catania tornare sulle sue corbellerie, ma solo accumularne di nuove.

Però tu vuoi scrivere un libro di speranza e vuoi farlo per non sentirti solo. Ce ne fossero dieci di imprenditori come te, dieci costruttori e industriali e finanziari e commercianti, dieci che fossero disposti, come te, a prendere in giro non sola la mafia, a "cucinare" non solo l'illegalità ma anche il sottosviluppo, la bruttezza, la riduzione della teatralità a macchiettismo, dieci imprenditori per riaprire il capitolo dell'architettura, dell'investimento estetico, della responsabilità... Non è facile reinventare una società. C'è una logica, nient'affatto paradossale, in quell'aeroporto che non somiglia alla città perché non è in città che esso si svuota e non è la città che lo riempie. A Catania, caro Andrea, chi non c'è mai stato non vuole fermarsi, e chi c'è stato non pensa affatto di tornarvi.

**GIAMPIERO MUGHINI**

Caro amico, la ringrazio dell'attenzione. Solo che il capitolo dei miei rapporti con Catania io l'ho chiuso il 5 gennaio 1970, quando ho deciso di andare a vivere a Roma. Dopo quasi quarant'anni non so più nulla di Catania, né ho nulla da dire e da raccomandare ai catanesi. Sarebbe un atto di presunzione il farlo. Se ci sei, va bene. Se non ci sei, stai zitto. Io non ci sono più, profondamente. Non so che cosa farei e che cosa penserei se ci fossi, se vivessi in una città le cui strade per un tempo non avevano più l'energia elettrica di che illuminarle perché non c'erano più i soldi per pagarla. Quella città mi è divenuta remotissima, mi perdoni se glielo dico. A lei e ai suoi amici auguro ogni bene, ogni civiltà, ogni intelligenza. Non vi sarà facile. In amicizia.



## SILVIO ONTARIO

Si guarda ai paesi lontani, molto lontani, dimentichi di un'Italia afferente al ristrettissimo club del G8 o, ancora meglio definito dall'odiosissimo sintagma "paese appartenente al cosiddetto primo mondo" e con la consapevolezza che da noi c'è ancora molto da fare, ammesso che si possa ancora fare qualcosa e che soprattutto abbia un senso fare qualcosa. La montagna di storia che ci ha accompagnato da almeno tre millenni ha partorito un topolino incolto che interviene attraverso i sondaggi televisivi di una trasmissione della rete nazionale ove si chiede di votare il più grande italiano di tutti i tempi... Ebbene al primo posto, stando ai sondaggi attuali, compare Laura Pausini. Se mai si volesse cercare un indicatore del livello culturale complessivo in cui versa il paese è sufficiente leggersi le classifiche con annesse graduatorie del primo programmino di turno. Alle trombe di un'Inghilterra orgogliosa del suo passato che vota Winston Churchill gli italiani rispondono col tocco timido delle proprie campane inneggianti a "Marco se ne è andato e non sta più con me".

Il paese dei campanelli nella variegata cultura che accompagna i popoli delle sue molteplici regioni, si esprime meglio nell'arte di arrangiarsi, e, più si va al sud, più quest'arte diventa una professione. Il finto cieco, il finto pazzo, il finto diversamente abile con la pletora di benefici di cui dispongono queste categorie, sono parte integrante della nostra società e chissà quanti di noi ne conoscono le reali abilità visive, la straordinaria capacità cognitiva, le fini performance sportive. Magari, in giro con l'auto del finto paraplegico, abbiamo pure beneficiato del suo parcheggio in prossimità dell'esercizio commerciale, salvo a inorridire quando la magagna salta fuori all'evidenza degli organi di polizia. D'altronde è nota l'attitudine dell'italica gente a fare il tifo per il vincitore, a eleggere il politico di turno purché abile funambolo dell'arco costituzionale, equilibrista della corda che unisce trasversalmente da un capo all'altro, il diabolico continuum che va da sinistra a destra. L'Italia è il paese dove si boccia il nucleare e si brucia il petrolio, dove si reclamano le fonti rin-

novabili e si combattono i “mulini a vento” e non per donchisciottiana memoria, visto che la memoria l’abbiamo persa, ma perché a ogni proposta, a ogni iniziativa c’è sempre il veto del demiurgo di turno pronto a proporre l’alternativa. Viene da chiedersi se la logica del veto riposa nel volere fare meglio, o nel non volere fare... ma mi basta fare un giro per Catania, magari alla fine del corso Italia, per trovare le risposte che forse già conosciamo tutti. La nostra deve essere la città delle emergenze, mi capita sempre infatti in tangenziale, nelle ore di punta, incolonnato tra le auto dei più fortunati che non hanno l’impeto del soccorso, di vedere sfrecciare in corsia di emergenza, fiumi di automobili che in taluni casi lo zelo del conducente induce perfino al ricorso alle doppie frecce... una volta mi sono chiesto, così, per diletto intellettuale, se per caso costoro non facessero i furbi... ma no, ho pensato subito, è tutta gente perbene che ha bisogno di arrivare prima... non potevo fuggire il sospetto se non con l’onere della prova, pertanto armato di senso civico, ho messo la mia auto al centro della mezzeria di emergenza... Prima vengo raggiunto da un insistente colpo di clacson, premuratommi a guardare lo specchietto retrovisore colgo con certezza un’auto con un solo conducente dalle apparenze in perfetta salute. A quel punto decido di persistere invitandolo ad allinearsi alla fila come noi poveri imbecilli... Potevo farmi male, ma la cosa che più mi ha stordito non è stato il mancato fendente quanto l’indifferenza e la rassegnazione degli automobilisti da cui mi sarei aspettato sostegno.

Welcome to Sicily. Nel palermitano tempo fa ho accompagnato una delegazione svedese in un noto ristorante vicino Palazzo dei Normanni... alla richiesta della ricevuta per un conto di ben 450 euro per tre antipasti e due primi, il presunto chef spogliatosi dagli abiti culinari mi ha atteso all’ingresso con la spranga nelle mani pronto a lavare l’oltraggio col sangue. Gli svedesi non hanno concluso alcun affare con noi e io, ancora una volta, ci stavo rimettendo la pelle. Certo il comparto pubblico non è meno sconcertante dell’agorà civile (civile?) in cui ci muoviamo, ma per questo non siamo gli unici. Mi viene in mente l’episodio accaduto in un certo primario aeroporto italiano, dove impiegati

infedeli rovistavano e rubavano oggetti di valore dalle valigie degli ignari passeggeri. Le forze dell'ordine hanno fatto il loro dovere scovando i malfattori, a somministrare la pena poi ci ha pensato la retorica buonista dei sindacati che ne hanno reclamato la ricollocazione. Bienvenue a Catane. Quando torno da un viaggio e transito per l'aeroporto di Catania mi sento una star... c'è sempre una pletora di gente che si accalca su 4 file pronta ad abbattere i tornelli che li separano da un timido corridoio riservato ai passeggeri che vorrebbero uscire dal cordone umano che li assedia composto dagli emotivamente assetati parenti che attendono l'arrivo del loro caro. Cori da stadio e ressa in prossimità delle porte scorrevoli tenute a bada a mala pena dalle forze dell'ordine. Poi, andando in giro per la città, il pacchetto di sigarette o il posacenere svuotato sulla strada è un gesto talmente metabolizzato che se per caso osi protestare con il maleducato di turno questi, specie se ha figli o donna al seguito, è pronto al duello finale pur di fare vedere al figlioletto come "papà" si fa rispettare... già perché quella dei papà (e delle mamme talvolta) maleducati è la tipologia più feroce ... guai a perdere la dignità (dignità?) di fronte al proprio figlio... in sostanza un metodo infallibile per tramandare la maleducazione alle generazioni future.

Creazione di un CUP. Visti gli obiettivi della riforma regionale attuale in tema sanitario diretta a creare una struttura logica e sistematica delle prestazioni sanitarie a livello territoriale si propone una azione diretta al miglioramento dei sistemi di controllo della qualità della comunicazione e dell'informazione al fine di creare un raccordo tra gli enti erogatori e l'utenza dando vita a un Centro unificato di Prenotazione Provinciale. Se il disfattismo è cronico anch'io non posso cadere nella trappola della critica fine a se stessa... ma quali soluzioni proporre? Esclusa la più logica, quella cioè di scappare se non nell'isola di bula bula in un paese più civile, magari sfruttando il privilegio di essere cittadino europeo (beneficiando dello stesso identico status di quei simpatici signori di cui al racconto di sopra) proverei a investire sulla cultura e sulla conoscenza. Attestata l'inutilità della maggior parte dei fondi europei

destinati a risollevare le sorti di questa terra (e non di alcuni politici o di alcune aziende come invece è accaduto e accade tutt'ora) procederei così: inibirei la cosiddetta "controproposta paralizzante" c'è infatti la congenita abitudine del "perché invece non si fa"...

Proviamo a pensarci: perché invece del ponte non si fa... perché invece di Fontanarossa non si fa... Scusate ma che senso ha? Al di là del normale dibattito come si possono inibire a suon di decreti o di cambiamenti di amministrazione, attività già discusse, magari finanziate e in corso d'opera? Non sarebbe molto più utile ed edificante per la nostra terra contrapporre al perché invece non si fa, la logica del "facciamo sia questo che quello?" almeno percentualmente si correrebbe il rischio che su due proposte una vada in porto! Impiegherei poi i fondi strutturali o quello che ne rimane per realizzare dei veri e propri corsi di educazione civica, di sociologia e campagne di Pubblicità Progresso (come quelle che facevano una volta e che sono totalmente scomparse). Non è folle pensare che in questa terra il senso civico e l'educazione collettiva sia il bene più prezioso che manca, senza pudore o finta accondiscendenza... MANCA e basta. È sufficiente solo chiederci intimamente quanti di noi non hanno mai lasciato l'auto in doppia fila o se abbiamo chiesto l'eccezione o il favorino della tessera di turno per entrare negli spazi riservati e via via fino all'odiosa paletta bianca e rossa messa sul cruscotto per percorrere i viali contromano (credo ce ne siano a migliaia a Catania... chissà che non le vendano anche i cinesi). Proverei esclusivamente a lavorare su un piano di rigenerazione culturale complessiva, a integrare il fallimento della scuola e delle istituzioni preposte. Forse chi vive di assistenzialismo, prebende, micro soprusi e micro illeciti ne resterà scontento all'inizio, ma la presa di coscienza preludio al risveglio collettivo farà, in seguito, miracoli. Una nota in conclusione: il sommo poeta non rientra neanche tra i primi dieci nella classifica dei più grandi italiani di tutti i tempi, eppure pare ci avesse ammoniti: «Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtude e conoscenza», per ora ci limitiamo a "viver come bruti"... Marco se n'è andato e non sta più con me.

## **SALVATORE RESCA**

### **Un catanese di adozione**

Sono messinese di nascita, mi sento catanese di adozione.

Dagli anni '50 vivo in questa città della quale ho potuto conoscere le pieghe e le piaghe avendo trascorso molta parte della mia vita in molti dei suoi quartieri: da San Cristoforo a Barriera, dall'Antico Corso a Cibali, fino a via Giuffrida...

Dei miei cittadini adottivi ho sempre ammirato la vivacità mentale, il sottile umorismo, la battuta pronta, l'ottimismo di fondo anche se venato, a volte, da una sottile linea di disincanto...

Da un po' di tempo a questa parte, lo dico senza rancore, sono un po' deluso.

Sarà forse per la vecchiaia o per la mancata realizzazione di alcune speranze per le quali ho lavorato nel passato, ma ho l'impressione che Catania e i suoi abitanti siano precipitati (insieme forse a buona parte del nostro Paese) in uno stato di indifferenza e cronica apatia.

Soprattutto per ciò che riguarda una delle caratteristiche fondamentali che un catanese "marca liotru" non dovrebbe mai perdere: la capacità di non farsi turlupinare.

Il catanese è "spettu": esperto per definizione: occhio furbo, sguardo attento, mente pronta, battuta sempre azzeccata: come ha fatto a credere alle fole di Scapagnini e dei suoi colleghi?

Nel 2004 abbiamo invitato a una assemblea di Cittainsieme l'assessore Nino D'Asero. Si sentiva già puzza di dissesto. Ha tentato addirittura di convincerci che il Comune era in attivo!

I catanesi saranno anche "spetti" ma perché eleggono amministratori che li trattano da cretini?

Mensilmente, sui paginoni de «La Sicilia», il sindaco napoletano diceva mirabilia della nostra città: il centro del mediterraneo, il trait d'union fra Africa ed Europa, la metropoli del Sud, la Plaia destinata a diventare la "Capocabana" della Sicilia...

Mentre l'ex sindaco si inventava quelle balle la città piombava nel buio.

Forse i 140 milioni promessi da Berlusconi serviranno a risanare qualche debito, ma ciò di cui i catanesi hanno bisogno e che Berlusconi non potrà mai dare è una iniezione di dignità, di coraggio, di resistenza, di capacità di guardare la realtà, di voglia di interessarsi di Catania e di loro stessi, di ripresa di amore per la loro città.

Non la amano i catanesi Catania.

La distruggono. La sporcano. La violentano. La stuprano. Se ne fregano! Se ne fregano quelli che lasciano la macchina in tripla fila per andare a comprarsi le sigarette.

Se ne fregano quelli che la sporcano vuotando i portacenere delle loro macchine sulla pubblica via.

Se ne fregano quelli che rubano le piante raramente piazzate nei pochissimi spazi di verde esistenti in città, e ogni cent'anni curati dagli amministratori.

Mancano di senso civico gli abitanti della Civita.

Mancano di senso civico gli abitanti dei quartieri alti.

Questi ultimi sanno come farsi i loro affari. Sono capaci di andare dai "Ceusi" a Picanello e pagarli perché facciano ritrovare loro l'automobile rubata.

Corrompono le studentesse universitarie i professori-bene, in cambio di squallide prestazioni alberghiere.

La classe intellettuale e dirigente di Catania, la stessa classe imprenditoriale già nel passato fortemente collusa e quasi identificata con la mafia, non è stata capace di esprimere qualcuno che potesse fare il sindaco della sua città e nelle cui vene scorresse sangue catanese.

Lo stesso Bianco viene da Aidone, dalla provincia, Scapagnini da Napoli, e Stancanelli da Regalbuto.

Gli intellettuali volano alto, gli aristocratici si parlano addosso nelle riunioni dei club service, il ceto medio sa farsi bene gli affari suoi, i più poveri e meno fortunati scambiano il voto per un pacco di pasta.

A Catania anche noi preti che, magari insegniamo benissimo ai fedeli le vie del cielo, dovremmo mostrare come percorrere le vie della terra per renderle più degne dei passi di Dio.

Catania è una città che manca di cittadini.

Sant'Agata dovrebbe scendere dalla vara e impedire ai catanesi di acclamarla, quei catanesi che si chiamano "cittadini" ma che hanno perso il diritto di cittadinanza.

Perché cittadinanza vuol dire partecipazione, cittadinanza vuol dire ricerca della legalità, rispetto dell'ambiente, attenzione verso le persone con cui convivo; vuol dire controllo degli atti amministrativi, vuol dire non tendere la mano per elemosinare un favore, ma puntare il dito perché vengano rispettati i diritti; vuol dire indossare come una seconda pelle quell'orgoglio che ti fa indignare quando un turista straniero viene scippato, quando un imprenditore onesto viene taglieggiato dal pizzo; vuol dire essere un albero, diritto e forte, ben piantato in mezzo alla corrente del fiume non "iuncu" che si piega quando "passa la china".

Se i catanesi, tutti, da via Giuffrida a Librino, da Barriera del Bosco a San Cristoforo non ritrovano nel loro DNA le tracce di questo orgoglio, di questo coraggio, Catania resterà sempre preda di pochi affaristi avidi, che, nascosti nell'ombra insieme ai mafiosi, ai delinquenti e agli amministratori inetti e collusi, se ne divideranno le spoglie.

E a me dispiacerebbe rinunciare alla cittadinanza non quella onoraria, perché certamente a nessuno passa nella testa di insignirmene, ma alla cittadinanza reale di questa città della quale condivido da 60 anni gioie, dolori e speranze, della quale mi sono innamorato fin dalla mia giovinezza, e che mi sta cascando dal cuore alle soglie, già avanzate, della vecchiaia.



## DOMENICO SEMINERIO

### Segni & sogni

Devo andare a Cosenza per partecipare a una manifestazione in cui sarò ospite con altri personaggi importanti. Ho accettato l'invito con entusiasmo, anche perché la cosa mi gratifica parecchio, soprattutto di questi tempi avari di soddisfazioni. Tra l'altro il giorno dopo devo essere a Napoli, per altra manifestazione. Cosenza, poco meno di quattrocento chilometri, da qui. Ci sono già stato un paio di volte e m'è piaciuta; mi ha intrigato la storia di Alarico e del Basento e dell'immenso tesoro che deve essere ancora lì, da qualche parte: potrebbe essere lo spunto per un lavoro, chissà. Mi metto d'accordo coi miei ospiti che arriverò in macchina. Due giorni prima di partire mi hanno telefonato di escludere la macchina perché, oltre agli ormai lunghissimi tratti a corsia unica, c'è stata una frana sulla Reggio-Salerno, detta pomposamente l'autostrada del sole, e c'è da fare una deviazione di molti chilometri attraverso strade e straduzze d'ascendenza borbonica. Escludo la macchina. Tento per via aerea, ma non c'è una linea diretta: dovrei andare a Napoli o Bari, da lì a Lamezia e poi procedere con autobus o treno, perdendo un mare di tempo e un mare di soldi. Escludo anche l'aereo. Provo con un autobus: una sola corsa, nel primissimo pomeriggio e con arrivo a sera tardi, troppo tardi rispetto all'orario già fissato e pubblicizzato da inviti e locandine. Dovrei partire un giorno prima, ma non posso lasciare le tante cose che debbo fare. Resta il treno: partirei la mattina, arriverei a Paola, prenderei la coincidenza per Cosenza e terminerei il viaggio verso le quattro del pomeriggio; il tempo di darsi una sistemata e sarei pronto. Opto per il treno. È tanto che non prendo un treno alla stazione di Catania, dai tempi dell'università, quasi quarant'anni fa. L'anno scorso, e dopo molto tempo, ho fatto il percorso Napoli-Roma con un intercity. Esperienza positiva: vagoni nuovissimi, aria condizionata, posti comodi, pulizia somma, puntualità al minuto: un segno del progresso. Dopo quest'ultima esperienza positiva, arrivo fiducioso alla stazione con una decina di minuti

di anticipo, sono un maniaco della puntualità, mi rimproverano col trolley d'ordinanza. Alla stazione poca gente: qualche ferroviere che vocia coi colleghi e poi extracomunitari per lo più, gente di colore, più, mi par di capire, qualche albanese o rumeno. Seduti dove capita e con gli occhi persi nel vuoto. Il treno arriva con dieci minuti di ritardo: poca cosa, non vale la pena di preoccuparsi per eventuali contraccolpi sulla coincidenza. Salgo e prendo posto in uno scompartimento occupato da cinque extra. Il treno è decisamente sporco: cartacce e rifiuti nel corridoio, con in più un fastidioso odore di urina che viene dalle ritirate. Il treno è il "Settebello", il treno più rinomato, quello degli onorevoli e dei vip, almeno ai miei tempi. I tempi dell'università, quando andavo a Milano con la "Freccia del Sud", che era invece il treno degli emigranti con le valigie di cartone legate con lo spago. Altri tempi, per fortuna. Altri tempi? Il vagone sembra essere quello dei miei tempi, coi sedili di fintapelle e stoffa, macchiati e sdruciti in più punti, con le cromature piene di macchie di ruggine, con la vernice scrostata in molti punti. Partiamo, finalmente. Il ritardo è ora di venti minuti. Spero di non avere problemi con la coincidenza a Paola. C'è caldo. Vedo una manopola che dovrebbe regolare la ventilazione, mi alzo, posiziono la leva sul freddo. Non succede niente. Tutto guasto, mi informa un extra, con buffa espressione contrita. Teme che gli addebiti la colpa anche di questo? Gli faccio un sorriso di discolpa. Il caldo aumenta, non resta che abbassare il finestrino. Bloccato. Aziono le levette. Niente. Intervengono due extra e in tre, con la forza, riusciamo a fare andare giù il vetro sporchissimo. Aria, finalmente, che manda i capelli in tutte le direzioni e riempie gli occhi di polvere. Seduto. Scossoni e rumore. Come quando ero ragazzo e andavo a Milano. Uguale preciso. Stesso vagone, stessi scossoni, stesso rumore, stessa puzza che arriva dalla ritirata. Mi concentro sul paesaggio. Quello è cambiato. Un mare di case di tutte le forme e altezze che rimpiccioliscono l'orizzonte. Malgrado il vento in faccia il caldo aumenta. Sono stressato e ancora sono all'inizio. Coi compagni di viaggio ho tentato di intavolare un po' di dialogo, ma la cosa s'è arenata dopo poche battute, giusto il tempo di sapere che uno

viene dal Sudan e va a Roma, che l'altro è del Camerun e va a Napoli. Gli altri, tutti dell'Est europeo, restano zitti, non hanno molta voglia di parlare. Si guardano in giro, perplessi. Indovino la loro delusione. Chissà che hanno visto con le antenne paraboliche. Messina, finalmente. Quaranta minuti buoni in stazione per le manovre di sganciamento dei vagoni. Caldo e voci da fuori. Venditori di ventagli e statuette, ma questi sono locali. Finalmente ci muoviamo: avanti, poi indietro, sosta, ancora avanti. Imbocchiamo lo stretto portoghese che ci porta nel ventre del traghetto. Buio e cattivo odore: un misto di catrame, orina, salsedine putrida. Indietro e di nuovo avanti, fermo finalmente. Possiamo scendere. Non resisto lì. Do un'occhiata al trolley, lo affido al buon cuore degli extra, che non accennano a muoversi. Una scaletta ripidissima e scivolosa mi porta al ponte del bar. Esco fuori sul camminamento per godermi lo spettacolo dello Stretto. Il vento la fa da padrone, scompiglia i radi capelli in tutte le direzioni. E qui una sorta di straniamento, un tuffo in una dimensione temporale di tanti anni fa, quando ventenne percorrevo lo stesso camminamento sotto la sferza del solito vento. Vent'anni, coi sogni intatti. Con la voglia di cambiare il mondo, fresco d'un '68 vissuto in prima persona alla Statale di Milano. Volevo cambiare il mondo, dare una svolta alle abitudini incrostate della gente, contrabbandate come espressioni del più puro spirito isolano. Tutto uguale, invece, allora e ora. Anzi peggio, ora, coi vagoni più vecchi di quarant'anni. Almeno in questo treno scrostato e sporco, in questo traghetto che arranca tra onde indifferenti. La stessa indifferenza di chi comanda, di chi dovrebbe provvedere, di chi dovrebbe garantire lo stesso sviluppo anche per la Sicilia, stesso rispetto dovuto al resto d'Italia. Ma certo loro, quelli che comandano, il treno non lo pigliano mai. Se lo pigliassero, se servisse anche a loro, qualcosa l'avrebbero fatta. Dovremmo mandarceli obbligatoriamente, in treno, a provare sulla loro delicata pelle le delizie d'un viaggio siffatto. E invece niente, vanno in aereo coi posti riservati. Così il treno diventa il segno d'un intollerabile disinteresse, del mancato sviluppo, della divaricazione sempre più accentuata nello sviluppo tra la Sicilia e il resto

dell'Italia. Senza dire che treni siffatti, in perfida simbiosi con le sempre scassate autostrade, i porti inesistenti, gli aeroporti intasati, cancellano la possibilità stessa del turismo e della valorizzazione delle immense bellezze naturali e storiche racchiuse nell'isola. Un sogno, anche quello del turismo. Immerso in queste malinconiche considerazioni scendo a Paola con un'ora di ritardo. Ho perso la coincidenza e mi tocca aspettare il prossimo treno. Arrivo a Cosenza alle sette e qualcosa. Dodici ore per una distanza di 400 chilometri! Lo stesso tempo per andare da Catania a New York con tutte le coincidenze possibili! Ho appena il tempo di precipitarmi nella sala delle conferenze, coi vestiti gualciti e puzzolenti di treno, coi capelli arruffati, gli occhi pieni di polvere, l'umore a mezzo tra rabbia e sconforto.

## MANLIO SGALAMBRO

### Sull'idea di nazione

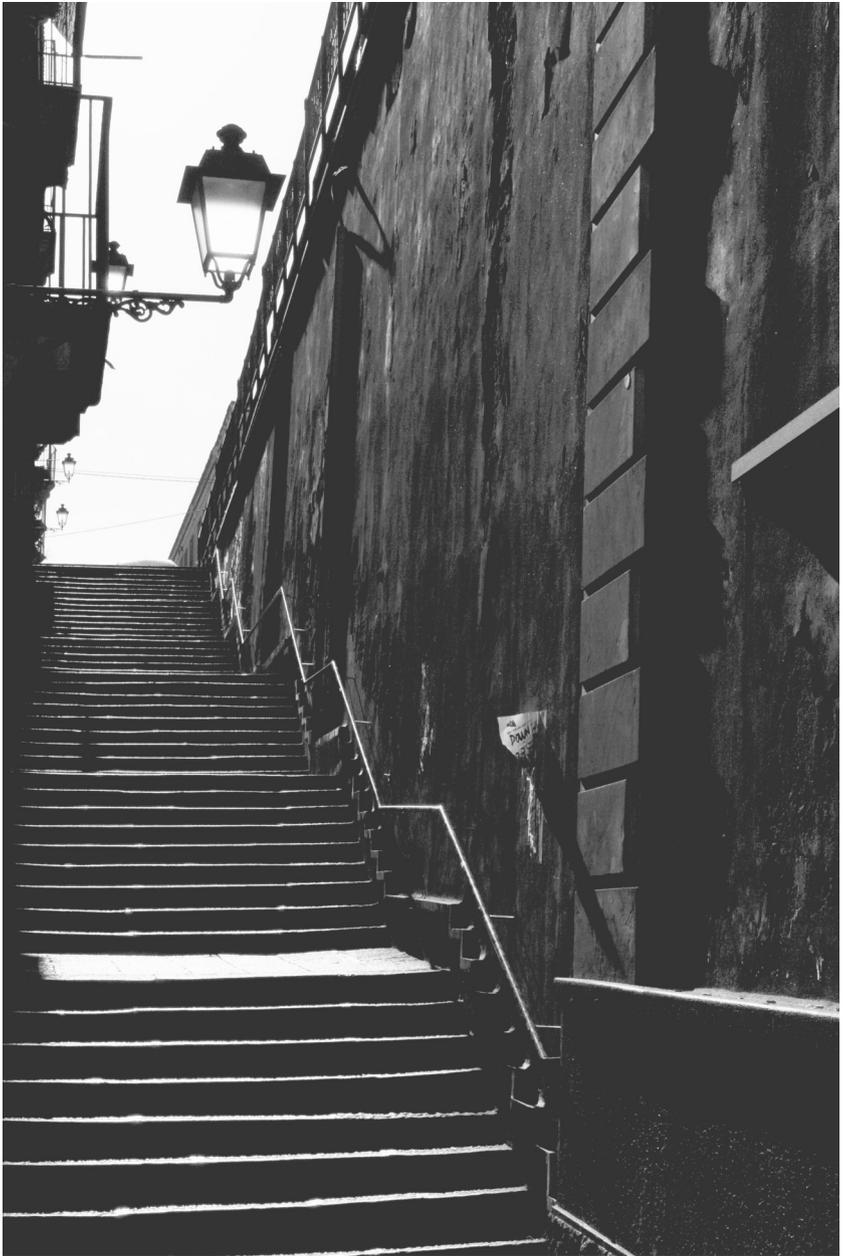
Cos'è una nazione? Anzitutto ciò di cui si sono dimenticate le origini. Non appena ci si ricorda di ciò di cui essa è fatta – le diverse storie, le etnie, le economie diverse e i suoi diversi livelli – scoppia una bolla d'aria o come una bomba. Anche qui bisogna dimenticare, dunque, da dove si proviene. «L'oblio, e dirò persino l'errore storico» scrive Renan «costituiscono un fattore essenziale nella creazione di una nazione...» (Ernest Renan, *Che cos'è una nazione?*). Ed è anche ovviamente, un fattore indispensabile perché ne persista un caldo sentimento. Bisogna vivere nel proprio paese come se non vi si vivesse. Solo allora esso si confonde con il cielo e con la terra, con l'aria e gli altri elementi, si confonde col mondo. Vediamone adesso un altro lato. «Nella mia vita non ho mai “amato” nessun popolo o collettività» scrive Hannah Arendt «né il popolo tedesco, né quello francese, né quello americano, né la classe operaia, né nulla del genere. Io amo “solo” i miei amici e la sola specie di amore che conosco e in cui credo è l'amore per le persone» (Hannah Arendt, *Ebraismo e modernità*). Anche questa impossibilità di amare la “nazione” descrive bene la nostra situazione davanti a essa. Da un lato affinché una nazione esista bisogna dimenticare che esiste. Dall'altro, essa non si può più amare. L'impietoso sguardo nominalistico la elimina dalla sfera dei nostri affetti. Il concetto di nazione subisce dunque lo stesso tracollo subito dal concetto di umanità. Il concetto di una umanità discontinua subentra a quest'ultima. Mentre “l'umanità” si dissolve e si va trasformando in bande di individui vaganti accomunati da uno stesso presente, questa divisione in bande si prospetta per la stessa “nazione”. Noi possiamo chiamare “umanità” con convinzione solo un certo stato presente di essa. Ma questo, come dissolve l'umanità così dissolve la nazione.

Essa non viene più vista come durata, bensì in simultaneità.

Ma senza durata l'idea di nazione tende a perdere la sua unità temporale, cioè il modo come era vissuta finora – come unità di passato, pre-

sente e futuro – e si trasforma in un minaccioso aggregato. (La minaccia è maggiore perché deriva da una unità preesistente. Più si è vissuti insieme, più è pericoloso separarsi). Questa unità temporale, che forma la colla di una nazione, si disgrega. È essa che prima di tutto viene meno. Non ci si separa se prima la stessa unità di tempo non si è frammentata, dispersa. E, dalle macerie, rimane solo l'odioso presente. L'unità temporale, dicevamo, si disgrega. Il passato affluisce, ma come privo di ogni altra dimensione. Senza prospettiva, senza quel "futuro" che portava in sé o sembrava portare (e che fece comunque di quell'aggregato una nazione). Ora affiora come inimicizia, come contrasto o guerra degli uni contro gli altri. Ciò che fu una volta. Ora comincia la *reculade*, la *sauvagerie*: la nazione si inabissa. Quando crollò la polis, scrive un filosofo dell'Ottocento, «I filosofi respirarono e si sentirono togliere un gran peso dal petto». L'ideale del filosofo non è più Socrate, ma Diogene: senza città, senza casa. Senza patria. Un nomade. Agli Ateniesi che vantavano la nascita dal suolo patrio un altro filosofo rispose che essi dividevano questa gloria con le lumache e con le cavallette. Siamo nella stessa situazione. I contorni morfologici di quest'epoca ci consegnano mani e piedi a un ellenismo di ritorno. L'amore per il luogo in cui si nasce è un sentimento in più. Ogni radice è di troppo. L'idea di patria, l'idea di nazione, sono ormai idee patetiche. Il suolo dell'origine è maledetto come l'ora della nostra nascita. O indifferente come quello delle lumache.

**Si può fare**



## PIETRO AGEN

Ricevo la lettera dell'ANCE Catania su cui ho voluto a lungo ragionare e anche per questo mi scuso per il ritardo, nell'apprezzare lo spirito di iniziativa, che tenta di risvegliare la sensibilità di una cittadinanza e ancor più della sua borghesia che sembrano sempre più spettatrici disinteressate, di un degrado che pare per taluni versi irreversibile, della nostra terra, devo tuttavia manifestarLe con la mia tradizionale franchezza, alcune perplessità che riguardano non certo gli scopi, quanto piuttosto le priorità.

Non nego che la caduta di interesse a quanto succede in Sicilia e a Catania in particolare abbia di fatto azzerato il confronto civile, ma resto tuttavia convinto che il bisogno maggiore, oggi non sia quello di proposte quanto piuttosto di comportamenti e di esempi.

Ognuno di noi potrebbe facilmente farsi promotore di idee, di proposte che ancorché in assoluta buona fede sarebbero comunque, almeno in parte, frutto di visioni settoriali.

Il prolungamento della pista aeroportuale, il piano del porto, il collegamento Catania-Ragusa, l'ampliamento della tangenziale, il collegamento Catania-Etna, sono alcune delle mille cose di cui questa terra ha urgente necessità, ma tutto sarà inutile se non cambierà il nostro modo di proporci.

Non credo sia importante quello che diciamo o proponiamo, lo è molto di più il nostro essere, il nostro proporci, non come guida ma come esempio, non come censori ma come uomini che in qualsiasi ruolo, piccolo o grande che sia, fanno della trasparenza e della onestà un fondante comportamentale su cui non transigere a costo di pagare qualche prezzo alle ambizioni e al facile ma effimero consenso.



## **ALBERTO ANDRONICO**

### **Un consapevole utopismo**

Catania è una città privata. Privata del suo essere città. Una città nelle mani di pochi. Una città senza cittadini. Il cui spazio è quotidianamente violentato come terra di nessuno. È una città in cui il degrado morale e civile ha assunto, ormai da tempo, toni parossistici. Dappertutto e a tutti i livelli. Tanto che, dovendo pensare a una sua rinascita, si fa davvero fatica a individuare un punto da cui cominciare. Periferie meno degradate. Strade senza buche. Parchi dove i bambini possano giocare. Piazze dove potersi sedere. Servizi pubblici all'altezza di una città che possa dirsi autenticamente tale. Un centro storico davvero chiuso al traffico. Educazione civica. Legalità. Senso delle istituzioni. Rispetto del pubblico. Tutto questo manca a Catania. E l'elenco, ovviamente, potrebbe e dovrebbe continuare. Ma c'è una cosa di cui, in particolare, questa città sembra avere un tragico bisogno. C'è un nome per questa cosa. Ed è questo: speranza. Quella speranza che Kant pensava fosse, addirittura, un diritto proprio di ogni essere razionale. E che Musil preferiva declinare nei termini di un senso della possibilità da contrapporre a un senso della realtà tanto comune quanto, in definitiva, sterile. Due nomi, Kant e Musil, non a caso lontani da noi. Nel tempo, ma soprattutto nello spazio. Lontani da una città ancora e sempre dominata dal fantasma degli Uzeda. Da una città in cui tutto ciò che accade è vissuto sotto il segno dell'inevitabile e del necessario. In cui lo stato delle cose appare essere sempre, se non il migliore, certamente l'unico possibile. E dove non c'è spazio per l'idea che le cose possano cambiare: meno che mai che possano cambiare in virtù di un progetto collettivo. Idea in assenza della quale, è appena il caso di notarlo, perde senso la stessa convinzione di essere liberi.

Inutile girarci intorno. Ragionare sul futuro di Catania significa fare i conti con questa disperazione. Quella disperazione che, tanto per fare un esempio, un anno fa ha consegnato la città a un'amministrazione in sostanziale continuità con la precedente. Scandali e fallimenti di va-

rio genere non sono stati sufficienti. A larghissima maggioranza, la città ha pensato non ci fosse proprio nulla da cambiare. O quantomeno che a nulla sarebbe servito provare a cambiare qualcosa. Meno che mai la volontà politica. Il senso della realtà ha prevalso su quello della possibilità. E qui la posta in gioco è davvero radicale. Destra e sinistra non c'entrano. È di una sana iniezione di critica dell'ideologia che Catania ha un disperato bisogno, se è vero che l'ideologia non è altro che la pretesa di presentare sotto le vesti del necessario ciò che è semplicemente possibile. D'altronde, che cos'è la mentalità mafiosa se non (tra l'altro) un'ideologia tragicamente capillare per cui nessun altro mondo sarebbe possibile se non quello in cui ci troviamo a vivere? Il problema è capire come dare spazio al senso della possibilità. Come riuscire a instillare e alimentare in questa città senza speranza quello che, ancora con Musil, potremmo definire "un consapevole utopismo che non si sgomenta della realtà bensì la tratta come un compito e un'invenzione". Sfida che coinvolge tutti. Singolarmente e collettivamente. Individui e istituzioni. E da docente universitario penso innanzitutto all'istituzione cui appartengo: luogo che dovrebbe essere deputato per elezione alla formazione di un pensiero critico. Quando sono riuscite a superare i muri dell'Accademia, le parole e le idee hanno sempre contribuito a cambiare il mondo. La loro circolazione è stata storicamente un buon antidoto rispetto a qualsiasi incrostazione della vita sociale. È bene ricordarselo. Sempre. O quantomeno, è meglio crederci. Se non altro, per evitare che oltre alla speranza questa città perda pure, una volta per tutte, conoscenza. Del resto, l'unico modo di migliorare il mondo è migliorare se stessi, diceva Ludwig Wittgenstein: altro nome lontano. Ma forse è vero anche il contrario: l'unico modo di migliorare se stessi è migliorare il mondo. Insomma: ci sono momenti in cui bisogna uscire dalla propria stanza, gettare un sasso nello stagno e vedere cosa succede. Questo è uno di quei momenti. A ciascuno il suo sasso.

## PIETRANGELO BUTTAFUOCO

Solo i ricchi possono salvare Catania. Mi spiego: solo chi ha interesse a far fruttare il proprio patrimonio – a farlo ancora più ricco – saprà trovare il modo di rendere la città vivibile, efficiente e dinamica. E tutto ciò perché solo nella qualità di vita, nella velocità d'esecuzione dei progetti e nella messa in opera del bello, tutto il brutto, il lento e il guasto che ancora oggi avvelena una delle più interessanti città del Mediterraneo potrà lasciare il posto al danaroso successo dello sviluppo. Avere fatto patti con la mafia non ha portato alla liquidità ma alla sconvolgente trappola del piccolo cabotaggio. Pagare il pizzo non conviene all'azienda, è molto più lucroso investire nello Stato: tanto più questo protegge, tanto più l'impresa spende e produce. Ma su questo concetto non c'è bisogno di sprecare parole. È sufficiente l'esempio di Andrea Vecchio.

Solo i ricchi, dunque, possono salvare Catania. Mi spiego ancora: non c'è nulla che possa impedire a Catania di ripetere il business di Bilbao o di Barcellona, nulla che possa negare alla città etnea quello stesso trionfo di mercato che accompagna oggi nel mondo la macchina imprenditoriale degli Emirati. Un concentrato di storia, ambiente, turismo e volontà di mettersi in gioco può determinare la base su cui costruire il futuro. Già Catania potrebbe alzare il tiro con almeno due infrastrutture: l'aeroporto e il porto. Quest'ultimo dovrebbe essere la vera vetrina di città. Deve diventarlo. Deve essere il cassaro dove far scorrere l'energia viva di una Catania che finalmente impari a convivere con il proprio mare, per affacciarsi in esso. E migliore sogno allora la città deve aggiudicarsi con quella bella e rivoluzionaria fissazione di Tino Vittorio, lo storico, quando dice che solo una cosa è urgente per Catania: demolire gli archi della Marina e spostare il culo di centottanta gradi per guardare l'acqua. E guardare significa: alberghi, ristoranti, spettacoli, banche, folla, mercato, barche, turismo, gioventù e perciò piccioli, molti piccioli. Quelli della ricchezza. A Santo Castiglione, presidente dell'Autorità portuale, mi sono permesso di suggerire questo:

organizzare degli aliscafi che salvino i pendolari e i turisti dalla schiavitù dell'orrendo traffico autostradale. Ebbene: un servizio di aliscafi che possa consentire a chiunque di andare a Taormina per il proverbiale caffè, via mare. Fare come si fa a Napoli con Capri e Ischia, così a Catania con le città della costa. Specie in estate quando è impossibile transitare sulla Catania-Messina. Un povero viaggiatore che debba acciappare un aereo partendo da Taormina deve calcolare più di mezza giornata per tagliare pochi chilometri. Il traffico di Catania è un danno innanzitutto economico, il caos che stringe la città in una morsa di lamiere e nervosismo è un pozzo senza fondo di spreco. Niente che possa far presagire la megalopoli, tutto, al contrario, procede verso l'anarchia sociale.

L'aeroporto, si diceva. È risaputo che lo scalo di Fontanarossa è destinato al traffico internazionale giusto nel ruolo di base per tutta l'area mediterranea; magari alla politica spetterà il compito di aiutare il management affinché il livello delle professionalità sia alto, però fa ridere che ancora oggi – anno di grazia 2009 – con tutta la mobilitazione spesa in termini di sicurezza, nei piazzali antistanti agli arrivi ci siano i parcheggiatori abusivi. Fa ridere ma rivela un tic in tema di sforzo imprenditoriale. Né si può tollerare il dettaglio dei parcheggiatori catalogandolo tra gli imprevisti del folklore. Quasi come i suonatori di mandolino nelle pizzerie di Napoli. Non pretendiamo che vengano collocate, tra gli spartitraffico, come a Dubai, fioriere colme di peonie, ma Catania che si sbraca nel pittoresco è cosa che non si può più vedere. Sinceramente ho difficoltà a credere alla retorica dei colletti bianchi, i famosi invisibili alto borghesi collusi con la mafia, origine e cancrena di tutti i mali, penso sia molto più dannosa per la città quest'idea della terra irredimibile: tutti quelli che c'erano da mettere in galera sono già reclusi nelle celle, tutti gli appalti da bloccare sono stati bloccati, il pozzo di sangue è già stato versato, perfino l'ideologia è finita, cos'altro, ancora?

Ha fatto molto comodo la violenta campagna sui debiti del comune di Catania, ma bisognerà pur farne una sull'immobilismo della struttura;

dove la responsabilità, si badi bene, non è politica, ma burocratica. Penso alla mia personale esperienza da presidente del Teatro Stabile di città: a tutte le volte che, dopo aver concordato e progettato con Raffaele Stancanelli, il sindaco, iniziative importanti (prima tra tutte l'individuazione di Palazzo Platamone quale sede ufficiale dello Stabile; lo statuto nazionale degli enti prevede infatti che sia il Comune a dare un luogo fisico al proprio teatro), non c'è stato verso che un funzionario, uno qualsiasi, sia stato in grado di produrre in un anno la bozza per la delibera, una qualsivoglia carta, un pizzino o qualsiasi cosa dove mettere la firma. Abbiamo potuto fare una sola stagione estiva con gli spettacoli e con la rassegna culturale (con numeri di presenza di pubblico e di qualità degni del festival di arte e letteratura di Mantova), ebbene: probabilmente, già a settembre, il Teatro Stabile non potrà più restare a palazzo Platamone. E non per colpa del sindaco. Per colpa di misteriosi funzionari il cui garbuglio nella pratica quotidiana è missione. La tirano per le lunghe perché sperano di essere mandati a quel paese, anzi, il contrario: sperano che ci vadano gli altri a quel paese, tenendosi lontani da piazza Duomo il più possibile per lasciare loro nel libero pascolo dell'inettitudine.

Per questo solo i ricchi possono salvare Catania, perché il nemico del denaro è il tempo perso e questa città fa naufragio nella flanella, quella che in età lontana si faceva nelle case d'appuntamento sprecando il tempo, indecisi fino alla chiusura dei bordelli, fino all'indisponibilità delle puttane. E Catania, appunto, non può più essere una puttana cui far flanella. Per questo solo i ricchi possono permettersi il lusso di una superba città qual è Catania.



## OTTAVIO CAPPELLANI

Di proposte sulla città ne ho piene le scatole. Di solito vengono dall'ambiente dell'università, o da quello imprenditoriale, e dietro un uso pietoso della retorica si nascondono interessi difesi a furia di cerchiobottismo. Nulla di radicale, nulla di efficace, nulla di interessante, in nome di un realismo totalmente spiacciato su "quel che si può fare" in luogo di "quel che si dovrebbe fare", senza specificare che il contesto che decide "quel che si può fare" è un contesto profondamente ignorante, ipocrita e parvenu.

Come dovrebbe essere Catania?

Innanzitutto dovrebbe essere una città, la prima delle italiane, a sperimentare il reddito minimo garantito. Fai diciotto anni e Catania ti dà seicento euro al mese per affittarti un appartamento e per svolgere una vita indipendente e non ricattata. Ovvio: il reddito minimo garantito ti toglierebbe dall'illegalità, dal lavoro nero, non ti consentirebbe di rischiare la galera per spacciare in giro col motorino. E questo non conviene a nessuno.

Quello che nessuno dice è che il debito catanese, questo mostruoso buco di bilancio, è una manna dal cielo per un certo giro di affari, di ricatto sociale, di riduzione in schiavitù. E non sto assolutamente parlando della malavita organizzata. La riduzione in schiavitù mentale dei mutui, dei debiti, della necessità di nascondere il proprio pensiero per portare lo stipendio a casa, investe innanzitutto le cosiddette persone "per bene". Professori universitari terrorizzati dal dire qualcosa di scomodo, professionisti ossessionati dalla perdita di clienti che riempiono gli studi di stagisti a costo zero per abbassare ulteriormente le tariffe e sopravvivere in un clima di competizione che cela invece una lotta di poveri contro poveri, anche se si svolgono in studi stile impero.

È il reddito minimo garantito che movimenterebbe l'economia della città, questo lo sanno tutti. Ma non conviene a nessuno. Libererebbe le periferie dal ricatto, i clienti dai padroni politici che li tengono sotto scacco con consulenze e contratti a termine. Idee per Catania? Vera-

mente ci si aspetta qualcuno che dica qualcosa di nuovo che non si sappia già?

Se scrivo queste righe lo faccio solo per la stima che nutro nei confronti di Andrea Vecchio. Gli leggo negli occhi quella nuova giovinezza che appare soltanto nell'anima di chi, per gli strani percorsi del destino, si è "realizzato" ed è tornato a essere libero.

Idee per Catania? Ovviamente è ridicolo avere idee per Catania che non siano anche idee per tutto il resto. Altrimenti si scade nell'urbanistica, nell'economia spicciola, o in qualunque altra materia degna dell'università, di questa università.

Io la privatizzerei. Privatizzerei Catania se fosse per me, e mi impegnerei in prima persona a creare cordate, cercare soldi, progettare investimenti nel turismo, nell'arte, nelle costruzioni (Catania meriterebbe un'architettura all'altezza della sua storia, e imprenditori amanti della cultura). E con i proventi delle privatizzazioni lo instaurerei, il reddito minimo garantito, investendo quei proventi dove i soldi fanno davvero soldi: banche etiche, microcredito. Ma non mi fate sentire ridicolo a esporre idee per la città che tutti conoscono già.

Caro Andrea ho fiducia in te.

Tuo Ottavio.

## FELICE CAVALLARO

A destra e sinistra del municipio di Catania vedo rinascere con fatica una città offesa e degradata da chi l'ha malamente amministrata.

Quelle della Milano del Sud e dell'Etna Valley non erano solo immagini vuote, ma la frontiera di una speranza di riscatto legata alla produttività dell'ingegno catanese, capace di camminare sulle proprie gambe economiche, a differenza della pingue e governativa Palermo, ha finito per vedere spegnere gli entusiasmi degli anni Settanta e il compiacimento già dubbio negli anni Ottanta. Perché anche quel pezzo di Sicilia intraprendente si stava piegando al peggio della politica, senza ostacolare l'inquinamento mafioso di aziende pilota.

La curva discendente l'abbiamo vista diventare un precipizio, nonostante la disinvolta e allegra gestione del disastro, fino all'implosione della bolla amministrativa con casse vuote, servizi allo sbando, montagne di spazzatura e strade al buio per un effetto abat-jour che nulla ha di romantico.

Poi, a destra e sinistra del municipio, ecco scattare la sensazione del labile avvio di una possibile inversione di tendenza.

Perché un giorno mi sono ritrovato in un'antica dimora nobiliare, disastata e abbandonata per cent'anni e recuperata da un mecenate d'altri tempi, capace di farne una galleria d'arte moderna di livello internazionale, come è diventato Palazzo Valle, a poche centinaia di metri dal municipio, sulla destra.

E un altro giorno, dalla parte opposta dello stesso asse viario, a sinistra del palazzo municipale, eccomi protagonista di un evento altrettanto straordinario, la riappropriazione da parte della città di uno spazio incredibilmente abbandonato per mille anni, la cavea di un Teatro Romano che Catania riscopre in pieno centro, possibile fulcro di una rivitalizzazione estiva se si sarà capaci di allestire una adeguata programmazione.

Una galleria e un teatro non bastano per ricostruire l'ossatura di una Milano del Sud che ha bisogno di ben altro. Ma sono il segno di una

svolta possibile che coincide con il crescente peso di uomini coraggiosi impegnati per scrostare da ruggine antica anche le organizzazioni produttive, oltre alle stanze della politica.

Una strada tutta in salita perché si sono frattanto sedimentati i vizi di una società cresciuta con arroganza. Come in fondo dimostrano pure questi due gioielli. Visto che all'interno della preziosa corte di Palazzo Valle, fino all'anno scorso trasformata in discarica pubblica, s'affacciano le finestre abusive di un brutto edificio addossato alla dimora e usato per uffici dall'università. Come succede in modo ancora più devastante al Teatro Romano dove sulla cavea antica sono sorti edifici capaci di soffocarla, di oscurarne una parte con un muro di contenimento, per la gioia di medici, architetti, notai, agiati professionisti che negli ultimi vent'anni hanno acquistato e recuperato appartamenti con finestre e terrazze aperte sullo stesso anfiteatro, ormai considerato cosa propria, celata riserva per godimento privato.

Così adesso per inaugurare una mostra bisogna sperare che le finestre dell'ateneo restino chiuse e per ascoltare un concerto occorre accordarsi con l'ingegnere o il professore perché faccia la grazia di spegnere la luce e non invitare amici a cena.

Sono le contraddizioni che sarebbe semplicistico addossare solo a chi ha male amministrato una città spesso sfregiata anche dagli amministrati. Ma forse l'audacia di un mecenate e la determinazione di qualche politico di buona volontà possono aiutare a indicare la giusta strada del riscatto perduto.

## MARELLA FERRERA

Catania: città di sorrisi, città di ampi slanci, città di cadute... ma anche di risalite!!

La sento così... capace sempre di risorgere dalle proprie ceneri, animata da una profonda speranza e da una generosità... non comune. Vibra in una rara energia, in quel bianco e nero di antica eleganza da re-interpretare e ri-leggere. In quei passi già fatti ma improvvisamente nuovi, vorrei una città che riuscisse a coniugare tradizione e innovazione... così potrà essere sempre un luogo vivo da "vivere".

Una città contaminata da diverse esperienze di "viaggiatori" che lasceranno emozioni e quasi presi per mano saranno condotti a fare... *quattro passi nell'arte*, un filo d'Arianna che condurrà per mano o di-rei più nello specifico "passo dopo passo" i croceristi che arriveranno al porto di Catania, una segnaletica stradale a forma di impronta impressa sul marciapiede il cui colore sarà diversificato al raggiungimento di ogni sito turistico e che indirizzerà il turista nei luoghi più caratteristici di Catania.

Una mappa che evidenzi il tragitto ai "nuovi ospiti" che non si sentiranno più smarriti.

Il percorso pedonale consentirà al turista di visitare in breve tempo luoghi di particolare interesse culturale nel centro storico della città – Patrimonio dell'Umanità dell'Unesco dal 2002 – attraversando il "Quadrilatero dell'Arte", quattro spazi museali che hanno contribuito alla valorizzazione del quartiere più antico della città:

- Palazzo Valle, Fondazione Puglisi Casentino (Palazzo Vaccarini);
- Cortile Platamone, Palazzo della Cultura di Catania;
- MF Museum&Fashion, Museo Biscari;
- Museo Diocesano.

Il percorso pedonale inizierà dagli Archi della marina (uscita porto di Catania), proseguirà per via Calì, piazza Cutelli, via Vittorio Emanuele, via Landolina, via Museo Biscari, piazza San Placido e terminerà in via Vittorio Emanuele presso il Tourist Information del Comune di Catania.

Sono ipotizzabili un biglietto unico da prenotare in nave e una guida specializzata che accompagni nel percorso.

Onorati di far parte di questo tour, con il medesimo obiettivo di rinascita e conoscenza più approfondita della città di Catania abbiamo coinvolto il quartiere della Civita, e non solo, in un'opera di abbellimento urbanistico con la prima edizione del progetto "Civita in fiore". Con il consenso e il supporto dell'Assessore allo Sviluppo Economico Mario Chisari, piazza Duca di Genova, per alcuni giorni lo scorso dicembre, ha infatti smesso di essere un triste parcheggio per ospitare... un giardino: vivaisti, esperti del gourmet e designer di prestigio internazionale hanno collaborato a questo momento di coesione. Coinvolgendo anche i bambini in laboratori artistici, abbiamo voluto seminare qualcosa di estremamente positivo. La chiusura della piazza fa già parte del programma triennale delle opere pubbliche... possiamo solo sperare che si avveri. L'evento, che vedrà una seconda edizione nel periodo pasquale, ci auguriamo possa essere un incentivo a far vivere questa città nel "progetto". Sosteniamo l'Assessore al Turismo Antonio Scalia che renderà concreta la realizzazione di una palestra proprio in quest'area insieme a un oratorio vivibile, un luogo per attività ricreative e doposcuola per bambini che sempre più numerosi oggi abbandonano gli studi.

La Civita, nucleo di una città che voleva rinascere, dopo il sisma del 1693 venne considerata il luogo residenziale dell'aristocrazia catanese, oltretutto non è da sottovalutare che, nonostante le vittime fossero numerosissime, Catania ebbe un'eccezionale capacità di ripresa. In particolare proprio il quartiere della Civita, in occasione della ripianificazione urbana, fu considerata una delle aree "di posizione ambientale pregiata": ebbe infatti la funzione di "Costituente urbana trainante" per il risorgere della città. Ben prima, si dice che i greci fossero stati attratti dal golfo, protetto dai venti di tramontana e dall'Etna e addirittura i Normanni indicassero con la Civita l'intera città; fatto sta che, ora bene da "riassestare", rappresentò un tempo il volto culturale e del progresso della futura Catania.

Dobbiamo dunque a mio avviso imporci di far tornare agli antichi albori quest'area che richiama visitatori anche per il suo caratteristico mercato del pesce, rutilante di odori, voci e colori: la Pescheria. Nei nostri pensieri e futuri progetti c'è il voler far "vivere" tale luogo a 360 gradi, facendo sì che possa avverarsi un "sogno" legato agli Archi della Marina che tanto fascino e storia ci comunicano anche solo osservandoli da lontano: nonostante il manto stradale sostituisca il mare, amiamo ciò che abbiamo. E proprio per questo ho il desiderio di incrementare il "turismo artistico" anche dove l'aspetto commerciale ne è fattore predominante. Non modificando un aspetto tanto caratteristico, ma con la sinergia di molti inglobando in tale cornice altre sfaccettature di vita: eventi culturali, performances, concerti e perché no, moda e teatro.

Il recupero della "Vecchia Dogana" è un fatto eccezionale, un vero e proprio biglietto da visita dove regnerà l'eccellenza.

La grande capacità dei "catanesi" è di trasformare le ferite in cure e di non piangersi addosso; questa è una città che non finirà mai di stupirmi, che mi fa vivere continuamente nella progettualità.

Dopo il recupero del Museo Biscari... chissà cosa mi attende...



## **SALVO FILETTI**

### **La città della gioia**

A volte per conoscere e vedere al meglio casa tua è utile frequentare anche le case degli altri, perché quasi in modo spontaneo, emerge, accantonato il “giudizio”, il “credo” dei padroni di casa. Al di là delle parole, infatti l’estetica, il modo in cui viene organizzata, decorata e ritualizzata la casa materializza la coscienza di chi la abita. Ed è affascinante leggere come nei primi secondi, più che vedere “gli altri”, vedi forse meglio te stesso e la tua diversità. Funziona così, anche quando viaggi e visiti una città. Fra quelle che mi hanno “toccato”, una mi ha formato più delle altre, Castelldefels, sconosciuto paesino a buona parte di noi, a pochi chilometri da Barcellona nella vicinissima Spagna. Non un posto vip, trend o modaiolo... e senza architetture storiche significative, solo mare e dalle qualità “normali” non Sardegna o Maldive. Eppure noi cinque, famiglia numerosa la mia, subito ci siamo sentiti bene, c’era qualcosa in più di ciò che ci aspettavamo. Era forse, la possibilità di fruire di trenta chilometri di spiaggia senza stabilimenti, lidi, case sul demanio e vari abusivismi, rastrellata e pulita tutte le mattine, come un immenso lido per tutti? Era vedere la polizia che di routine con motorette da sabbia, controllava il rispetto della spiaggia pubblica? Era la presenza di servizi, docce, anche calde, Croce Rossa e quant’altro potesse dare conforto per tutti organizzati con ritmicità di venti metri? Non so, o forse lo so! Mi ha colpito profondamente, la presenza di una passeggiata che accompagnava e separava la spiaggia dalla strada per trenta chilometri, unendosi a quella delle altre cittadine, come se tutte fossero unite da un’idea comune. Una passeggiata organizzata come luogo di condivisione e di benessere\bellessere, in un susseguirsi “naturale” di servizi ricreativi, palestra, attrezzi in legno a cielo aperto e rampe con dossi compresi, per gli amanti dello skateboard; tavoli per giocare a scacchi, teatro a cielo aperto, boschetti, pista ciclabile, ristoranti diversi, ma codificati da un filo conduttore strutturale ogni 300, 400 metri. In qualsiasi ora del giorno e della notte “s’incontrava” gente

che correva, giocava, leggeva... condivideva. Ho incontrato la Bellezza come sublimazione della normalità. Dopo un paio di giorni mi era già chiara l'idea che per vivere lì non sarebbe stata necessaria una "grande" casa, perché la città avrebbe dato la dimensione giusta ed elastica al "respiro" dei singoli nuclei familiari. In quei momenti ho capito, per contrasto, perché cementifichiamo sempre di più, "abusivizziamo" sempre di più, tentiamo di ingrandire le nostre case e i nostri spazi esterni privati. Ci siamo rassegnati alla bruttezza crescente dei nostri spazi comuni, senza servizi significativi per grandi e piccoli, siamo diventati cinici, neanche ci arrabbiamo più. Chi se lo può permettere paga servizi privati e ingigantisce casa sua, chi non se lo può permettere fa veramente una vita di "m...".

Stiamo indebolendo sempre di più la qualità del "Noi civitas" e fortificando sia un "io" malsano violento, "fai da te" e con sopruso annesso, che un "Io nobile" che si manifesta in quei pochi talenti che a volte a Catania sembrano extraterrestri e quindi costretti a emigrare, per emergere altrove ed essere dopo osannati, ma solo dopo, a Catania in qualche premiazione estiva. Questo livello di coscienza poi diventa materico, ed è percepibile nella decadenza anche estetica della "urbis". Quale architettura storicizzerà gli ultimi cinquant'anni catanesi? "Architetti catanesi ma dove siete???"

"Salvo ti stai lamentando anche tu?!" sussurra una vocina dentro di me... ma potrebbe anche essere di quell'adolescente di Renato Gervasi, altro talento pazzo catanese che parla tutte le mattine con il "Principale" nella terrazza del bar Balsamo. "La tua proposta qual è?". "Fai la domanda giusta, perché possa arrivare una soluzione giusta!" mi dice. Mi chiedo però, se la "Soluzione" è una soluzione a "goccia" che proviene dall'alto, dai politici, dal Papa, da Dio, o una soluzione a schiuma, che proviene dal basso, dai cittadini, dal "Noi tutti"? O non c'è soluzione?

Poi una sera, una notte, su Telejonica casualmente io e mia moglie vediamo un filmato documentario su Librino e la sua "Porta della Bellezza", realizzata dopo due anni di lavoro con il contributo di migliaia

di bambini, stilata da una decina di artisti, sognata e determinata da un mecenate visionario, Antonio Presti, realizzata su una parete di un cavalcavia orribile, ma forse simbolo in quanto ponte di possibile passaggio verso... Ci commuoviamo... Si riaccende la speranza che, anche il futuro è veramente argilla da plasmare, anche nelle situazioni disagiate. Che esistono veramente persone determinate come Antonio Presti, che non emigra per realizzare un "cambiamento", ma finalizza la propria vita nella direzione della "devozione alla bellezza".

Volo pindarico in Norvegia, luogo incredibile che tiene a busta paga un filosofo per capire meglio l'eticità dello sfruttamento del territorio, che appartiene a tutti...

Infine l'illuminazione, "la goccia". Forse anche Noi, nel nostro piccolo, abbiamo bisogno di un super assessore alla bellezza, un Presidente del Comune, super partes, che guardi oltre che con l'occhio destro o con l'occhio sinistro, anche con il terzo occhio, meridiano di luce, dall'alto, che abbia cioè una "visione", che rialzi il sogno, con un respiro che trascenda il livello medio di chi oggi ci conduce navigando a vista. Immagino un "Antonio Presti" per intenderci, che faccia da setaccio e filtro obbligatorio, a tutti i progetti pubblici. Perché, oltre alla funzione specifica, ogni iniziativa mobile e immobile, materica e non, venga filtrata da chi possiede il culto della bellezza autentica, bellezza intesa come incontro magico fra vari elementi, il cui insieme è superiore alla somma, che per legge cosmica attragga incontri tra esseri umani "dal meglio di me al meglio di te". Perché si possa dare finalmente ad ogni cosa un "senso", nei suoi tre aspetti: sensazione, direzione, significato. Poi l'Illuminazione "Schiuma": "luci, aiuole, pulizia della via Tasso adottata da dodici famiglie", ("la Repubblica" di domenica 17 gennaio 2010). Esiste già a Palermo, il Comitato per il bene collettivo che proporrà la sua iniziativa anche in via Lombardia. Mi emoziono leggendo questa notizia, perché queste scintille possono creare "fuochi" potentissimi in grado di farci uscire dal circolo vizioso della "bruttezza" e farci entrare in quello "virtuoso" della "bellezza". È necessaria la nostra energia dal basso. È necessario, che la nostra coscienza finalmente accolga l'idea

che la soluzione è “nell’albero che piantiamo fuori casa nostra”, perché la città tutta è “casa nostra”. Trovo indispensabile però, che tutte le iniziative esistenti giornalistiche, programmi d’intrattenimento, premiazioni e quant’altro diventino osservatori e amplificatori non solo delle disgrazie, ma attivi e propositivi promotori di tutti i piccoli, medi e grandi progetti e impulsi che avvengono in città. Mi piacerebbe consegnare un premio alla “commessa” gioiosa della città, a chi gestisce la propria attività con quell’eccellenza che “contamina” come onde elettromagnetiche la collettività, premiare cioè il successo etico, che non sempre coincide con la notorietà. Andare oltre gli eventi di falso buonismo fatti a spot, pseudo beneficenze ormai stucchevoli.

Io e Renato Gervasi abbiamo scelto di inaugurare un nuovo progetto, non a Roma o Milano, ma a Catania; uno spazio “Academy internazionale”, centro di formazione, arte e cultura, che magnifichi il nostro mondo-modo di creare bellezza, perché vogliamo creare strumenti semplici per estrarre dalla nostra vita ricchezza, bellezza e gioia.

Siamo ancora in tempo, se addirittura Anna Frank, giovinetta in un campo di concentramento disse: “Non penso alla miseria, ma alla bellezza che rimane ancora”.

**LEO GULLOTTA**

**Lettera su Catania:**

**...per accendere una luce su questa Città**

Prima di “proporre soluzioni o cose da fare”, “...per accendere una luce su questa Città”, sento necessario, mai come di questi tempi, suggerire una riflessione per provare a comprendere ciò che accade.

La nostra, è una società di individui che negli anni del dopoguerra ha conosciuto le amarezze delle migrazioni, le umiliazioni dell’esilio, della fame, e la nascita della speranza, sviluppando il senso della solidarietà e della civiltà: ma abbiamo smarrito ben presto la dimensione della nostra storia, perdendone completamente le tracce.

Così, un passo dopo l’altro, è cresciuta l’assuefazione all’inciviltà e all’ignoranza, a cui accosterei anche l’egoismo, derivato da un forte senso di disagio, di insicurezza, di paura che la dilagante criminalità organizzata ha inculcato nel cittadino comune, violentandone la moralità e portandolo a credere che “illegalità”, intesa come assoggettamento, sia più sicura di “legalità”, intesa come rivendicazione.

Questo ha facilitato le lucrose collusioni fra la mafia e il potere politico locale incurante delle esigenze della comunità e a favore dei propri loschi interessi.

Si è verificato un lento disfacimento del territorio, ad esempio attraverso l’affermazione delle cosiddette ecomafie, del fenomeno abusivistico, con l’edificazione su aree soprastanti *falde* acquifere superficiali, zone *frano*se o a elevato *rischio sismico*. E, come diversi casi della cronaca recente hanno mostrato, questa violazione di norme e disposizioni legate alla *sicurezza*, è soprattutto fonte di grave *pericolo* per il cittadino stesso, vera e unica vittima di questo sistema corrotto.

C’è, tuttavia, nel sud Italia, un tessuto sociale che se opportunamente coinvolto e reso partecipe può opporsi a questo stato di cose per contrastare e sconfiggere questa criminalità pericolosa.

Naturalmente, questo contrasto ha bisogno della messa in campo di tutte le forze sane che vi sono nelle istituzioni, nella politica, nell’eco-

nomia e nelle forze sociali.

Pertanto le amministrazioni devono incentivare la partecipazione e il coinvolgimento dei lavoratori, dei cittadini, in particolare dei giovani, che sentono la necessità di informarsi, assumendosi le proprie responsabilità in piena coscienza, con un forte bisogno di riappropriarsi della propria vita e difendere la propria dignità di padri, madri, figli: di persone che pretendono di poter scegliere.

L'ignoranza e la paura non rendono mai liberi.

Non basta cambiare il modo di pensare, bisogna cambiare il modo di fare, e poter agire in piena libertà significa rispettare se stessi e gli altri, con quell'onestà e quella coerenza che dovrebbero essere il fondamento di ciascuno di noi e della nostra intera comunità, indispensabili allo sviluppo di un territorio all'insegna della legalità.

## LILLI LIPARA

### Incontri

- Ehi, tu!
- Che vuoi?!!
- Hai visto quanto è bella quella donna che è passata?
- No, quale?
- Ma quella là...
- Ah, hai ragione, ma non la conosco...
- Come non la conosci, si chiama CATANIA; la conoscono tutti anche se non tutti l'hanno vista...
- E tu che ne sai...
- Io la conosco da quando sono nato, e anche se i miei non me ne avessero parlato avrei voluto conoscerla lo stesso perché è... intrigante...
- In che senso...
- In tutti i sensi: intanto ha albergo in un posto meraviglioso, oserei definirlo unico: mare, montagne, colline, pianura; un sole che certamente non si fa desiderare e poi...ci sono le persone che Le vivono vicine! Cordiali, espansive, ospitali ma soprattutto intelligenti. Non sempre hanno voglia di fare, ma se decidono di agire nessuno le supera né in bravura né in fantasia. Credo che dagli albori della storia si siano distinte per industriosità e, manco a farlo apposta, per genialità. Infatti grandi personaggi in tutti i campi si sono rilevati qui dando un'impronta unica...
- Ma a sentirti parlare sembra che questa CATANIA sia perfetta...
- Aspetta, non esagerare: la perfezione non esiste:ci si può avvicinare ma raggiungerla è un'altra cosa...
- Cosa? La volontà. Volendo potrebbe essere ordinata e non lo è; potrebbe avere più cura di quanto possiede per esempio del mare, della montagna, delle strade e questa cura non esiste. Inoltre sapendo di possedere tanti tesori che tanti ammirano potrebbe interessarsene di più, curarli per il futuro e specialmente farli conoscere a tante gente che nemmeno sa che li possiede, creando in tal modo legami intensi e duraturi.
- Ma perché non lo fa?

- Perché quelli che le stanno vicino non si rendono conto di quanto male Lo fanno, perché non riescono a comprendere che il male fatto a CATANIA ricade su loro stessi e che prima o dopo pagheranno lo scotto di quello che non solo non hanno fatto ma di quanto grave sia questa indifferenza, questa inerzia, questo menefreghismo.

- Ma allora Catania perché non si ribella?

- Ma come può, da sola, fare tutto questo!!! Certo persone che l'aiutano ce ne sono, ma sono molto di più quelle che l'abbandonano e sperano solo doni dal Cielo... E dire che il Cielo di doni gliene ha fatti tanti...

- Allora come mai è ancora così bella???

- Perché possiede un cuore che non si ferma mai, perché è altera per i suoi pregi, ed è fiera di quanto ancora possiede; e allora Lei spera... Spera perché la speranza è una forza, un dono, una fede.

- Ma tu queste cose come le sai?!!

- Le so perché le sento: sembra che CATANIA le dica dal primo spuntar del giorno fino al cader della notte, dalle viscere della sua lava fino all'emanazione dei suoi fiori d'arancio, dall'odore del mare che spumeggia lungo le sue rive fino ai lapilli che innalza verso il cielo dai suoi coni vulcanici. E non è solo un dire da parte di CATANIA ma forse anche un piangere per non vedersi compresa e amata da tutti.

- Ma come si fa a non amarla????

- È facile: basta essere sicuri che è sempre là: pronta, viva, generosa e allora... ci si scorda di Lei!!

E Lei chiude il suo dolore nella magia del silenzio, quasi annaspando nel buio, lottando che le tenebre dell'ignoranza, in attesa di un risveglio e alla ricerca di una luce che possa farla additare come faro di civiltà e di vita. Come il poeta non mi rimane che dire...

*Quantu si 'nto me cori terra mia:  
Tu si tutti i Cardini misi 'nsemi  
E ogni vota ca passu ppi 'na via  
Capisciu sulu ca ti vogghiu beni!*

*Hai sempri 'ncelu di stiddi chinu chinu,  
 hai 'mmari ca t'allinchi tuttu 'u cori  
 e arriva finu a ttia 'nprufumu finu  
 comu lu sanu rari li to ciuri!*

*Pusseri 'na montagna majstusa  
 Ca pari ca t'abbrazza d'ogni latu  
 Ca nivi ti pari vistuta di spusa  
 ca taliannu resti senza ciatu.*

*Macari l'omu cci misi li biddizzi  
 ca tutti pari vennu 'a talari:  
 pari ca cci vosunu rari li carezzi  
 ca sulu a ttia pinzanu d'arrialari.*

*Ju ti vulissi riri tanti cosi,  
 di tuttu chiddu ca sentu ppi ttja:  
 paroli beddi, ruci, priziusi,  
 ma 'a vucca taci e frena 'a fantasia.*

*Allura restu cca, muta pinzannu  
 Ca nun c'è nenti cchiù megghiu ri ttja  
 E sulu addoppu pozzu jri cuntannu  
 Quantu si bedda e cara terra mia.*



## SEBASTIANO MESSINA

Davanti alla tomba di John Kennedy, nel cimitero di Arlington, è scolpita la frase più celebre del presidente, quella che lui pronunciò nel giorno del suo giuramento: “Non chiedetevi, miei concittadini, quello che l’America può fare per voi. Chiedetevi quello che voi potete fare per l’America”. Leggendola, ho capito – ho creduto di capire – qual è il problema di noi siciliani: aspettarci che sia sempre qualcun altro (lo Stato, la Regione, la Chiesa, la scuola, il sindaco, l’onorevole, l’amico potente) a risolvere il nostro problema, a cambiarci la vita. Saranno i ventuno secoli vissuti da sudditi, sarà quell’incomprimibile individualismo che spinse qualcuno, una volta, a dire che in Sicilia le sole cooperative che possono funzionare sono quelle composte da un numero dispari di soci, purché inferiore a tre, sarà quel che sarà, ma noi ci alziamo ogni giorno con la speranza che arrivi qualcuno, dall’alto o da lontano, a cambiare le cose che non ci piacciono. Ogni tanto, ma è raro, qualche pazzo si mette in testa di fare qualcosa per cambiarle lui.

Andrea Vecchio è uno di questi pazzi, uno di questi siciliani usciti da uno stampo a parte, uno di quelli che una mattina hanno deciso di non rispettare più l’antico detto della nostra terra, “calati junco ca passa la china”, e di cominciare a dire “no, io non ci sto”. Non so perché, ma quando ho letto la sua storia mi è tornata in mente quella frase di Kennedy, e oggi che lui mi chiede di scrivere cosa si potrebbe fare per cambiare questa terra, la prima cosa che ho pensato è stata che non c’è nulla che si possa fare per guarire la Sicilia dai suoi mali millenari, nulla che riesca nel tempo di una generazione a modificare la nostra Weltanschauung, nulla che possa regalarci la piena dignità di liberi cittadini. Nulla eccetto una cosa: prendere esempio da uomini come lui, e affrontare a testa alta qualunque ostacolo, qualunque rischio, pur di tenere la schiena dritta e di poter dire, davanti alle cose che non ci piacciono, davanti ai ricatti di chi vuole venderci la sua “protezione” e davanti alle lusinghe di chi vuole comprarsi la nostra coscienza “no, io non ci sto”. Non è mai facile, lo sappiamo, dire di no. È più semplice, più comodo,

più dolce, seguire la corrente e chinare il capo, curvare la schiena, piegarsi alla supplica che può regalarci la grazia di uno scampato pericolo, di un posto, di un favore. Le cose sono andate avanti così per secoli, chi siamo noi per pretendere di deviarne il corso? Cosa ce ne viene? E soprattutto: chi ce lo fa fare? Solo i ciechi non vedono, qui in Sicilia, come si ottiene un impiego pubblico, come si scavalcano le liste d'attesa negli ospedali, come si superano gli esami più ostici, come si ottengono le licenze edilizie, come si vincono gli appalti, come si può avere una promozione, come si può accelerare una pratica. O come ci si mette al riparo dagli attentati. Basta trovare l'amico giusto. Sapendo perfettamente quello che lui ti chiederà in cambio: la tua obbedienza.

Perciò quel "non ci sto" testardo e superbo, quella ribellione alla sudditanza è davvero un gesto eversivo, capace cioè di sovvertire il vero ordine costituito di quest'isola che sembra prigioniera di un incantesimo maligno. E il giorno in cui ciascun siciliano sarà capace di dirlo, almeno una volta nella vita, quando il destino lo metterà alla prova, forse quello sarà il momento in cui la Sicilia sarà cambiata davvero.

## NINO MILAZZO

Ho letto il suo libricino. E da qui parto. A prima vista, è solo un modo giocoso di affrontare un tema terribilmente serio qual è quello della mafia. In realtà, con le sue gustose “Ricette di legalità”, Andrea Vecchio dà un contributo di particolare efficacia nella formazione di quella cultura che, assieme alla necessaria azione investigativa e repressiva condotta da magistratura e forze dell’ordine, è un’arma insostituibile e decisiva per debellare la peste mafiosa.

Il contributo speciale che proviene dal divertente ma non banale pamphlet di Andrea Vecchio è l’ironia. E, poiché l’ironia è il prezzemolo dell’intelligenza, diciamo pure che il nostro pacifico “guerriero dell’antimafia” ci fornisce un esempio di come un dramma, qual è quello da lui vissuto, possa essere cucinato e condito con i sapidi ingredienti della saggezza, della fantasia.

Certo il libro di Andrea Vecchio ha il sapore antico della semplicità. Tutto il suo ricettario odora di “pani cunzatu”. Andrea Camilleri commenta: “Ha fatto friggere in padella anche la mafia”. Sì, si può metterla anche così. Ma c’è dell’altro. E l’arguzia sorridente del famoso scrittore nulla toglie al valore di forte testimonianza che è insito nel racconto di Vecchio. Il quale è, prima di tutto, un documento di vita, che ci dice dell’angoscia di chi come lui si è trovato a dover subire la visita minacciosa di due estorsori e l’avvertimento intimidatorio di un attentato. Ed è anche la ricostruzione, veloce ma non superficiale, di un mondo violento e oscuro abitato da quella ottusità che egli ha letto nei volti e negli atteggiamenti dei ricattatori che lo assediavano. Alla fine, facendo un bilancio della sua originale avventura di scrittore, si capisce che Andrea Vecchio ha fatto l’autoritratto di un combattente.

Sicuro: lui è un combattente che non conosce la rassegnazione. Tant’è che ora si è messo in testa il progetto di cercare una via di uscita – una *exity strategy*, è l’espressione di moda – verso cui spingere la crisi di Catania muovendola con la forza delle idee in direzione di un arduo orizzonte di rinascita. Per questo ha pensato di mobilitare l’intelligenza, la

competenza e l'immaginazione di chiunque abbia qualcosa da offrire alla causa. E pazienza se, come nel mio caso, la sua fiducia non è sufficientemente motivata. Naturalmente, non so quale sarà il risultato di questa impresa. So, però, che essa rappresenta un'altra prova di intraprendenza e di coraggio di questo piccolo-grande personaggio, il quale evidentemente non ha paura di nulla: nemmeno di coltivare ambizioni che sono così grandi da somigliare a illusioni. Un Don Chisciotte o El Cid in formato etneo: chi può dirlo?

Per chiunque, dotato di una qualche sensibilità, era difficile restare sordo allo squillo di tromba di Andrea Vecchio. Ma ancora più difficile, almeno per me, è dare una risposta congrua alla sua sollecitazione. I problemi accumulatisi nel tempo sono, infatti, diventati una montagna così alta che è impossibile raggiungere la vetta di una sintesi, di una proposta onnicomprensiva. E il rischio di smarrirsi fra le nebbie della crisi catanese è molto elevato.

Guardiamoci intorno: i disastri finanziari del Comune, il dilagare dell'abusivismo, il perenne caos del traffico, le strade sporche e dissestate, l'emarginazione delle periferie, i servizi sociali sempre più carenti o assenti, il trasporto pubblico inadeguato, le opere di interesse generale che si fermano o si prolungano senza tempo per irregolarità oppure per disfunzioni di varia natura, l'insondabile ritardo del piano regolatore, le dispute su corso Martiri della Libertà, la Tarsu lievitata oltre il tollerabile, l'area aeroportuale squallidamente inospitale, le prospettive del "Waterfront" dissolte nel nulla dell'insipienza, la triste condizione del Teatro Massimo "Bellini", la disoccupazione che aumenta, le aree di povertà che si dilatano, il piccolo commercio che annaspa, l'emigrazione, soprattutto giovanile, che ha ripreso a gonfiarsi aprendo un nuovo fronte di impoverimento. Questo è il panorama. E, dunque, da dove cominciare?

Una buona notizia, in verità, è arrivata all'alba del 2010 con l'accordo fra St Microelectronics, Enel e Sharp, grazie al quale Catania diventerà uno dei centri maggiori del fotovoltaico. L'intesa fra i tre giganti dell'industria e della tecnologia dà un segnale incoraggiante per il rilancio

dell'Etna Valley. Ma questo non basta: non può bastare per rimettere la città prima in linea di galleggiamento e poi sulla rotta della piena ripresa. Troppe le falle da riparare e troppi i ritardi da recuperare. E dunque occorreranno tempo, impegno e risorse.

Come primo passo di questo lungo e impegnativo cammino che la attende, a me sembra che Catania abbia bisogno di ritrovare se stessa, di riacquistare la forza auto-propulsiva che le permetta, al più presto possibile, di rientrare con buone *chances* in quella competizione territoriale che, innescata dalle logiche dell'economia globalizzata, determina il grado di attrattività di qualsiasi area voglia richiamare investimenti. Le condizioni di base per conseguire un piazzamento utile in questo particolare tipo di *rating* sono: infrastrutture, sicurezza ed efficienza amministrativa. Ebbene: come si realizzano queste condizioni se non disponendo di una classe dirigente di alto profilo? E ancora: come si forma una buona classe dirigente se la politica è mediocre o debole e se la società non sa costruirla facendo buon uso del voto?

Questi due interrogativi bastano da soli per misurare la complessità dell'operazione che Andrea Vecchio vuol suscitare. La mia convinzione è questa: Catania si risolleverà se saprà accompagnare le opere di cui ha bisogno con l'assunzione di nuove consapevolezze, che si identificano essenzialmente con un preciso paradigma: cultura, efficienza, legalità, democrazia. Democrazia vera, non quella adulterata dal clientelismo. E, soprattutto, lavoro, tante opportunità di lavoro. Non è poco, davvero non è poco. Anche perché tutte queste belle cose funzionano se sono illuminate dalla fantasia necessaria per immaginare e disegnare il profilo di una città nuova: anche esteticamente nuova. Andrea Vecchio converrà che la (ri)salita è dura.

*P.S. Non avendo la moneta sonante di una proposta concreta, mi contento di offrire gli spiccioli di qualche sogno a occhi aperti, scelto fra i molti che riempiono le mie insonni notti di catanese scontento e nostalgico. Beninteso, nient'altro che piccole cose, fragili suggestioni di desideri impossibili. Eccone qualche esempio:*

1) Sogno (disperatamente) di vedere per una volta il nome di Catania al primo o al massimo al secondo posto nelle classifiche sulla qualità della vita.

2) Sogno (puntigliosamente) l'istituzione di una scuola, privata e indipendente, per aspiranti amministratori pubblici, da intitolare a Montesquieu affinché i candidati si ricordino dei suoi insegnamenti, primo fra tutti questo: "la libertà è il diritto di fare ciò che le leggi consentono". Amen.

3) Sogno (severamente) l'apertura di un corso di recupero per gli automobilisti catanesi che hanno dimenticato o non hanno mai appreso il codice della strada, con lo scopo minimo di addestrarli al rispetto delle precedenza e all'uso di quelle che una volta si chiamavano "frece".

4) Sogno (seriamente) una fontana artistica al centro di piazza Università.

5) Sogno (altrettanto seriamente) una presenza sempre più ampia e incisiva degli architetti nei luoghi delle scelte e delle innovazioni urbane.

6) Sogno (seriosamente) di trasformare la Plaja in un "villaggio mediterraneo dell'amicizia", cioè in un punto di incontro fra culture diverse, che non sempre sono amiche fra loro. Sogno. Per ora è l'unica risorsa disponibile.

**DARIO MONTANA**

## **Libera Terra: Simboli e risorse di comunità libere Progetto Catania-Siracusa**

«Vogliamo che lo Stato sequestri e confischi tutti i beni di provenienza illecita, da quelli dei mafiosi a quelli dei corrotti. Vogliamo che i beni confiscati siano rapidamente conferiti, attraverso lo Stato e i Comuni, alla collettività per creare lavoro, scuole, servizi, sicurezza e lotta al disagio».

Con queste parole si apriva la petizione popolare che Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie presentò nel 1995 al parlamento italiano. L'intenzione era di chiedere la riforma della legge n.646/1982 che aveva previsto il sequestro e la confisca dei beni ai mafiosi ma nulla in relazione alla loro gestione e riutilizzo. La petizione, che portò alla raccolta di oltre un milione di firme, rappresentò un momento importante di sensibilizzazione e riflessione sull'importanza del recupero e riutilizzo dei patrimoni accumulati illecitamente dalle organizzazioni mafiose. Da quella petizione popolare nacque la legge 109/96 per il "riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati ai mafiosi" che mostrò subito tutta la sua bontà simbolica e pratica.

Bontà pratica perché i dati dicono chiaramente che in 12 anni, la 109/96 ha permesso l'utilizzo a fini sociali di centinaia di beni immobili, per un valore di alcune decine di milioni di euro. Simbolica perché la 109/96 non soltanto permette di colpire le mafie nei loro interessi economici, ma contemporaneamente permette di ridistribuire alla collettività queste ricchezze, favorendo la costruzione di un tessuto sociale attivo, un deterrente naturale contro il potere mafioso.

Successivamente si è implementato il progetto "Libera Terra" che ha favorito la nascita di cooperative sociali nel settore agro-biologico su terreni confiscati alle mafie (in Sicilia, Calabria, Campania, Puglia e Lazio).

Oggi anche nella Sicilia orientale si sono realizzate le condizioni per avviare nelle province di Catania e Siracusa, e in particolare nei comuni

di: Belpasso, Motta Sant'Anastasia, Ramacca e Lentini, la possibilità di riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati.

Tali comuni risultano già destinatari di beni confiscati (terreni e aziende) da parte del demanio statale e hanno già formalmente stipulato protocolli d'intesa e convenzioni con Libera per assegnare a essa il compito di creare delle cooperative sociali in grado di gestire e riprendere l'attività produttiva dei suddetti beni.

Lo scopo principale del progetto è quello di avviare tutte le procedure pratiche e burocratiche per giungere alla formale costituzione di una nuova cooperativa sociale a cui assegnare i beni confiscati presenti nei comuni citati, e creare quindi delle opportunità di sviluppo in senso legale per gli stessi territori.

La legge sulla confisca ha un'importanza strategica nel contrasto a "cosa nostra", perché dimostra che stare dalla parte dei mafiosi non conviene. Il mafioso si avvale della forza ma anche del consenso sociale che deriva dal suo potere nel territorio; e allora è essenziale che proprio nel territorio che ha depredato si restituiscano quelle ricchezze, rendendole produttive e favorendo la costruzione di un tessuto sociale attento e in grado di respingere la cultura mafiosa. È chiaro a tutti che l'efficacia dell'azione repressiva dei fenomeni di criminalità organizzata dipende in gran parte dalla capacità di colpire i patrimoni accumulati dalle organizzazioni criminali attraverso i traffici illeciti. In questo contesto risulta strategico il riuso sociale dei beni confiscati, il destinare quegli stessi beni sottratti alla criminalità organizzata e assegnarli a quella parte di comunità che ne ha subito violenza e ha visto produrre povertà e disuguaglianza, affinché possano rappresentare un'opportunità reale per lo sviluppo di quelle stesse aree sottoposte al controllo mafioso. La mafia si combatte con la capacità investigativa, con la repressione, colpendola nei suoi interessi economici e facendo crescere sia economicamente che culturalmente le comunità.

In questi anni abbiamo sperimentato una modalità di relazioni tra società civile organizzata, singoli cittadini e istituzioni che, quando c'è stata volontà, coerenza e continuità, si è dimostrata efficace e ha pro-

dotto i suoi frutti. E infatti, se da un lato ha prodotto con successo i suoi risultati (numerosi infatti sono i beni già confiscati e recuperati), dall'altro si evidenzia che centinaia sono ancora i beni immobili confiscati definitivamente e non ancora assegnati e riutilizzati.

Le province di Catania e Siracusa risultano essere tra quelle con il maggior numero di beni confiscati in Italia, e proprio per questo vorremmo che si sperimentasse anche in quei territori l'opportunità di riutilizzo a fini sociali. Nello specifico la provincia di Catania conta 304 beni confiscati, mentre quella di Siracusa 6.

Utilizzando i beni confiscati e facendoci impresa sociale, coinvolgendo giovani del luogo, è possibile raggiungere insieme un obiettivo simbolico e uno economico che, in questo contesto, hanno un effetto moltiplicatore uno sull'altro.

Il coinvolgimento di giovani, di associazioni, di scuole, di cooperative locali (attraverso un'intensa attività di animazione e sensibilizzazione sull'importanza dell'applicazione della legge sulla confisca dei beni ai mafiosi e il loro riutilizzo a scopi sociali) sarà un ulteriore scopo da realizzare nel progetto, soprattutto per le forti ricadute di crescita civile e di educazione alla legalità che avranno sulla comunità locale.

Il nostro obiettivo è quello di creare le condizioni per una pronta occupazione di giovani e disoccupati di lunga durata, appartenenti ai territori interessati dal progetto, che andranno a gestire dei beni confiscati alla mafia.

I nuovi soci della cooperativa saranno individuati attraverso la pubblicazione di un bando pubblico e successiva selezione dei candidati per mezzo di una commissione di esperti.

I selezionati prenderanno parte a un'attività formativa teorico/pratica durante la quale acquisiranno le competenze necessarie per avviarsi autonomamente alla gestione di una cooperativa sociale.

Tali obiettivi rappresentano un passo molto importante nella lotta alla criminalità, contribuendo alla nascita di una nuova coscienza civile e di consapevolezza delle opportunità che tali beni possono generare a livello occupazionale e di crescita economica dei territori.

Concludiamo dando il primo parziale bilancio delle principali attività svolte a partire dalla sottoscrizione del protocollo d'intesa firmato l'1 dicembre 2008:

- Progetto Onda Libera su Libera Terra: concerto dei Modena City Rembles.
- Libero cinema in Libera Terra.
- Oltre 3000 ragazzi hanno visitato già i terreni.
- Il progetto di ristrutturazione del fabbricato sul terreno di Lentini è già stato finanziato con fondi PON ed è stata avviata la progettazione esecutiva.
- In collaborazione con l'Università degli Studi di Roma si sta predisponendo il progetto di ristrutturazione dell'immobile sul sito di Belpasso.
- Sono stati attivati i primi campi di volontariato sui beni confiscati.
- È stato pubblicato il bando di selezione per l'avvio della cooperativa. Lanciamo un appello al senso di responsabilità delle nostre comunità, affinché si rendano protagoniste e condividano questo percorso, mettendo a disposizione, per un periodo limitato, mezzi agricoli e/o operai per cominciare a ristrutturare i terreni e riprenderli dopo dieci anni di abbandono.

La nostra città deve partire dalla riappropriazione dei beni confiscati per ricostruire un tessuto economico e culturale che colga l'opportunità del riutilizzo a fini sociali di questi beni.

Per questo invitiamo tutti a rispondere a una domanda semplice, ma che deve essere sempre presente nella nostra vita pubblica e privata: "Tu da che parte stai?". Solo rispondendo a questa domanda il cambiamento della nostra città e delle nostre comunità sarà possibile e la parola *legalità* non sarà più astratta ma concreta, come la pasta prodotta sui terreni confiscati da Libera Terra.

**CARMELO NICOSIA****Luci sulla città.****Barriera e l'Accademia delle Belle Arti**

Orientamento e formazione rappresentano due settori disciplinari fondamentali per l'andamento professionale del terzo millennio. Le più prestigiose e innovative Accademie delle Belle Arti internazionali, di concerto con le istituzioni, fondazioni private, enti morali, investono risorse nella ricerca artistica, al fine di assicurare le migliori e più efficaci strategie culturali e progettuali, finalizzate al raggiungimento di obiettivi legati al mondo del lavoro, della produzione e della ricerca. Multiformi scenari culturali ed economici, determinano una figura nuova dell'Artista nella società contemporanea, crogiuolo di culture trasversali e di complessità, di globalizzazione e di meccanismi multimediali sempre più specifici, fondanti nella gestione della comunicazione e dei delicati equilibri socio economici (televisione, rete, applicazioni digitali, gestione dell'etere). Complesso risulta essere il mondo dell'arte e della comunicazione, articolato in specializzazioni, sperimentazioni, linguaggi e tecniche diverse. Le accademie italiane hanno accettato la sfida del terzo millennio, sfide che passano attraverso nuove e innovative metodiche strutturali, cambiamenti organizzativi e didattici, nuovi corsi di studio, nel rispetto della tradizione dei saperi artistici, ma con una grande attenzione alle rinnovate esigenze dei discenti e al mercato del lavoro. Un'attenta e meticolosa ricerca di nuovi percorsi formativi nel territorio, che nel caso della Sicilia, abbraccia vocazioni diverse e diversi campi di applicazione, dal restauro dei beni culturali alla gestione del turismo culturale, dalla organizzazione della rete del contemporaneo, sino ad arrivare alle residenze degli artisti nella nostra isola, conferma un grande interesse degli studenti di tutto il mondo per la nostra isola. Luce, tradizioni, siti archeologici, bellezze naturalistiche, stratificazioni culturali fungono da stimolo alla ricerca e alla sperimentazione di numerosissimi studenti del progetto Erasmus, espressione di culture e formazioni diverse.

Formazione di artisti, ma formazione di operatori nel sistema delle arti, specializzati a supporto del sistema delle arti e delle nuove professioni. Il lavoro faticoso e variegato dei docenti dell'Accademia di Catania, spesso sente il bisogno legittimo di essere proiettato al di fuori degli studi, fuori dai laboratori, memoria di decenni di fatica, di esperienze di grandi artisti che hanno contribuito a definire il mondo delle arti, formando centinaia di giovani promesse.

A tal proposito l'Accademia delle Belle Arti di Catania, propone da tempo, con soddisfazione, un progetto di azione e orientamento attivo, che spinge con tenacia in un vasto territorio, un costante e affascinante saggio della sua sapiente e laboriosa attività.

Ma la nostra Accademia, presente in un territorio strategico che raccoglie giovani di un vasto comprensorio regionale, circa duemila per annualità, soffre in un operoso silenzio.

Ci piace pensare, lo speriamo ardentemente, che l'Accademia di Catania, risulti essere un patrimonio culturale di tutti, della cittadinanza e del territorio, delle sfere culturali e della società civile, un patrimonio sicuramente non circoscritto a uno spazio giuridico o amministrativo. Ma questa realtà, accreditata come struttura d'eccellenza dal Miur in campo nazionale, è un patrimonio che annaspa tra problemi logistici pressanti dovuti agli spazi lavorativi, alle condizioni di disagio che portano tutta la popolazione studentesca a inventare luoghi, a produrre opere e progetti in spazi fisici improbabili che il più delle volte mortificano le azioni virtuose di docenti e discenti.

I vari dipartimenti, tra i più qualificati d'Italia, trascinati da artisti di fama, docenti attenti, produttivi e professionali anche in situazioni difficili, combattono la guerra giornaliera del quotidiano, mortificante.

Realtà complesse, linguaggi multiformi, (sculture monumentali, tecniche speciali, installazioni, pittura, decorazione, laboratori scenografici, disegno, video, fotografia etc.) mondi molteplici, accomunati dallo spirito della ricerca, devono scontrarsi con i problemi della bottega.

Persino un servizio alla comunità, un diritto al lavoro, come lo svolgimento dei corsi abilitanti, fondamentali per il futuro lavorativo di cen-

tinaia di specializzandi, è stato svolto grazie allo spirito di abnegazione dei nostri professionisti, ma con enormi problematiche organizzative interne, dovute alla mancanza di spazi idonei.

Una luce potrebbe illuminare uno stato di diritto allo svolgimento del lavoro, una collaborazione libera, etica, l'ascolto di un grido educato, dignitoso, fatto non di proclami o piccole schermaglie burocratiche, ma di fatti concreti e stratificati. Migliaia di giovani, il meglio di orgogliose generazioni artistiche, disgregati in piccole sedi, anguste e non atte a sostenere il peso delle rinnovate progettualità auspicano il ricongiungimento, la riunificazione di un nucleo, partito nel 1968 dal quartiere di Barriera, quartiere difficile, nel quale la nostra presenza ha portato negli anni socializzazione e cultura.

Di chi è l'Accademia delle Belle Arti di Catania? Di chi l'appartenenza, intellettuale, scientifica etica e storica?

Aspettiamo una sede per l'arte, l'arte aspetta una luce...



## **SILVANO NIGRO**

### **Catania è bella**

Ho studiato a Catania. Vi ho insegnato per trent'anni. Ora vi risiedo, ma vivo altrove. Catania mi mette in imbarazzo. Sono andato via dalla Facoltà di Lettere dell'Università di Catania, quando altri due colleghi hanno deciso di tagliare i ponti con la nostra Università. Nessuna autorità accademica si è mai interessata alla questione. Tre professori abbandonarono il campo. Nessuno si chiese perché ciò fosse accaduto. Sono le domande che mancano a Catania. E anche le risposte. Come mai, per esempio, vanno fiorendo a Catania tante finanziarie, una a ogni angolo di strada? Come mai vanno scomparendo da via Etnea tutti i negozi storici?

Torno a Catania, abbastanza spesso. La trovo sempre più triste e trista. I marciapiedi sono impraticabili: sono parcheggi con rovine. I cani vanno stendendo tappeti di escrementi che nessuno provvede a rimuovere. Le motociclette sono smarmittate, con vocazione all'inquinamento acustico e atmosferico. Gli scippatori improvvisano bravate per i turisti. I randagi hanno preso possesso delle piazze e delle aiuole. Il centro storico sembra la periferia degradata di una città che non c'è più. Si respira, a Catania, un'aria di disfatta. È bella Catania. Veramente bella. Ma è malamente vissuta. Si trascina come una vecchia smemorata, che non si ricorda più di quanto grande e nobile sia stata: con i suoi scomparsi editori, i suoi defunti scrittori, il suo Ginnasio una volta glorioso, il suo trascuratissimo Barocco. Alle vecchie signore è meglio non sollevare la veletta. È suscettibile, Catania. È d'obbligo dire che tutto va bene, in città: la politica, la cultura, la vita civile. Bisogna fingere di crederci.

Perché continuo a tornare a Catania? Perché c'è ancora speranza. E perché ci si ricordi che tanti hanno preferito andar via. Qualche rimorso, forse, non tarderà. In fondo Catania è stata una grande città. E può darsi che, prima o dopo, si decida a guardarsi allo specchio. Inorridirà. Ma forse rinsavirà. Catania potrebbe essere, come un tempo lo fu, una

splendida città: solo che intellettuali e politici la smettessero di cambiare divisa e distintivo (l'eterno trasformismo?), di confondere le acque, e di impantanare per poi narcisisticamente sguazzarci dentro; solo che all'Università si tornasse a studiare; solo che gli industriali tornassero a investire; solo che... Insomma, Catania è bella. Chi lo sa. Un giorno potrei anche tornarci a vivere.

## GIUSEPPE PAGNANO

### Cose di Catania

Finalmente è arrivato il gran giorno dell'inaugurazione, atteso con ansia da pochi e ritenuto da molti – dagli eterni scettici – improbabile se non addirittura impossibile. Il Museo Archeologico Regionale di Catania apre le porte. Anni e anni sono stati impiegati in programmi, in redazione di progetti, in controprogetti, in polemiche, in lavori, in attese sfibranti delle approvazioni da parte degli Uffici di Catania, di Palermo, di Roma, in nuovi lavori, nella ricerca di accordi tra i poteri locali, Comune, Provincia, Soprintendenza, Università, nella costruzione di intese tra Sindacati e Istituzioni, nei restauri dei lavori fatti e degradati, nella composizione delle opposte prese di posizione della Stampa locale e nazionale, nella plethora di convegni, di tavole rotonde, di giornate di studio, nella produzione di articoli, di memorie, di pareri, in rivendicazioni dei cultori dell'*Io l'avevo detto*, in denunce, in recriminazioni, in lamentazioni, in una gara irriducibile tra entusiasti e disfattisti, tra i pochi spiriti concreti che lo volevano e i molti sofisti che riuscivano a dimostrare che nessuno lo voleva.

Il Museo ora esiste e i catanesi devono abituarsi ad una presenza che muterà il senso che essi danno al loro vivere in questa città. Un nuovo museo è una quota enorme di coscienza storica che investe la comunità che lo mette in forma e lo custodisce come presenza vitale a nutrimento della memoria collettiva. Un nuovo museo è molto più che un'attrezzatura culturale di grande pregio che si aggiunge alla rete di strutture eccellenti esistenti nel territorio. Il museo è emblema e specchio dell'identità della città.

L'inaugurazione è stata la festa delle autorità e dell'*élite* cittadina, il momento dei discorsi ufficiali, l'esibizione di una concordanza di obiettivi delle Istituzioni, di cui pochi si erano accorti nei lunghi anni del travaglio per realizzare il museo. Tutti i potenti del giorno sono ringraziati al di là del merito acquisito nella conduzione delle trattative, i seminatori dell'idea e i fondatori sono dimenticati, come da copione, a van-

taggio di compiaciuti “amici“ del tutto estranei all’impresa. I nomi di coloro che hanno lavorato per anni a studiare i materiali per preparare il difficile progetto museologico e che, fino alla sera prima dell’apertura, hanno messo a punto le ultime didascalie nelle vetrine sono trascurati e va bene così, pur di mantenere viva la tradizione cerimoniale d’una città che nel 1890 dimenticò di invitare all’inaugurazione del teatro Massimo il suo architetto. Sada fino al mattino della prima aveva dato l’ultimo controllo alle finiture della sua emozionante scatola sonora, poi pagò il biglietto senza proferire parola, da compito milanese. I collaboratori dimenticati del museo archeologico hanno fatto lo stesso, ieri. Tutti indistintamente hanno approvato che il primo giorno di vita del museo cadesse alla vigilia della festa agatina poiché per quasi tutti i catanesi non può esserci evento veramente significativo nella storia della città che non sia collegato alla presenza della Santuzza, benevola custode d’una comunità sciamannata ma consapevole del valore di un’antica devozione.

Il museo occupa una delle migliori sedi che la parte più antica della città offriva disponibile a un nuovo uso, la *Manifattura dei Tabacchi*, già caserma borbonica. Si è perduta la possibilità di realizzare un’opera moderna – magari firmata da una delle tante *archistar* che avrebbe probabilmente realizzato un mirabolante contenitore del tutto sganciato dal senso della funzione da ospitare, come talvolta è accaduto in paesi lontani e mai, per carità, in Italia – ma si è guadagnata la salvezza di un edificio storico e la possibilità di migliorare le condizioni del quartiere, uno dei più sofferenti e degradati della città.

Il grande edificio, come tutti sanno, è composto da una parte ottocentesca, in angolo tra la via Garibaldi e la via Quartiere Militare, e da una parte aggiunta all’inizio del Novecento e incrementata da volumi più recenti, prospiciente piazza S. Cristoforo. Il restauro del complesso non è stato difficile poiché le vecchie fabbriche dimostravano una buona tenuta e le più consistenti categorie dei lavori sono state la liberazione delle aggiunte determinate dal ciclo di lavorazione dei tabacchi e l’immissione di nuove reti di impianti tecnologici. La tipologia della ca-

serma, e poi quella dello stabilimento, presentava caratteri del tutto corrispondenti alle necessità distributive di un museo. Infatti le grandissime sale del pianterreno, in origine scuderie e rimesse, coincidevano con le richieste di spazi e percorsi d'una linea di lavorazione delle sigarette e della catena di vetrine e supporti d'un museo modernamente concepito. Le sale più vaste dei due piani superiori dell'originaria caserma, già destinate a camerate, erano ancor più compatibili con le esigenze museografiche e veramente preziosi erano i piccoli ambienti dei lati brevi della corte già destinati e da confermare a servizi. L'architetto del museo aveva così distinto, facilmente, i diversi volumi del complesso in rapporto alle funzioni principali: il museo nella parte ottocentesca, gli spazi per esposizioni temporanee nel pianterreno del corpo novecentesco, gli uffici e i servizi generali di archivio, biblioteca, sale per conferenze ai piani primo e secondo di detto corpo, i depositi nel corpo più moderno prospiciente gli spazi scoperti residui.

L'architetto Zahra Buda, che dal 1829 al 1831 aveva disegnato e realizzato un edificio aggiornato alle esigenze militari del tempo e agli stili di un misurato ed elegante neoclassicismo, sarebbe soddisfatto di vedere, dopo due secoli, rispettata e valorizzata la sua opera. Ma anche la Manifattura è stata ricordata con il mantenimento di alcune sue vecchie macchine e di arredi che producono, in piccola parte, nel nuovo museo la contaminazione della Centrale Montemartini di Roma, in cui convivono i grandi macchinari elettrici e le statue del Museo Capitolino.

La recente inaugurazione celebra la fine dei lavori di restauro e di allestimento del corpo più antico, mentre le parti moderne saranno rese disponibili a tempi brevi, o almeno più brevi di quelli che sono stati impiegati per il Museo di Castello Ursino, obiettivo francamente non irraggiungibile.

L'esterno severo del complesso edilizio non dimostra la grandezza degli spazi interni e delle gallerie che offrono profonde prospettive e vedute di grande suggestione. Il nuovo architetto si è ispirato alla tradizione locale nella scelta dei materiali e ha dosato una costante croma-

tica che è del tutto catanese, l'accordo di pietra lava, per i pavimenti, e di stucco candido di apparenza "marmorea" per le pareti. A tratti, però, queste hanno colori saturi e decisi, certi rossi pompeiani, dei luminosi gialli o degli azzurri scuri che ci riportano in piena temperie neoclassica per esaltare il valore cromatico e plastico di alcune statue. Le vetrine sono in legno e non nel triste lamierino che ormai troviamo onnipresente nelle sistemazioni museali e scandiscono, con le loro diverse dimensioni e posizioni, il percorso, cercando di evitare l'esposizione a nastro continuo che scoraggia, in celebri musei, i visitatori più resistenti.

Il museo mostra i reperti delle campagne di scavo fatte nella provincia di Catania, territorio di cui è competente la locale Soprintendenza e solo alcune parti sono costituite da materiali di proprietà regionale, già custoditi nei depositi del Museo Civico e poi rientrati nelle collezioni del nuovo museo. Il pianterreno è destinato alla preistoria nelle prime due gallerie e all'età greca nella terza e nella quarta, in questa ultima sono finalmente esposti i materiali della *stipe votiva* di piazza S. Francesco che è ricchissima di ceramica figurata proveniente da molte città greche e di innumerevoli statuette votive in terracotta acroma. Alcuni spazi sono destinati a materiali di cui non è nota la provenienza, essendo pertinenti a vecchie collezioni private rese pubbliche, e di cui è messa in evidenza la qualità e la tipologia del singolo pezzo. Alcune vetrine sono dedicate agli scavi di Rocchicella di Paliké, di Licodia Eubea, di S. Venera al Pozzo e di altre località della Provincia. Il primo piano è dedicato all'età ellenistica e romana e presenta nelle sue ampie sale i reperti degli scavi catanesi - i lavori ai Benedettini, in via Crociferi, nel teatro antico, nel convento della Purità, alla Rotonda, alle terme dell'Indirizzo e in tanti altri luoghi intercettati nel corso di lavori di sistemazione stradale e scavati rapidamente dalla Soprintendenza.

Nella grande sala a ovest un grande risalto è dato alla statua di *efebo* ritrovata in via Crociferi che potrà diventare uno dei pezzi più famosi del museo, nel ruolo che il celebre *torso* svolgeva nel museo Biscari. Ieri il pubblico dei visitatori sostava a lungo attorno al bel frammento ed era

incuriosita dai perni di acciaio satinato che cuciono insieme il busto alla gamba rimasta. A contrasto con il giallo del giro di pannelli che gli fa da sfondo, l'*efebo* manifestava tutta la luminosità del suo marmo e l'eleganza della sua posa. Il secondo piano presenta i reperti tardo-antichi e nella grande e luminosissima galleria ovest il grande *mosaico* della basilica di via Dottor Consoli e conclude il museo con i materiali di età bizantina. Dirigendosi verso l'uscita s'incontra la sala destinata a libreria del museo, ricca di guide, di testi, di riproduzioni e di *gadgets*. Catania con il nuovo museo cancella una delle sue non invidiabili prerogative: l'essere la sola città di Sicilia a non avere un museo regionale. Ora questo esiste e la sua esistenza libererà energie per il futuro culturale della città poiché un museo è soprattutto un luogo di produzione...  
*h. 6.00, la sveglia implacabile cancella i sogni...*



## S.BALBOGIN RAMKISSOON

Nell'anno 1986, 23 anni fa, per la prima volta arrivo a Catania con tante speranze, per trovare una vita migliore. Arrivando qui ho trovato pochi extracomunitari.

I catanesi tenevano distanze da queste nuove persone venute da paesi diversi, forse perché Catania non era ancora abituata a vedere persone diverse e, a causa di questo era difficile trovare lavoro perché la gente aveva paura degli extracomunitari.

L'unico lavoro che si poteva trovare era domestico, per me è stata una grande amarezza pensando di arrivare in Italia riuscivo a trovare un lavoro migliore. Però lo stesso ho accettato di fare quest'unica attività che Catania poteva offrire. Né io né la comunità mauriziana non aspettavamo che arrivando qua si potesse trovare questo tipo di lavoro che noi non avevamo mai fatto nelle Mauritius. Accettandolo ho continuato con la mia speranza di avere un lavoro più opportuno senza abbattermi, ho fatto molti sacrifici negli anni che ho passato in questa città e nel tempo i catanesi hanno incominciato ad abituarsi a questa nuova società con persone diverse. Così è incominciato anche a cambiare l'impegno per gli stranieri, per esempio: lavori come addetti alle pulizie, fattorino...

Io ho incominciato ad abituarmi e amare questa bella città "Catania" diversa per il clima tra la montagna e il mare.

Dopo tanti anni che ho vissuto ho creato un'Associazione di comunità mauriziana "Geetanjali Circle" e ne sono diventato il Presidente creando anche un luogo di culto di religione induista che si trova nel centro storico vicino piazza Dante.

Piano piano la mentalità dei catanesi è incominciata a cambiare sempre però tenendo le distanze. Io chiedevo alle istituzioni di dare uno spazio per creare un luogo di culto, però non hanno mai offerto questa possibilità. Grazie alla collaborazione di tutta la comunità sono riuscito a creare questo luogo di culto con le nostre proprie spese dando a Catania un tempio induista. Il 13/12/2002 si è tenuta l'inaugurazione

del primo tempio in Sicilia, pensando che la città fosse stata soddisfatta con questa nuova realtà. Da parte dei cittadini abbiamo avuto soddisfazioni invece dalle istituzioni NO! Nell'inaugurazione abbiamo invitato le istituzioni e l'arcivescovo che però nessuno dei due si erano presentati e né ci hanno mandato un messaggio augurale. Io ero deluso perché non me lo aspettavo, pensavo che il Sindaco e gli enti sarebbero stati contenti di un cambiamento di questa città.

Catania è una bella città in cui vivono diverse religioni e diverse culture che fanno migliorare in tutti gli aspetti questa città. Però sempre le istituzioni tengono le distanze sottovalutando gli extracomunitari, non accettando le loro idee per dare una mano allo sviluppo della città. Da anni si parla del Consigliere aggiunto al Comune di Catania per gli stranieri.

Secondo me sono solo parole perché il Consiglio comunale non ha voglia di dare questa opportunità di sedersi assieme e discutere i problemi di Catania.

Oggi a Catania vivono molti extracomunitari che possono dare il loro contributo per sviluppare e risolvere i vari problemi di questa città, però sono sottovalutati perché le istituzioni si spaventano degli stranieri.

Catania è bella, ha il mare e si può investire molto nelle attrazioni turistiche. Però per riuscire ad avere questi risultati tutti devono lasciare da parte i loro problemi e discutere delle difficoltà che in questo momento passa questa città. Industriali, commercianti, istituzioni, immigrati e cittadini tutti insieme nella stessa tavola a cercare di risolvere i problemi di Catania perché oggi la città ha perso la sua bellezza, la dignità e l'orgoglio perché qui non c'è niente che può offrire ed è piena di immondizia senza sicurezza e ognuno vive come vuole senza regole, senza leggi e senza rispetto di ognuno.

Io vivo da tanti anni con la mia famiglia e amo molto questa città che è diventata la mia seconda patria. Però dopo tutti questi anni ho visto piano piano crollare Catania, colpa della società e dei catanesi stessi che non vogliono risolvere i problemi della città.

Oggi Catania è diventata una città come una persona lasciata nuda nel fango senza vestiti. In cui questa persona ha preso una grave malattia difficile da curare. Una città piena di immondizia buttata da tutte le parti, tutti fanno i loro piaceri e non pensano alla città. Leggendo il giornale, Catania è quasi all'ultimo posto nella classifica e non fa tanto piacere ai catanesi. Se i catanesi amano la loro città si devono impegnare per salvare e curare questa malattia che sta rovinando Catania. Non dico no ma si può curare, sollevando la città con tutti che fanno la loro parte riunendo in una sola tavola: Istituzioni, forze dell'ordine, il Comune, industriali, imprenditori, commercianti e anche extracomunitari per liberare da questa città la macchia di fango che invade Catania. Senza pensare ai soldi e al divertimento devono darsi da fare con le loro mani per far diventare Catania "Milano del Sud" che una volta chiamavano. Per far questo tutti devono dimostrare che Catania è una città in cui si può vivere in serenità con tanta amicizia e con tanto amore che manca in questo momento. L'importante è che ognuno di noi ha la propria testa al posto giusto e diano anche agli extracomunitari la possibilità di collaborare assieme per risolvere i problemi di Catania.



## CARLO SAGGIO

La mia città ha bisogno di fiducia e di speranza.

Oggi ciò che rende pesante il nostro vivere quotidiano, l'agire sociale, il lavoro, l'attività d'impresa è una certa disillusione, un certo disincanto, insomma, un cinismo diffuso che rende difficile, a volte impossibile, investire sul futuro, impegnarsi per qualcosa che darà i suoi frutti nel tempo.

Sono convinto che questo individualismo, che diventa sempre più accentuato, sia la ragione più profonda della mancanza di fiducia e di speranza che rendono arido il vivere sociale.

Cos'è che permette nella vita personale e in una data comunità di avere fiducia?

Certamente questo non accade perché lo si ordini, né accade perché delle regole lo impongano. La fiducia non può mai derivare dalle leggi. La fiducia, di cui abbiamo tanto bisogno non appena nella vita personale ma nella vita economica, nel commercio, negli affari, nei contratti, nel fare imprese, nel fare imprese insieme, è una disposizione naturale dell'uomo che scatta quando egli si imbatte in qualcuno che merita questa fiducia. La merita non perché una norma ce lo impone ma per la sua storia, per il suo porsi nei rapporti con gli altri, insomma per quello che egli è. L'individualismo e la mentalità informata sull'atteggiamento dell'*homo homini lupus* è vinto non da un richiamo etico ma dal dare credito al cuore dell'uomo e alla sua naturale capacità di sentire l'altro come coesenziale a se stesso, compagno del proprio cammino umano.

Cos'è che permette, nella vita personale e in una data comunità, di avere speranza?

Cioè cos'è che permette di impegnarsi con il presente e con il futuro, di assumere grandi decisioni, decisioni definitive, di impegnarsi nella costruzione di una famiglia, nella costruzione di una opera sociale, nella costruzione di un'impresa senza rintanarsi nell'individualismo?

Ciò che permette questa speranza non è l'utopia di un futuro che sarà

migliore ma totalmente sganciato dal presente e dall'esperienza dell'oggi.

Ciò che permette, che rende ragionevole e, quindi, fattore di costruzione la speranza è un'esperienza presente, convincente, in qualche modo corrispondente all'impeto di vita che c'è nel cuore di ogni uomo. Un'esperienza presente, reale, convincente, che chiede di essere portata a termine, che ci induce ad assumere responsabilità, che rende ragionevole lottare e faticare non appena per difendere il "mio" ma per costruire il "nostro".

Ecco, io sono convinto che Catania abbia, in questo momento, principalmente bisogno di conquistare questa fiducia e questa speranza: così la fatica sarà sopportabile e il lavoro sarà lieto.

Per conquistare questa fiducia e questa speranza noi oggi non dobbiamo fare uno sforzo di immaginazione ma invece dobbiamo recuperare una rinnovata capacità di realismo nel guardare ciò che ci accade e che abbiamo intorno.

La fiducia e la speranza cominciano già adesso se ciascuno di noi riesce ad alzare la testa e a guardarsi intorno: scoprirà donne e uomini seriamente impegnati con la propria esistenza, la propria famiglia e il proprio lavoro; scoprirà realtà sociali inimmaginabili e capaci di costruire, fra difficoltà enormi, tentativi di risposta ai bisogni di tutti sempre nuovi e pieni di creatività; scoprirà imprenditori, piccoli e meno piccoli, con una carica costruttiva insopprimibile.

Questi uomini, queste opere, queste imprese sono, oggi, la ragione adeguata della nostra fiducia e della nostra speranza nel futuro.

Allora, l'atteggiamento più ragionevole è partire da queste realtà vive, incoraggiarle, sostenerle, favorire il dialogo, rendere più agevole il mettersi insieme, il comunicarsi le esperienze, il costruire insieme nuovi tentativi. In definitiva edificare una comunità. Questo è oggi il compito di chi ha a cuore Catania. Questo è il nostro compito.

Questo rende certa la nostra speranza e ci fa lavorare con fatica ma con convinzione.

## GAETANO SAVATTERI

Prendiamo un marziano. Magari lo stesso marziano che, in un suo famoso racconto, Ennio Flaiano fece atterrare per sbaglio nella Roma della dolce vita. Ecco, mettiamo che quel marziano fosse caduto una notte di un anno fa a Catania. Cosa avrebbe trovato? Una città al buio: interi quartieri, ville, piazze, strade, immersi nella più totale oscurità. Non so se quel coprifuoco abbia modificato le abitudini dei catanesi, posso immaginare però che il marziano, dopo il primo iniziale stupore, avrebbe chiesto spiegazioni sul buio in città. Gli avrebbero risposto che non era per un guasto, ma perché il Comune non riusciva più a pagare stipendi, fornitori e bollette, al punto tale che era stata tagliata la corrente elettrica alla rete pubblica.

Il marziano avrebbe cercato di capire per quali ragioni una grande città, con una tradizione di dinamismo commerciale e imprenditoriale, si fosse ridotta a quel punto. Leggendo il quotidiano locale avrebbe capito che ciascuno scaricava la responsabilità su qualcun altro, ma avrebbe percepito che l'elettorato appena pochi mesi prima aveva promosso al governo della città praticamente lo stesso blocco di forze politiche responsabile della cattiva amministrazione causa del deficit.

Il marziano che, come aveva spiegato Flaiano, conosceva bene la nostra lingua e in un certo modo anche la situazione politica del nostro paese, forse avrebbe provato un fremito di extraterrestre indignazione nell'apprendere che in quel momento ciascun catanese, bambini compresi, era indebitato per 3379 euro a testa, pari a una cifra complessiva di un miliardo e sette milioni di euro. Ecco perché la città era al buio, nessuno raccoglieva l'immondizia per strada e i vigili urbani andavano a piedi perché erano finiti pure i soldi per la benzina delle auto.

Immaginiamo che il marziano a quel punto sarebbe ripartito di corsa per altre destinazioni, forse impaurito e preoccupato: gli era già successo a Roma che il suo disco volante, fermo a villa Borghese, era stato pignorato dai cinici proprietari di alberghi e ristoranti nei quali l'alieno aveva accumulato conti iperbolici. No, non era proprio il caso di rivi-

vere la disavventura a Catania, con l'aggravante di trovarsi alle prese con vecchi debiti contratti da altri.

Che immagine avrebbe conservato il marziano della sua breve permanenza a Catania? Di una città annichilita, mortificata, spenta. Il silenzio di quella città, l'oscurità che ne avvolgeva le strade, potevano rappresentare agli occhi dell'extraterrestre il simbolo di un tramonto. Buio in città, la città nel buio.

Un anno dopo, in una sera d'estate, il marziano torna a Catania. E, come sempre, cade un po' a caso da qualche parte. Questa volta finisce a cortile Platamone, nel cuore della città antica, nell'atrio di un palazzo nobiliare. Il marziano non sa bene se la città sia ancora al buio, non sa se il governo Berlusconi abbia dato o no al Comune di Catania i soldi che i suoi amministratori reclamavano, non è bene informato se la crisi economica catanese si sia sbloccata e con quali strumenti (nelle edicole di Marte, si sa, "La Sicilia" arriva saltuariamente). Eppure quella sera a cortile Platamone, il marziano trova un migliaio di persone raccolte in attesa di qualcosa: centinaia di uomini, donne, giovani, anziani, attendono che sul palco salga uno scrittore per parlare del suo ultimo libro.

Strane cose pensano i marziani di noi terrestri. Strane cose che, con la discrezione che sempre li contraddistingue, evitano di manifestarci. Ma il marziano caduto a Catania, quella sera d'estate di sicuro si sarà chiesto come sia possibile che in una città ridotta allo stremo, ci sia ancora gente che abbia voglia di parlare di libri, di andare al teatro, di discutere e ritrovarsi insieme. Si sarà chiesto anche dov'era tutta questa gente quando la città era al buio: perché non era nelle piazze buie, per illuminare con la luce di fiaccole accese l'oscurità provocata dai suoi amministratori. E scrutando le facce di molti dei presenti in cortile Platamone, il marziano avrà provato la curiosità di voler sapere per chi aveva votato questo qui con i baffi o quella signora bionda o quel giovane in giacca? Si sarà chiesto quale relazione c'era tra questi radunati come naufraghi sulla zattera della letteratura e quelli che avevano sperperato e dissestato il patrimonio pubblico? Era la stessa gente o era

gente diversa? Appartenevano a tribù nemiche o alleate?

Il marziano ha ripreso il suo viaggio. Ogni tanto gli torna il dubbio che Catania sia una città difficile da capire. C'è una sola Catania o ce ne sono tante e diverse? La città del buio e quella della luce sono distanti o magari coincidenti? Domande da marziano, domande spesso senza risposta nella notte siderale che sempre accompagna ogni viaggio, illuminata a sprazzi da una stella lontana.



## **ELVIRA SEMINARA**

### **Gli incubi della città violata**

Silenzio. Nel buio, la città si agita dietro la tenda spessa della notte. Perché i palazzi sognano. E a volte parlano, nel sonno.

Perché i palazzi hanno un'anima. Non sono scatole consumate dal tempo. Non sono pacchi male imballati fatti a nascondere paura e possesso. I luoghi spesso hanno un'anima ferita.

Esiste l'Anima dei luoghi. Gli antichi dicevano *genius loci*. E parla un linguaggio, è l'alfabeto della vita.

Quando non c'erano monumenti di cemento armato e prigioni di vetro, le cattedrali erano fatte di stelle. Quando ancora non avevamo imparato a violare e deturpare lo spazio, a deprimerlo per farne celle, per condividere risse e solitudine, lo spazio era sacro.

Quando non avevamo ancora scoperto che il mare non è infinito ma si può chiudere e recintare, e usarlo e occuparlo come ti pare, quando il mare era mare e la sabbia sabbia, lo spazio era sacro. Abitato dal daimon. Era una mappa del mito, era il paesaggio dell'anima. Era una cosmogonia, una rotta degli astri. E il cielo rifletteva lo spazio, era nel cielo che gli uomini leggevano il corso del tempo, il destino. Non c'erano orologi né libri, c'era questo: la sapienza del cielo.

Prima che lo rinchiudessimo nello sfondo del nostro computer, come salvaschermo, per governarlo meglio, capaci di vederlo soltanto lì, come display, il cielo era la grande specchiera in cui l'umanità si interrogava. E confortava.

Erano gli dei a fare gli architetti, perché sceglievano il sito dove manifestarsi, e parlare agli uomini. Ed è lì che gli uomini montavano un muro di pietre, o una siepe di fiori a custodire il miracolo. Perché lì la luce era apparsa, le potenze avevano parlato, sotto forma di fulmine, di raggio di sole, di stella caduta. Ai piedi di una sorgente, di una montagna, di una caverna. Era lì, montando un tumulo, un muretto, che si recintava il sacro. E nasceva la preghiera. E con la preghiera la comunità. E con la comunità, la società.

Perché è così che si costruiva, un tempo, quando i luoghi avevano un'anima: rispettando quel battito del cuore, quel sentimento che pulsava sotto la terra, su una roccia, in un rivolo d'acqua.

Erano quelli i segni che vibravano nello spazio e chiedevano di prendere forma: di diventare casa, strada, piazza.

È così che l'altarino di pietre – eretto su un cumulo di terra, dove il dio aveva parlato in forma di aquila, o di fuoco – diventa chiesa. E per giungere alla chiesa costruisci un sentiero, e per unire le case fai le strade, e per restare insieme fai una piazza: è così che nasce la città.

Non c'è cosa più triste, se cammini di notte, quando le macchine giacciono stremate ai lati della strada, che sentire il pianto della città esanime, offesa.

Le case soffrono la loro bruttezza. Patiscono l'offesa alla dignità di case. Il paesaggio violato, deturpato dall'incuria e dall'ignoranza, ti dice tutta la sofferenza della sopraffazione. Lo spazio devastato dalla cattiva mano dell'uomo, dalla mano del ladro, del cattivo amministratore, del cattivo architetto, del mal-costruttore, del cattivo inquilino, del mal-cittadino: lo spazio offeso e manomesso da tutto questo abuso è uno spazio stuprato. Dove la mano rapinosa e predatoria ha scacciato l'anima, insieme alla luce, l'acqua, l'aria. E il senso di reciprocità.

In questo spazio depredato, cannibalizzato, abbruttito, in queste case e in queste strade non può abitare un'anima lieve, non può svolgersi una vita fatta di armoniche relazioni. Perché la Prima Relazione, quella fra l'io e la natura, fra me e il mondo, è stata soffocata. Perché l'infanzia del mondo, dove lo spazio era sacro, è stata rimossa.

Non può esserci altra infanzia serena dove questo principio, e questo equilibrio, sono negati. Ma solo contrasti, lotta, conflitto con lo spazio intorno. E angoscia di essere periferia del mondo, storia off limit, dove la vita è al confino, area di transfughi, deportati a fasce orarie, esiliati perenni dal mattino alla sera.

Ascoltiamoli, gli incubi della città ripudiata, delle case offese.

Prima che faccia giorno, e i clacson li coprano col loro chiasso, e le sirene si portino via le ultime voci.

Ascoltiamo, auscultiamo l'anima del luogo. Ridiamogli il senso del sacro, perché solo così nascono non solo le case, e i negozi, e le grandi costruzioni, ma la comunità stessa – che è organismo – di cui le strade sono le vene, e le case sono le cellule.

Perché tutti, io credo, non solo voi – o loro – siamo un poco costruttori, siamo chiamati a edificare. Ciascuno con le sue mani, il suo sguardo. Ciascuno a trasmettere la sua memoria, in questo grande disegno di autobiografia collettiva che è la nostra città. Con responsabilità e appartenenza. E solidarietà. Nel patto sociale che segna e distingue la civiltà dalla barbarie e dall'anarchia del Mio.

Perché tutti aspettiamo il giorno in cui gli dei scacciati – e inorriditi – dal mondo tornino fra noi. Perché siano loro, e non la televisione, a raccontarci i miti che hanno cullato l'infanzia dell'umanità. Dove l'uno era nel tutto, le piccole vite dentro la grande Esistenza, e l'agricoltura stessa seguiva il ciclo delle stagioni e non il flusso stravolto dagli artigiani dell'Uomo Avanzato.

È questa, è la voce dell'anima mundi che io vorrei ascoltare nella città di notte, quando finalmente gli ingorghi si spengono e senti solo qualche allarme di antifurto, indisturbato, che tanto non smuove nessuno. Vorrei sentire un canto, al posto degli incubi della città violata.

Il canto della città serena, liberata. La città dei giusti. Che si risveglia senza cattivi sogni al sole.

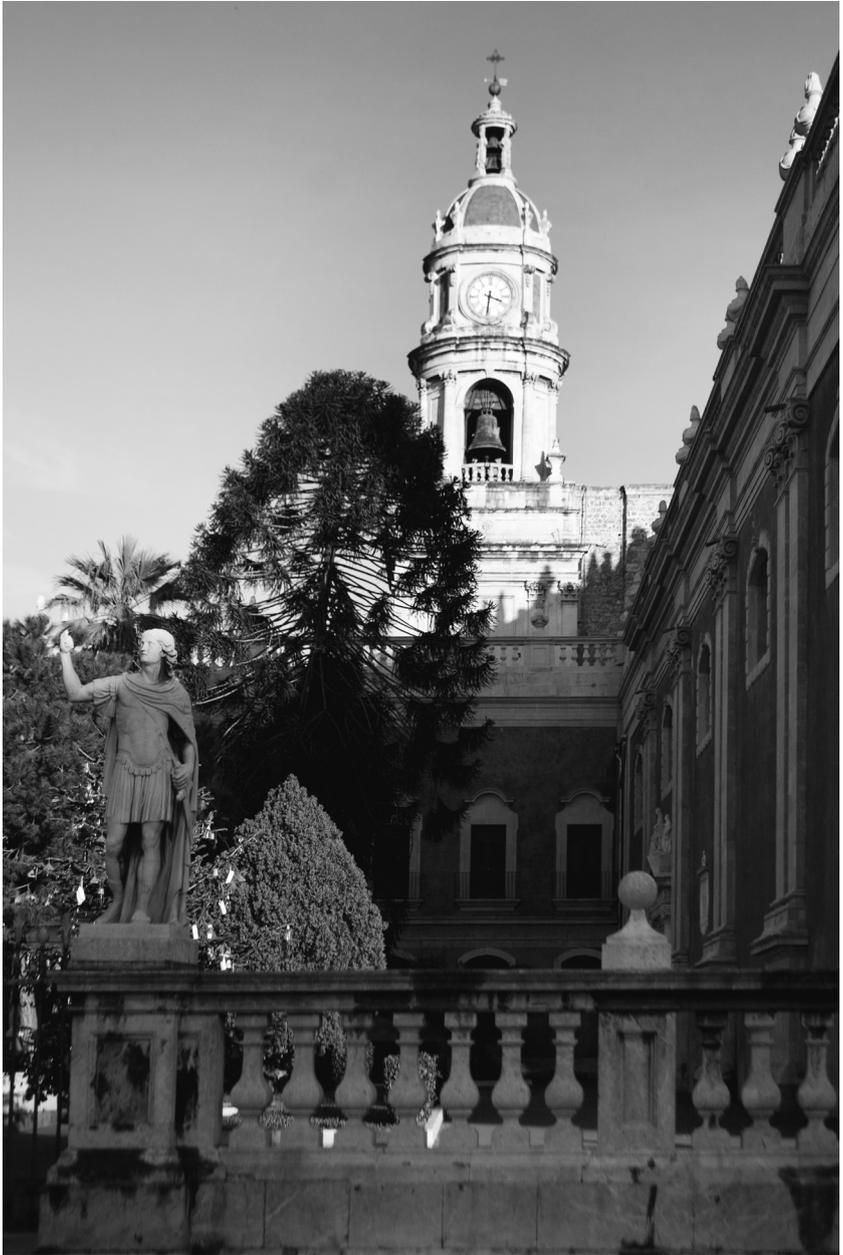
*Il brano è stato scritto e letto in occasione del Premio di architettura Ance Catania, luglio 2009*



**Lo facciamo**



**LA CULTURA**



## **GESUALDO CAMPO**

### **Per far cassa!**

Nel 1652, a causa di una grave crisi economica, il Senato cittadino decise “per far cassa”, come usiamo sentir dire in questi tempi da queste parti, di vendere i fertili possedimenti demaniali pedemontani, che sarebbero diventati i territori comunali di Mascalucia, Misterbianco, Pedara, Sant’Agata Li Battiati, San Giovanni Galermo (dal 1928 tornato nella giurisdizione del Comune di Catania), San Giovanni La Punta, San Gregorio, Viagrande, Trecastagni e Tremestieri, progressivamente elevati da casali in crocevia e frazioni a comuni.

Catania perse vanamente, a causa delle catastrofi di 1669 e 1693 che la fecero ripiombare nella miseria, quanto irreversibilmente il rapporto con la madre Etna – dea arbitra delle dispute tra Efesto, Padre Fuoco, e Demetra, Madre Terra, lei essendo fuoco e terra – e in prospettiva ogni possibilità di primato demografico nell’isola.

Di nuovo per far cassa, nel 2007, il Comune ha cercato di vendere, alla propria società Catania Risorse (sic!), importanti testimonianze monumentali dell’identità e della storia delle istituzioni pubbliche e religiose cittadine, che l’art. 54, comma 2, del Codice dei Beni culturali e del Paesaggio del 2004 non consente di alienare; ove l’operazione fosse andata in porto Catania avrebbe perduto, con quelle testimonianze, ogni possibilità di infrastrutturazione culturale, dovendo escludere, in una città che non riesce a realizzare sotto terra opere di protezione civile finanziate e appaltate per superare l’emergenza traffico, l’ipotesi, almeno nel medio periodo, di nuovi edifici pubblici in elevazione destinati alla cultura.

Il Museo Civico di Castello Ursino, inaugurato nel 1934 e chiuso per insicurezza strutturale nel 1969, non ha più riguadagnato piena fruibilità: con l’eccezione del piano terra, in cui permangono esposti alcuni beni archeologici e di poche sale di primo piano con singole opere estrapolate dalle collezioni storico artistiche, è fondato affermare che esso, per l’impossibilità di adeguare un maniero duecentesco a una

normativa in materia di sicurezza attenta e scrupolosa e in continua evoluzione, è stato aperto, nella sua integrità, per 35 anni ed è chiuso da 40!

Né la comunità cittadina e quella degli studiosi hanno ricevuto offerte alternative per coltivare rapporti con la storia propria e con quella dell'arte; almeno sino all'apertura nel 2001 del Museo Diocesano che, però, è d'arte sacra e con ordinamento di fede.

In altre parole, i nostri figli e nipoti, con le famiglie o con le scolaresche di cui hanno fatto o fanno parte o da universitari, dal 1969 non hanno avuto occasione di passare, nella città in cui vivono, "una giornata al museo" che consentisse loro di sentire più vicina la storia ed educare lo sguardo al bello attraverso l'esperienza di un'organica offerta espositiva e formativa.

La città è priva anche del Museo Archeologico, previsto dall'art. 14 della legge n. 6 del 2002, in cui raccontare la storia di Catania dalle origini all'esser stata la più grande e importante città romana dell'isola e alle ancora documentabili tracce bizantine, e del Museo Interdisciplinare, istituito dall'art. 2 della legge n. 17 del 1991, in cui si potrebbe raccontare la ricostruzione settecentesca da cui tutto è risorto; a che vale senza quel racconto fregiarsi dal 2002, per quella rigenerazione, del titolo di "Patrimonio dell'Umanità"?!

Credo, e anche da queste pagine lo prospetto all'Amministrazione Comunale, che i destini del Castello Ursino e del Museo Civico debbano separarsi, perché possano raccontare ai visitatori l'uno il più compiutamente possibile la propria relevantissima storia, arredato da poche ma significative opere d'arte e ospitando manifestazioni occasionali, come convegni ed esposizioni temporanee regolati da normative meno rigide, e l'altro la storia del collezionismo catanese sette-ottocentesco, le collezioni benedettine tornando nelle cinque sale a oriente della Biblioteca Benedettina poi civica – dal 1931 riunita alla Ursino Recupero, su lascito del 1929 comprensivo dell'immobile in cui questa era ubicata e che a usi di biblioteca potrebbe e dovrebbe tornare – ed esponendo le numerose altre, con le risorse del PO FESR 2007-2013, in più

adeguati spazi, come i per fortuna invenduti e invendibili e pure settecenteschi ex conventi dei Crociferi e benedettino di S. Giuliano, ambedue in via Crociferi, asse portante della dichiarazione con cui l'UNESCO ha inserito nel 2002 Catania nel Patrimonio dell'Umanità, e ora del demanio culturale indisponibile comunale, ma in atto a conduzione privatistica e sottratti agli usi prescritti dall'art. 2, comma 4, del Codice dei Beni culturali e del Paesaggio.

La città guadagnerebbe in polarità culturali, primariamente per la propria Comunità, chi venisse a visitarla potrebbe trascorrervi più giorni e il Castello Ursino riviverebbe da protagonista l'esperienza interculturale euromediterranea e di pari dignità tra i popoli, di cui Federico II, che lo fece costruire, fu iniziatore, così contribuendo alla prospettiva di pace che, delineata dalla conferenza di Barcellona del 1995 tra i paesi europei e quelli frontalieri nord africani e mediorientali, dovrebbe decollare da quest'anno con la liberalizzazione degli scambi delle merci e tra le genti.

Ancora per far cassa nel 2008 il Comune ha stipulato un compromesso, ora corretto, che prevedeva dismissione e privatizzazione del viale Martiri della Libertà e della viabilità a esso limitrofa e l'edificabilità delle relative superfici, che gli artt. 822 e 824 del Codice Civile del 1942 non consentono di alienare.

L'anno scorso per far cassa il Comune ha definito un piano di dismissioni immobiliari, forse giuridicamente inoppugnabile ma tuttavia opinabile, esso pregiudicando ogni possibilità di infrastrutturazione sociale a fronte di crescenti richieste e offerte di solidarietà, specie nei quartieri popolari, come documenta l'esperienza del "Centro Popolare Occupato Esperia".

Solo i Comuni, infatti, possono legittimamente offrire sede, naturalmente in sicurezza e a norma, alle associazioni di volontariato sociale regolarmente costituite che si candidino a promuovere, in rapporto di sussidiarietà con le amministrazioni preposte e senza profitti, le forme di aggregazione senza cui non si sconfigge il degrado né si sottraggono i ragazzi al rischio di reclutamento criminoso.

Che il patrimonio del Comune di Catania annoveri cespiti non impegnati da servizi istituzionali è determinato da varie miopie gestionali del passato, ma essi oggi costituiscono l'unico potenziale possibile per finalmente onorare competenze comunali facoltative, quale l'offerta di sedi al volontariato sociale.

Come riflettiamo sulle modalità di riutilizzo, previi i necessari interventi di rifunzionalizzazione, dei complessi sanitari dimessi, quale l'ospedale Ascoli Tomaselli, così possiamo anche ipotizzare, nell'ottica della sussidiarietà istituzionale, che il cosiddetto palazzo Bernini di piazzale Bordighera sia ceduto alla Provincia regionale per dar sede definitiva, per esempio, all'Istituto statale d'Arte, o alla Regione per esser destinato a residenza universitaria, caso questo in cui la rifunzionalizzazione potrebbe essere operata con progetto di finanza, trattandosi di servizi a pur contenuto pagamento.

Non per far cassa, ma per rimuovere immagine e memoria negative, il Comune ha prospettato l'ipotesi di demolire il legittimamente costruito così detto "palazzo di cemento", in un contesto fisico solo di palazzi di cemento e in un contesto istituzionale incapace di demolire l'abuso e di edificare il nuovo; soddisfatta l'esigenza di una diversa soluzione abitativa per i 36 nuclei familiari che lo occupano, quel palazzo dopo completamento e restauro – ossimoro contraddetto dalla realtà – potrebbe costituire un presidio di legalità, destinandolo, come le torri di viale del Fante a Palermo, con le risorse del POIN Sicurezza, agli alloggi del personale che opererà nella nuova centrale di Polizia programmata a Librino.

Come dimostra la vicenda del 1652 da cui ho preso le mosse, spesso vendere costa più di quanto renda!

## ENRICO IACHELLO

L'appello di Andrea Vecchio a partecipare a una pubblicazione che assume come oggetto Catania, lo intendo come un invito a tentare di elaborare progetti per la nostra città. Conviene allora mettere da parte invettive, anatemi e polemiche. Il rischio, su questo terreno, è che ci si avviti su se stessi. In assenza di un percorso che lasci intravedere identità e dignità, finiscono col prevalere rancidi rancori.

Da tempo del resto penso che sia meglio progettare, sperimentare percorsi credibili e praticabili per non finire come Paperino a roteare nel vuoto le nostre gambe.

Sono convinto che la dimensione culturale, cioè quell'insieme di istituzioni e di associazioni che alla cultura si richiamano, sia oggi chiamata a svolgere con urgenza un ruolo importante.

La città disorientata ha bisogno di definire una nuova identità. Il passato non offre soluzioni, la storia non è maestra di vita, ma dal passato possiamo ricavare qualche elemento di riflessione. La prima: non sempre Catania è stata così e anzi ha mostrato in momenti ancor più drammatici capacità elevate di reazione positiva; ci sono stati anni lontani e recenti in cui ha espresso una forte identità e progettualità. Mi limito a due esempi (ma non sono gli unici): a) dopo il terremoto del 1693 Catania trovò risorse ed energie per ricostruirsi definendo un modello di "città nuova" saldamente ancorata al suo passato (Biscari e "l'antico") e pronta a riappropriarsi dell'altro elemento forte della sua identità originaria, il vulcano; b) negli anni '90 Catania uscì dall'*impasse* della politica democristiana anticipando la cosiddetta stagione dei sindaci con l'amministrazione Bianco. In entrambi i casi forte è stata l'elaborazione culturale, la costruzione in altre parole di un progetto politico che individuava nel rapporto con il proprio patrimonio culturale e il proprio passato (Biscari) o nella definizione di "eventi" e processi culturali come esperienze collettive di crescita e di identificazione (Bianco, Di Grado) punti qualificanti e significativi. Non dico che questi elementi esauriscano la spiegazione della "rinascita" del 1693 o la comprensione

del modello amministrativo degli anni '90, ma sottolineano il ruolo fondamentale svolto dall'investimento nel patrimonio culturale della città. Il patrimonio culturale di Catania (e la sua fruizione) deve innanzitutto rappresentare una risorsa per i catanesi. Spesso, con un errore strategico, lo si lega in modo prioritario al turismo, dimenticando che solo una città che recuperi un rapporto positivo con il suo patrimonio, lo renda elemento vivo e vitale della sua identità urbana, potrà farne elemento di richiamo per eventuali visitatori. Sfortunatamente (o fortunatamente?) noi non possediamo la Gioconda, cioè il pezzo celebrato che tutto il mondo vuol vedere. Solo la definizione di un modello originale di rapporto con il nostro patrimonio culturale può suscitare interesse. E in questo patrimonio includo anche l'Etna con quel che vi è annesso in termini di riflessione scientifica, di immaginario sociale, di presenza da valorizzare nel paesaggio urbano: mentre scrivo queste note dalla finestra del mio studio in via Gabriele D'Annunzio se alzo lo sguardo contemplo la mole della montagna.

Nella fase attuale c'è però una situazione peculiare che rende velleitari i "grandi" progetti (su cui comunque occorre insistere) e crea scoraggiamento. Mi riferisco a Castello Ursino. I cosiddetti "tesori" della città, cioè il suo patrimonio culturale accumulato dai collezionisti e via via incrementato dalla città e da ulteriori donazioni di privati, sono come prigionieri silenziosi dentro le mura del castello medievale. Qui dovrebbe sorgere il Museo della città, ma i tempi e i percorsi appaiono complessi e lunghi. Esiste un progetto di massima su cui converrebbe la città discutesse per farlo proprio. Ma si può discutere in assenza? Ciò ha prodotto e produce danni enormi, la nostalgia rischia ormai di farsi oblio. Nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Ateneo catanese è attivo da qualche anno un gruppo di giovani studiosi, coordinato da Giuseppe Giarrizzo, che attraverso le carte d'archivio studia le collezioni presenti a Castello Ursino, ne va riscostruendo la storia, l'importanza, i legami antichi con l'identità urbana. I lavori di Barbara Mancuso, di Stefania Pafumi, di Luisa Paladino, e da tempo di Claudia Guastella e Anna Lucia D'Agata, sono stati in parte pubblicati e costituiscono per

gli studiosi un punto di riferimento prezioso. Per gli studiosi. E la città? Se i cittadini non possono vedere gli oggetti descritti, se non possono recuperare un rapporto diretto con essi, i libri sono insufficienti, alimentando al più dibattiti tra gli addetti ai lavori. La separatezza diviene dato definitivo, i “tesori” si avviano a scomparire dalla memoria della città in modo irrimediabile.

La mia proposta allora, l'unica che mi sento qui di avanzare, è di far temporaneamente uscire per blocchi significativi le collezioni da Castello Ursino per realizzare mostre in alcuni momenti importanti della vita cittadina: il periodo natalizio, quello pasquale, quello estivo, quello delle festività agatine. Ci sono sedi che possono ospitare queste mostre temporanee senza insormontabili difficoltà. Due sono di immediata rilevanza: l'ex monastero dei benedettini e il museo Biscari restaurato e utilizzato da Marella Ferrera. La loro rilevanza è data dal rapporto storico con le principali collezioni di Castello Ursino che provengono appunto dal museo dei Benedettini e dal museo Biscari. Sfugge a qualcuno quale occasione preziosa possa costituire esporre pezzi di queste collezioni nei luoghi in cui erano in origine esposti? Naturalmente anche altri edifici dovrebbero e potrebbero esporre parti significative delle collezioni, tra questi le Ciminiere e Palazzo Platamone.

Sono fermamente convinto che queste mostre temporanee servirebbero a ritessere nell'immediato il legame della città con il suo patrimonio culturale. E poiché sono anche convinto che oggi la città soffra di una disarticolazione nei confronti delle periferie, che il sabato sera minacciose “calano” in centro, propongo di verificare la possibilità di organizzare una mostra anche a Librino, in una scuola preferibilmente. Si riuscirà a realizzare questa “modesta” proposta? Nel corso di un incontro alla Fondazione Puglisi Cosentino ho notato, a parte qualche momentaneo fraintendimento, disponibilità significative. Non vedo deserti in questa città, val la pena scommettere. Al lettore chiedo, se lo ritiene, di farla sua.



## LAURA MANCUSO

Vorremmo essere orgogliosi della nostra città. Vorremmo che fosse più pulita, più civile, più rispettosa verso l'ambiente.

Invece Catania ha da anni un primato di cui non andare fieri ha il maggior numero di minori arrestati in tutta Italia. È al primo posto in fatto di delinquenza minorile.

È un fenomeno tristissimo, un dato costante che tende a crescere piuttosto che diminuire.

È importante costruire il convincimento condiviso che investire sui minori significa investire sul futuro della nostra società. Che dobbiamo affrancarci dal continuare a detenere il tristissimo primato nazionale del maggior numero di arresti di minorenni. Come autorevolmente denunciato per anni da Giambattista Scidà, già presidente del Tribunale Minorenni di Catania. E come, purtroppo, confermato dai dati diffusi dal Centro di Prima Accoglienza di Catania, la struttura del ministero della Giustizia che accoglie i minori arrestati nel distretto di corte d'appello di Catania (che comprende Catania, Siracusa, Ragusa e province). Il 55% dei minori arrestati nell'anno 2009 nel distretto catanese proviene dalla città di Catania. È la più alta percentuale sinora registrata. E per la prima volta i minori non sono stati arrestati soprattutto per furti e rapine, come sinora accaduto, ma per spaccio di sostanze stupefacenti, attività altamente remunerativa ma che non richiede alcuno sforzo né prevede una selezione in base a titoli di studio.<sup>1</sup>

E uno degli elementi che stanno alla base del problema è quello della dispersione scolastica: perché non esiste un'anagrafe scolastica che consenta di identificare e monitorare tutti coloro che non sono iscritti. La dispersione scolastica viene calcolata tramite lo scarto tra iscritti e frequentanti. Non tra gli aventi diritto e i frequentanti.

È necessario e urgente sapere quanti minori devono andare a scuola

---

<sup>1</sup> Dati forniti dalla dott.ssa Antonia Chiarenza Direttore del Cpa di Catania.

per garantire a tutti il diritto allo studio, a un'adolescenza protetta. Solo così si possono formare cittadini consapevoli. Ed evitare che molti minori a Catania continuino a essere sfruttati dalla criminalità organizzata.

Concludo con una riflessione tratta dal mio libro "In volo senza confini", Ed. Corbaccio.

### **Istituto penitenziario di Bicocca**

*Sono convinto che  
anche nell'ultimo istante della nostra vita  
abbiamo la possibilità  
di cambiare il nostro destino.*

Giacomo Leopardi

Oggi ho volato.

Attraverso le sbarre del carcere minorile di Bicocca.

Ho parlato di Angelo, abbiamo proiettato i suoi filmati.

È un progetto ampio che si articola sulla presentazione di Angelo, la persona, le imprese.

Poi la proiezione dei documentari in altri tre appuntamenti.

In questo carcere minorile lavoreremo con un progetto teatrale che riguarderà il volo.

Gli sguardi di questi ragazzi assomigliano agli sguardi di tutti i loro coetanei.

Le emozioni, le attese, l'entusiasmo.

Sono scivolati spesso di fronte a falsi bisogni, al desiderio di cose che non si sarebbero potuti permettere. E sono lì, a pagare per noi, per quello che non abbiamo saputo offrire loro, ideali veri, un futuro da costruire.

Non avevo idea. Erano timidi, imbarazzati, fragili; e io oggi ci ho creduto. Ciascuno di noi ha il proprio Everest da scalare.

Nessuno ti regala niente, ma i progetti si costruiscono, come il

futuro, a piccoli passi. Con la forza e il coraggio e la volontà.

Queste cose ho detto e poi molte altre.

Sono spesso in giro a parlare di Angelo e mi sorprende ogni volta per i pensieri e le considerazioni che suscita in me il parlare di lui.

Non è mai una ripetizione, la sua vita, una sola ma infinita da raccontare e da leggere e interpretare per gli spunti che offre.

Le domande che mi sono rivolte mi pongono degli interrogativi sulla personalità di Angelo e quasi sempre mi trovo a riscoprire aspetti nuovi del suo essere.

Questo suo lasciare una scia così forte, così palpabile.

E mi sono sentita di nuovo utile, di nuovo meglio e alla fine quando tutti insieme con entusiasmo mi ringraziavano, io non riuscivo a spiegare quanto loro avessero dato a me, oggi, dietro le sbarre della nostra vergogna.



## ROBERTA MARILLI

Agata, Claudia, Salvo, Carmen e Olivia, Gianluca, Desirée, Ciccio e Marco. E poi Luisa, Federica, Mario, Perla, Daniele B. e Daniele “Isacco”, Giuseppe, Nelly, Benedetta, Sara, Valeria, Leandro. Poi c’è Silvia che di mestiere fa la hostess. È stata la prima a realizzare un videoreportage su Catania al buio per via del dissesto del Comune, piazzando una telecamerina sul cruscotto della sua auto al ritorno dall’aeroporto, alle tre del mattino. Riccardo studia a Roma, ma continua a essere attivo nella vita del giornale, segnalando eventi, scrivendo recensioni e interviste. Anche Noemi non abita più a Catania: ha avuto il suo importante contratto all’ufficio stampa dell’ambasciata inglese parlando proprio di quello che aveva imparato qui. Precisamente in una celletta dell’ex monastero dei Benedettini di Piazza Dante.

Le persone che ho nominato hanno un’età compresa tra i 20 e i 28 anni e compongono la redazione del web magazine Step1 ([www.step1.it](http://www.step1.it)). Nato come progetto legato ai laboratori sui media della facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell’ateneo catanese, in pochi anni è cresciuto – soprattutto grazie alla visionarietà e alla lungimiranza del suo primo direttore, Enrico Escher – fino a trasformarsi in un punto di riferimento per la comunità degli studenti catanesi e non solo, rimanendo tuttavia una “palestra di giornalismo”. Ciò che – del resto – dovrebbero essere anche i giornali *veri*: luoghi dove migliorarsi e arricchirsi giorno dopo giorno. Dovrebbero.

Potrei scrivere dei riconoscimenti che la redazione di Step1 ha ottenuto: secondi al Premio Ischia come miglior esempio di citizen journalism dell’anno, citati in editoriali di professori universitari del calibro di John Foot per la qualità di una loro inchiesta su un caso di tentato rapimento (rivelatosi infondato) di una bambina da parte di due Rom. Potrei vantare la popolarità di questo web magazine in tutta Italia come esperimento di laboratorio didattico unico nel suo genere.

Oppure potrei elencare le difficoltà quotidiane dei redattori e dei tutor, tutti volontari (Gianfranco Faillaci, Rosa Maria Di Natale, Luciano Gra-

nozzi, la sottoscritta). Non ha avuto e continua a non avere vita facile il nostro giornale all'interno dell'ateneo, accusato di aver preso una "deriva" verso la politicizzazione e la fronda. Il fatto è che, nella mente di molti Step1 sarebbe dovuto rimanere una stanzetta virtuale per "simulazioni di articoli".

Ma la realtà che circonda questi ragazzi, l'Università coi suoi problemi e la sua politica, la città – con le strade invase dalla spazzatura, dai randagi e dai cassintegrati, ma anche gli artisti che passano di qui, i musicanti, le voci della resistenza al degrado e alla mafia – erano lì sotto i loro occhi, a reclamare un'attenzione non virtuale, un impegno costante, una lingua e una prospettiva nuove. Dove sarebbe la peculiarità di un progetto del genere se ci si limitasse a scimmiettare l'esistente? I primi a credere che si potesse fare di più e meglio sono stati loro, i ragazzi, finalmente orgogliosi di frequentare quella facoltà e non un'altra, e di avere le chiavi dell'aula 24 del Monastero, che sentono come una seconda casa. Questi ragazzi che, quando chiedi loro chi sono e cosa fanno, rispondono «Scrivo per Step1» anche se i soldi a casa li portano facendo i fattorini, i magazzinieri, le segretarie, i prof, le hostess, le promoter nei supermercati. E ce la raccontano, sul giornale, la loro vita precaria, dosando ironia e serietà, nulla concedendo all'autocommiserazione.

Hanno molto da insegnarci questi ventenni. Nella dedizione, nel saper fare squadra, nel dire no ai compromessi. No alla mafia, alle mezze misure. Ma avendo sempre bene in mente la voglia di verità, la tensione verso di essa. In questo progetto si sentono utili, finalmente parte di qualcosa, con un potere decisionale, di giudizio, di critica.

A Catania non mancano le idee, né la passione, manca il coraggio di sostenerle. Soprattutto da parte degli adulti, delle istituzioni, della classe imprenditoriale: abituati ad appuntarsi mostrine di merito e accampare primogeniture, scacciano come mosche fastidiose coloro che non vanno in cerca di padrini, ma di interlocutori.

Qualcuno dice che senza Step1 l'ateneo ne guadagnerebbe. Io propongo tanti Step1, uno per ogni facoltà. Una rete di giornali, radio, web

tv fatta dai giovani per i giovani, ma non solo. Se questa forma di giornalismo “dal basso” è utile e trova sostenitori in tutto il mondo, può diventare essenziale (e ce ne accorgiamo grazie al feedback di migliaia di lettori sul nostro sito) al cospetto del moloch editoriale catanese.

Fondi europei per le iniziative giovanili, sponsorship di enti e fondazioni, micro pagamenti online per articoli o informazioni utili: sono le strade per finanziare questo progetto senza gravare eccessivamente sul bilancio dell’Ateneo, che in cambio avrebbe pubblicità positiva tra gli studenti e nel panorama nazionale.

Di cosa dovrà parlare questa ragnatela di media? Di tutto quello che interessa gli studenti: dell’università certo, ma anche dei problemi del quartiere in cui abitano e della città, delle cose da fare nel tempo libero. E poi ancora sport, sociale, politica, attualità. Sono i temi che già oggi Step1 cerca di affrontare, non sempre riuscendoci, partendo sempre da ciò che indigna e appassiona.

Non tutti quelli che partecipano a questo tipo di attività vorranno fare i giornalisti per mestiere. Ma tutti cresceranno imparando a farsi delle domande, a provare a dare delle risposte. Cresceranno cittadini migliori. E sì, se potessero rimanere qui, loro potrebbero salvare Catania. Ma chi li salverà da Catania?

p.s. Ricordo un editoriale sul Corriere della sera, in cui Angelo Panebianco opinava che in fondo non c’è nulla di male se migliaia di giovani vanno via dal Meridione verso il nord. “Le migrazioni interne dal posto più povero a quello più ricco, dove c’è il lavoro, ci sono sempre state e non è certo un dramma, anzi”, scriveva pressappoco. Per loro no. Per la città significa morire lentamente. È quello che si merita, forse. E assegneremo loro targhe e premi, li inviteremo ai dibattiti una volta all’anno questi catanesi sparsi per il mondo a fare, invece di sognare. Ma non chiamateli catanesi. Perché Catania, nella sua inerzia corrotta, li ha rifiutati.



**LUCIANO MODICA**

## **A Catania si studia fino a 18 anni**

Mentre comincio a scrivere queste righe – incalzato da Andrea Vecchio con i suoi modi rispettosi quanto affettuosi, coraggiosi, positivamente visionari – sono colto innanzitutto da un dilemma. Lo stesso con cui si confrontano tutti coloro che intendono svolgere azioni politiche. Varrà più la pena condurre una miriade di azioni piccole e ben coordinate, meno visibili, ma la cui somma, con alti e bassi, crescerà lentamente nel tempo, si stabilizzerà e misurerà il suo successo sulla base della crescita complessiva di molti indicatori economici e sociali? Oppure converrà puntare su pochi grandi interventi concentrati e molto visibili che, pur riguardando ambiti ristretti, riescano a mutare in meglio il tono generale e stimolino per imitazione una crescita diffusa della città?

Inutile dire che, come in tutti i dilemmi, ci sono pro e contro in ambedue le scelte. Iniziative diffuse tendono a scomparire mediaticamente e quindi non danno fiducia a chi le svolge né successo a chi le organizza o patrocina, col risultato che molte di loro sono destinate a spegnersi. Ma, da un altro punto di vista, tutte penetrano più o meno a lungo nel profondo del tessuto sociale, lo vivificano e lo fanno crescere progressivamente, proprio come il lievito nella farina della metafora proposta da Andrea Vecchio quando ci ha invitato a contribuire a questo volume. Di converso le grandi iniziative simboliche danno più spazio all'originalità, favoriscono l'interesse mediatico, danno successo politico immediato ma, viceversa, sono molto difficili da portare a termine perché scatenano forti interessi e contrasti e, soprattutto, rischiano di non attecchire nel tempo, di rimanere cattedrali nel deserto, di non contribuire se non episodicamente e marginalmente a garantire una crescita reale e duratura.

Nel mondo cui ho dedicato la mia vita lavorativa, cioè l'università, è facile esemplificare l'identico dilemma. Converrà che un ateneo recluti uno scienziato e ricercatore di gran nome, un Premio Nobel, che attiri

attenzione e risorse umane e finanziarie sul suo campo di ricerca? Oppure converrà contare su cento professori attivi e appassionati che facciano crescere cento gruppi di ricerca in cento diverse discipline? Nel primo caso l'ateneo scalerà più facilmente le classifiche internazionali e moltiplicherà il suo ruolo pur specializzando molto la sua attività in pochi settori. Nel secondo diversificherà la sua offerta didattica e scientifica facendo crescere più ambiti culturali e l'intera comunità universitaria e territoriale, ma rischierà anche di disperdere sforzi e risorse e di non soddisfare i canoni comunicativi del villaggio globale.

Non sono dilemmi facili da dirimere, il dubbio e quindi il rischio rimarranno sempre. Ma chi diviene preda di dubbi insolubili, rischia ancora di più. Rischia di cadere in un'inazione abulica ammantata di un'intelligenza acuta che però sconfinava nel cinismo. Il cinismo di chi crede che nessun riscatto sia mai possibile, in un pessimismo all'unisono di ragione e volontà che sconfessa il pur agrodolce motto gramsciano.

Nel tentativo di trovare una via di mezzo tra i due corni del dilemma, ho ripescato dalla memoria una proposta che avanzai già molti anni fa, quando accettai l'invito del Sindaco Bianco a collaborare con lui e con altre personalità a sognare e progettare innovazioni per Catania. In quel gruppo appassionato, che prese il nome di "Athena" non ricordo più nemmeno perché, nacquero varie iniziative di differente successo e impatto, ad esempio la cosiddetta "Scuola Normale di Catania" (cioè una scuola universitaria di eccellenza) che ancora oggi sopravvive pur all'interno dell'ateneo cittadino. Altre furono discusse ma non ebbero il tempo di nascere prima dell'improvvisa conclusione del mandato del sindaco.

Alla mia proposta è necessaria una premessa. La nostra bella Costituzione, ancora oggi viva e significativa, nel titolo II dedicato ai rapporti etico-sociali, enuncia i principi di alcuni diritti fondamentali dei cittadini. Accanto ai diritti collegati alla famiglia e alla salute, gli articoli 33 e 34 trattano alla stessa stregua il diritto all'istruzione e al sapere che assume quindi rango costituzionale primario. In particolare l'articolo 34 recita che "l'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è

obbligatoria e gratuita”. Sono i famosi otto anni di obbligo scolastico, che furono però realizzati concretamente solo nel 1962, quattordici anni dopo l’emanazione della Costituzione, con il varo della scuola media “unica” triennale dopo i cinque anni tradizionali della scuola elementare.

Il valore di otto anni di obbligo scolastico fissato dalla Costituzione, beninteso solo come valore *minimo*, ha resistito per ben 37 anni e in realtà sussiste tuttora, almeno nell’immaginario collettivo nel quale ancora oggi l’obbligo scolastico si conclude a  $6+8=14$  anni, di norma dopo l’esame finale della scuola media. In realtà, da un punto di vista normativo, non è così. La legge Berlinguer n. 9 del 1999 portò da otto a dieci anni (quindi da 14 a 16 anni di età) l’obbligo scolastico, sia pure con un periodo transitorio in cui l’obbligo era limitato a nove anni, ma fu abrogata poco dopo dalla legge Moratti n. 53 del 2003. Altra giravolta nel 2006: l’obbligo ritorna (speriamo definitivamente) a dieci anni con la legge n. 296 del 2006 (art. 1, commi 622-624, voluti dal Ministro Fioroni) ma ancora la riforma non è entrata a regime e meno che mai è stata recepita e si è assestata nell’opinione pubblica.

Dunque la Costituzione rende diritto primario il diritto alla conoscenza e quindi all’istruzione scolastica, evidenziando una visione strategica positiva molto innovativa che anticipa quella “società della conoscenza” di cui si è molto discettato negli ultimi vent’anni. È un altro segno della “giovinanza” della nostra Costituzione e dell’incredibile vigore etico e politico dei nostri padri costituenti. La società e, di conseguenza, la legge ordinaria hanno fatto invece grande fatica a recepire pienamente questo diritto basilare cosicché i tempi per avere un obbligo scolastico adatto si sono enormemente allungati. Come si può pensare che gli otto anni di scuola che venivano ritenuti necessari per gli adolescenti del 1948 in una società agricola alle prese con un difficile dopoguerra siano ancora oggi gli stessi otto (o anche dieci) per gli adolescenti del 2009 che sono cittadini dell’Unione Europea e fanno ricerche solo con *Google*?

È vero ovviamente che è enormemente aumentato il numero di coloro

che, dopo la licenza media, si iscrivono alla scuola media superiore e in tanti conseguono a 19 anni un diploma. Ma all'incirca uno su cinque non consegue il diploma e, nella migliore delle ipotesi, si avvia al lavoro tra i 15 e i 18 anni. Nella peggiore, in un momento psicologico assai delicato della sua crescita personale, cede alle lusinghe di ambienti fatui, sregolati o addirittura violenti.

Spero che la lunga premessa renda subito evidente il senso della mia proposta che è questa: fare della nostra città un luogo *speciale* dove l'obbligo scolastico viene portato fino alla maggiore età, fino a 18 anni, sperimentalmente e gradualmente, ma comunque rapidamente. A Catania si studia fino a 18 anni, potrebbe essere lo slogan.

Occorre chiarire subito un possibile equivoco. Non si tratta di mandare tutti al liceo a studiare matematica o latino, sarebbe folle utopia. Si tratta di offrire a tutti, ma in particolare a coloro che *non* amano (o cui non si è riusciti a farla amare?) la scuola, l'opportunità di soddisfare l'obbligo scolastico lungo (fino a 18 anni) in percorsi formativi ad hoc, soprattutto di tipo professionale ma il più possibile moderni e accattivanti. È una sfida creativa per gli esperti di formazione, sostenuti dai poteri pubblici che vogliano scommettere sul successo dell'iniziativa. Gli esperti potrebbero ricordare che l'obbligo *formativo* (quindi non scolastico) a 18 anni esiste già in virtù dell'articolo 68 della legge Berlinguer n. 144 del 1999. Ma l'obbligo formativo può essere soddisfatto anche sul lavoro, in particolare nell'apprendistato, e inoltre la legge è ben lungi dall'essere applicata sul serio. Ma l'obbligo scolastico che propongo è ben più dell'obbligo formativo. Vuol dire frequentare una *scuola*, anche professionale ma pur sempre scuola, in cui si studia e si impara, non solo si impara, e si completa la propria istruzione, non solo la propria formazione.

Istruirsi e formarsi con i tempi e nei modi di una classe in una scuola sono obiettivi certamente difficili per giovani che non hanno più voglia di andare a scuola. Ma, se fossero raggiunti, cambierebbero nel profondo la vita e gli atteggiamenti di centinaia e centinaia di loro in una città come Catania e darebbero interessanti opportunità di lavoro

innovativo a tanti laureati che avessero voglia di impegnarsi nel campo della formazione in un'ottica di impegno sociale oltre che culturale. Sussistono certo molti problemi, innanzitutto di costi e quindi di risorse finanziarie. Poi normativi, perché in che senso si potrebbe imporre un *obbligo* se nessuna legge lo sancisce? Ma, se la scelta e gli obiettivi sono chiari e sicuri, si trova sempre il modo di superare pragmaticamente i problemi. Si tratta in fondo di diffondere una cultura e non di imporre una regola. Una cultura diffusa e introiettata dalle persone vale più di mille regole. Catania ha bisogno sia di cultura diffusa che di regole condivise. Ciascuno, in ogni ambito sociale, può fare la sua parte.

Così si può tornare al dilemma iniziale. Perché l'iniziativa "A Catania si studia sino a 18 anni" mi sembra essere una possibile via di mezzo tra i due corni del dilemma? Perché, da un lato, può essere la somma di tante diverse iniziative, mirate e locali anche se coordinate, che intervengono in modo differenziato e diffuso nel tessuto sociale della città e, in particolare, dei suoi quartieri più degradati dove è più spiccato l'abbandono scolastico, con interventi capillari e per questo flessibili e intelligentemente sperimentali. Ma, da un altro lato, si tratterebbe contemporaneamente di una grande impresa complessiva, di sistema cittadino, con una sua rilevanza mediatica e politica per la sua esemplarità, come è accaduto, all'altro capo della penisola e in tutt'altro contesto economico e sociale, per le politiche formative delle province autonome di Bolzano e Trento la cui efficacia e novità sono protette addirittura da apposite norme di legge. Il successo dell'impresa si potrebbe misurare nel tempo controllando il tasso di realizzazione a Catania di "una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale".

L'ultima citazione dovrebbe essere riconosciuta da tutti. Nel marzo 2000, a Lisbona, tutti i leader dei Paesi dell'Unione Europea sottoscrissero un accordo in base al quale, entro il 2010, l'Unione sarebbe dovuta diventare "l'economia più dinamica e competitiva del mondo basata sulla conoscenza in grado di realizzare una crescita economica soste-

nibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale". È la cosiddetta "Strategia di Lisbona". I suoi obiettivi si sono rivelati troppo ambiziosi, come la scadenza del 2010, per molti Paesi e per l'Italia in particolare. Ma la Strategia di Lisbona rimane convincente. Vale la pena ripartire, proviamo a ripartire da Catania.

## ANTONIO PRESTI

Tusa è il luogo a cui appartengo per nascita, origini e lavoro. Lì ha inizio la mia storia. In provincia di Messina ho intrapreso un percorso lungo, importante, pieno di ostacoli, ma che mi ha portato fino a oggi. Il mio è un lavoro fatto quotidianamente per Devozione alla Bellezza. A Tusa, per la prima volta, ho capito che l'arte deve essere un presidio di bellezza all'interno della natura. Non a caso decisi di realizzare il museo all'aperto "Fiumara d'Arte". E per una precisa scelta politica ho voluto crearlo su terreni demaniali: io non ho mai voluto possedere le opere ma soltanto l'idea. Nel 1982 decisi che sarebbe nata la "Fiumara d'Arte". Ero già gravato di responsabilità e scosso dalla perdita di mio padre. Collezionavo da tempo arte contemporanea e decisi di dedicare un monumento alla sua memoria. Mi rivolsi, quindi, allo scultore Pietro Consagra. Sin da subito però era chiara in me l'idea che non doveva essere un semplice fatto privato, volevo donare la scultura alla collettività. Per questo motivo pensai di collocarla alla foce della Fiumara, sul letto di un antico fiume che un tempo lontano scorreva tra i monti Nebrodi per ventuno chilometri fino all'antica Halesa.

Con il tempo però il progetto ha cambiato segno ed è diventato uno dei più grandi musei all'aperto del mondo. L'amore per l'arte e il bisogno di condivisione mi hanno portato a creare a Castel di Tusa anche l'albergo-museo "Atelier sul mare" che con le sue stanze, offre la possibilità di trascendere il quotidiano. È come un tempio capace di regalare amore e riflessione. Ogni stanza è una cella di emozione e di abbandono.

Contemporaneamente al cammino di Bellezza e di semina di Fiumara d'Arte, però, andava avanti la mia personale battaglia contro mafia e politica.

Dopo anni di lotta contro il sistema c'è stato un corto circuito, la mia vita era a rischio, così ho deciso di trasferirmi a Catania. Avrei potuto andarmene, lasciare la Sicilia, mettermi tutto alle spalle. Ma non l'ho fatto. Non ho voluto farlo. E ho scelto Catania, una città che mi veniva

descritta come “contemporanea” ma che lo è stata solo per una brevissima stagione non avendo accolto, capito e accettato la contemporaneità di Librino. In quel quartiere periferico, rifiutato dalla città, ho sentito la necessità di continuare il discorso etico iniziato a Tusa. Era anche un modo per dimostrare a me stesso, dopo aver donato tutta la mia vita e tutto il mio patrimonio a un territorio che aveva assunto uno stato oppositivo, che ero ancora disposto a donare. Ho avvertito subito il rifiuto che la città aveva nei confronti di Librino, e questo mi ha ferito. Mi descrivevano Librino come un quartiere abbandonato, lasciato in balia del degrado e dell’incuria. Dopo aver dimostrato onestà e impegno con la Fiumara d’Arte in provincia di Messina, ho quindi deciso di investire per donare rispetto e dignità a un quartiere che versava in uno stato di noncuranza. Librino è una periferia, un luogo immutato sin dalla sua nascita. Non ha fatto un percorso. Quando la cultura lavora in luoghi simili deve diventare, in nome della semina, una testimonianza. Librino è quasi una scelta obbligata perché è uno spazio della contemporaneità. Ha sempre avuto il marchio di periferia, di quartiere a rischio, un luogo di mancamento, di abbandono e di rifiuto. Ma non ho mai voluto parlare di recupero. Non è un termine che mi piace. Librino oggi vive la sua contemporaneità, può scegliere di diventare altro. La cultura non impone il suo linguaggio, ma fa un percorso di condivisione con gli abitanti, con i bambini, con tutto il quartiere. Oggi, dopo dieci anni di lavoro, conosco meglio il territorio e ho dimostrato onestà e rispetto per Librino e per i suoi abitanti. Il mio impegno nasce per affermare lo spirito del dono. L’importanza della semina è di avere come raccolto un’altra semina.

Arrivai nel capoluogo etneo nel 1999. Risale al 3 febbraio di dieci anni fa il mio ingresso ufficiale a Librino con la prima delle tante iniziative che ho realizzato in questo ultimo decennio: in occasione dei festeggiamenti agatini la Fondazione ha realizzato una grande opera in cera del maestro Arnaldo Pomodoro dedicata al quartiere. È stata consegnata al fuoco in segno di rinuncia. Nel 2000 c’è stata la prima edizione della “Casa degli artisti”, diventata poi nel 2001 “La casa dei poeti” e nel

2002 “Extra-ordinario”. Casa d’arte Stesticorea, un antico appartamento nel centro storico di Catania, è stato modificato: il modulo funzionale di abitazione è diventato spazio creativo per gli artisti catanesi coinvolti. Da allora le dodici stanze sono “installazioni”: ogni camera non è un’opera formale ma un pensiero vivo, un “comunicare di-stanze” in nome di istanze d’amore. Nel 2001 per gli studenti catanesi Fiumara d’arte ha organizzato “Poeti a Librino” e “Il treno dei poeti”. L’idea trainante è stata quella di far salire sul treno alcuni poeti – affermati ed emergenti – non tanto per scrivere o leggere poesie, ma per dialogare con i viaggiatori. E non necessariamente, o esclusivamente, di poesia. L’anno successivo sono stati gli stessi poeti a visitare le scuole di Librino. Nel tempo abbiamo realizzato i 500 spot per Librino, abbiamo invitato alcuni tra i maggiori scrittori internazionali a confrontarsi con la vita e le emozioni della Sicilia contemporanea realizzando il “Grand tour della Sicilia. Viaggio in Sicilia... verso Librino” e realizzato per tre anni “500 Bandiere per essere città”. Con oltre 50 scuole abbiamo condiviso anche l’esperienza de “I colori della solidarietà” realizzando in tre ospedali della città delle mostre permanenti capaci di regalare un sorriso e un pensiero a dei luoghi di sofferenza.

Nel pieno del lavoro per Librino, ho sentito anche il richiamo del fiume Oreto a Palermo. Ho capito che avrei dovuto impegnarmi per quel marciato fiume, e che questo impegno era la condizione che mi avrebbe dato la forza di continuare anche con Librino. Per salvare l’Oreto ho mobilitato 150 scuole che stanno raccogliendo 100.000 firme da consegnare al Presidente della Regione.

Di fondamentale importanza è stato il lavoro fatto con le scuole. La mia Fondazione da dieci anni offre in modo continuativo la possibilità di un percorso parallelo di eticità. Quando sono a Librino sento l’affetto dei tanti bambini che incontro e che in questi anni hanno condiviso i nostri progetti. E questo vuol dire che la semina ha funzionato. Dopo dieci anni di lavoro costante, oggi posso dire di conoscere meglio il territorio. Il lavoro di onestà compiuto e la continua condivisione con il quartiere mi hanno dato la possibilità di dare l’avvio alla mia ennesima

utopia: fare di Librino il più grande museo a cielo aperto del mondo, “Terzocchio meridiani di luce”. Il primo passo è già stato compiuto: il 15 maggio del 2009 è stata inaugurata La Porta della Bellezza, la più grande opera in terracotta del mondo, realizzata da oltre diecimila bambini e da tredici artisti di fama nazionale. A Librino è nata un’altra via: quella della Bellezza. Abbiamo trasformato un muro, una ferita per il quartiere, in un’opera d’arte. Lo abbiamo reso simbolo di identità, di emozione e di impegno. Per riuscirci abbiamo dato ai bambini la possibilità di attuare la pratica del fare.

Più volte mi è stato chiesto se il mio lavoro non abbia l’obiettivo di spostare le logiche centro-periferia. Nel suo testo di introduzione alla Porta della Bellezza Cristina Bertelli scrive che non si tratta “di far diventare Librino la città di Catania e neanche di recuperare o reinserire Librino nel circuito catanese, ma di offrire a Librino i mezzi per la propria autonomia. E poi dovrebbe reinserirsi rispetto a quale Catania?”. Famiglie, scuole e chiesa devono educare al fare e non al chiedere. In questo modo Librino non è più un luogo da recuperare ma da rispettare. La società deve assumersi questo impegno e ammettere la responsabilità di aver creato come luoghi della contemporaneità Librino a Catania, lo Zen a Palermo, Scampia a Napoli.

Il nostro lavoro a Librino va avanti da dieci anni e continuerà anche in futuro. Creeremo il museo fotografico con la partecipazione di uno dei più grandi fotografi del mondo, Reza Deghati, che ha sposato il progetto e realizzerà per Librino alcune immagini che faranno parte del museo a cui lavoreranno anche venti giovani fotografi siciliani. Insieme coinvolgeranno oltre 30.000 persone che verranno fotografate. Ognuno di loro dovrà catturare l’anima dei cittadini di Librino, la loro bellezza spirituale, il loro modo di essere. Le immagini saranno installate sulle facciate cieche dei palazzi e lì rimarranno per almeno sei mesi. Ogni abitante guardandosi riflesso sul palazzo nel quale abita dovrà affermare “Io sono bello” e questo darà la possibilità di creare un forte senso di identità e di cittadinanza, di rispetto per se stessi e per il quartiere. Questo percorso potrebbe far scattare un altro messaggio emozionale

agli abitanti: quando hanno deciso di fare, hanno trasformato il lavoro in Bellezza. Prendendo coscienza che Librino si può cambiare, inizia veramente il cambiamento. Grazie a questa nuova consapevolezza, tutti potranno affermare: “Io sono bello”. A chi è nato a Librino è negata questa bellezza, ma con l’affermazione della bellezza individuale, si potrà dire: “Librino è bello”.



## EMANUELE RIMINI

### Catania

C'è un proverbio, "Unni tocchi sona", che ben si addice a Catania. E allude, naturalmente, a tutto ciò che non funziona. L'elenco dei guasti sarebbe lungo, e forse inutile. Cosa rimane? Forse l'Etna, il mare, la scogliera, la Plaia, qualche monumento, ma tutto deve essere osservato da lontano. Lo zoom è impietoso, sentieri sporchi, più simili a una pattumiera che a un bosco, scarichi fognari in prossimità della riva, battaglia deturpata da costruzioni abusive, lassismo e maleducazione. Il catanese parla, e sparla, parecchio; pensa; discute, ma raramente agisce; preferisce il non fare, attraversa con il rosso; posteggia in tripla corsia; non fa la fila. Furbo a casa ma debole fuori, inerme nei confronti del potere del quale subisce passivamente le decisioni, il catanese al più protesta sterilmente. Catania è una città strana: si parla e si discute del passato o del futuro, raramente del presente. Piani avveniristici d'interventi viari e di investimenti commerciali e industriali occupano la prima pagina, magari a otto colonne, dei quotidiani locali. E il tutto, però, nella maggior parte dei casi, non si risolve nemmeno nella posa della prima pietra, ma semplicemente nella posa del cartello indicatore. Cosa fare, come reagire a un tale degrado, come operare per mantenere almeno viva una sia pur debole speranza per un futuro meno triste del presente? Una prima risposta, banale, potrebbe essere quella di un maggior impegno nell'espletamento del proprio lavoro. Questo a valere per tutte le professioni dalle più elevate alle più umili, con un impegno proporzionale al grado occupato. E cominciamo da chi ci rappresenta ai più alti livelli: chiediamo ai politici che quella **p** iniziale sia maiuscola e non minuscola, quasi invisibile. Non siamo per nulla interessati alle loro beghe interne, alle multiformi correnti. Una volta eletti, devono dedicare il loro tempo all'analisi, alla valutazione e alla successiva scelta politica dei diversi problemi dai quali dipende la nostra vita quotidiana. È necessario non disperdersi in troppe attività (o meglio incarichi), e convogliare le forze verso un unico obiettivo. Mi

sembra strano che il primo cittadino di una città come Catania, con tutti i problemi passati presenti e futuri, possa anche rappresentare il popolo italiano al Senato della Repubblica. Anche gli interventi della magistratura dovrebbero essere più tempestivi, e forse preventivi: evitare il sequestro di piazze per anni con conseguente disagio per la mobilità dei cittadini, valutare per tempo i diversi progetti che minacciano di sconvolgere l'assetto urbanistico di Catania. Questo vale per gli altri... e per noi? È necessario, a livello universitario, ripensare alla didattica e alla ricerca, indissolubilmente legate tra loro, due facce della stessa medaglia (o moneta). È opportuno un ritorno... al passato, sì al passato. Lo studio è sacrificio e impegno continuo, il rapporto con gli studenti va riconsiderato e ampliato. Le conseguenze nefaste del "patto scellerato docente-discente" di fine anni '60 inizio anni Settanta con la concessione del 18 politico e la latitanza dei docenti dagli impegni didattici sono sotto gli occhi di tutti. A questo si è sommata l'assurda proliferazione, negli ultimi venti anni, di corsi di laurea in sedi distaccate. Ogni comune, frazione, ha voluto, con la compiacenza e connivenza del mondo accademico, realizzare un corso di laurea universitario, che però di universitario in molti casi aveva ben poco. Un'attenta valutazione dei benefici in termini di sviluppo economico-sociale e di ricadute occupazionali di tali corsi non credo sia stata mai effettuata. L'attuale ripensamento, con l'interruzione dell'attività didattica, è scaturito da problemi finanziari e forse dal basso numero di studenti, ma non mi risulta che si sia considerata l'attività di ricerca e la produttività scientifica implicita nel termine universitario. Un ritorno alla normalità è quindi indispensabile, spinto dagli effetti della globalizzazione che non investe solo il "made in China o in India" ma anche l'attività universitaria. La stagione dell'autoreferenzialità volge al termine, ci si deve confrontare con docenti e discenti il cui curriculum di studi è senz'altro più severo del nostro. Che le eccezioni esistano è fuor di dubbio, ma una città non può costruirsi sulle eccezioni. È la normalità che costituisce il tessuto di una città: un primario, uno scienziato di fama mondiale non possono da soli sostenere il peso di un ospedale, di una

facoltà o università. Catania universitaria ha un compito arduo; e poliedrico: competere in campo nazionale e internazionale per il successo dei progetti di ricerca, affermarsi tramite le attività e l'inserimento dei propri studenti nel mondo del lavoro, facilitare la creazione di appetibili attività industriali, progettare interventi culturali, e sollecitare il mondo politico. Saremo in grado di far questo? In caso contrario, continueremo a sopravvivere e a lamentarci con "la quiete nella non speranza" (Vittorini).



**GIOVANNI SALMERI****Catania e il suo passato**

(per la riapertura del Museo Civico di Castello Ursino)

Qualche decennio fa, ai margini occidentali della piana di Catania, è stata rinvenuta nel corso di lavori agricoli una *tabella* di marmo – oggi esposta nell'*Antiquarium* di Ramacca – che reca iscritto il seguente testo latino: *D.M.S. / Abdalas Domi- / tiae Domitiani / magister magnus / ovium qui bene vixit / in officio ann. LXXX.*<sup>1</sup>

È questo l'epitaffio dello schiavo Abdalas, morto in tarda età mentre ancora si prendeva cura delle greggi della padrona Domizia Longina, moglie dell'imperatore Domiziano.

Abdaldas è un nome semitico composto da *'bd* e *'l* ("servo del dio"), e per la sua forma fa pensare a un'origine dello schiavo di Domizia dalla regione nabatea (corrispondente all'attuale Giordania), dove l'allevamento del bestiame costituiva la principale attività economica. Se si ricorda che tra il 60 e il 63 d.C., nella vicina Siria, fu legato imperiale il generale Domizio Corbulone, padre di Domizia Longina, si potrebbe supporre che egli, negli anni del suo mandato, sia venuto in possesso di Abdaldas, successivamente lasciato in eredità alla figlia.

Domizia Longina, chiamata *Domitia Domitiani* dopo l'uccisione del marito nel 96 d.C. e fino alla sua morte intorno al 135 d.C., offre un esempio della grandissima ricchezza che, nel mondo romano, era appannaggio delle mogli degli imperatori. Domizia era proprietaria di terre in Abruzzo (l'area di provenienza del padre), a Baia in Campania, nel territorio di Cagliari, in Asia Minore; controllava anche una fabbrica di mattoni nei dintorni di Roma. In Sicilia, in particolare, al pari di numerosi senatori possedeva un latifondo che sulla base del luogo di rinvenimento dell'iscrizione appare da collocare nell'area al confine tra le attuali province di Catania ed Enna.

---

<sup>1</sup> Traduzione: *Agli Dei Mani. Abdaldas [schiavo] di Domizia, moglie di Domiziano, gran capo delle greggi, che visse bene nel suo compito. Di ottanta anni.*

Nelle terre siciliane di Domizia, lo schiavo Abdalas svolgeva la mansione di *magister ovium*, sovrintendeva cioè ai pastori e alle greggi dell'ex imperatrice. Tra i compiti del *magister ovium* elencati nei trattati di agricoltura degli autori latini Varrone e Columella, sono inclusi quelli di provvedere all'alimentazione dei pastori e di occuparsi sia della loro salute, sia di quella del bestiame. A tal fine, secondo Varrone, è importante che il sovrintendente al bestiame sappia leggere, per potersi servire di pur rudimentali appunti di veterinaria. La diligenza, del resto, è ritenuta da Columella una qualità più importante della forza per il *magister ovium*: egli è il rappresentante del padrone in terre lontane. Come tale, Abdalas il Nabateo dovette farsi apprezzare, per trovarsi a capo ancora da vecchio dei pastori e delle greggi di Domizia Longina.

La figura del *magister ovium*, di certo non nata in Sicilia con Abdalas, ha continuato a vivere nell'isola con il nome di *curatru* (curatolo): si può dire che sia scomparsa solo dopo la seconda guerra mondiale con l'abolizione del latifondo.

Questo è solo un piccolo esempio, relativo al territorio della nostra città, delle informazioni che possono trarsi dalla lettura di un'iscrizione: informazioni che sono di particolare importanza per la ricostruzione della vita economica e sociale del mondo antico dato che da quest'ultimo, tranne che nel caso dell'Egitto con i suoi papiri, non ci sono giunti archivi. E se oggi alle iscrizioni antiche si guarda essenzialmente come a oggetti di studio, a partire almeno dal Quattrocento, e per alcuni secoli ancora, sono state considerate indici dell'antichità e del prestigio di una città. Così intorno al 1480 si cominciarono a disporre iscrizioni di epoca romana sulla facciata del palazzo del Monte a piazza della Loggia a Brescia *pro maiori ornamento nostrae principalis plateae*. A Catania la raccolta delle iscrizioni nella Loggia civica, secondo quanto si ricava dalle *Memorie storiche della città di Catania* (1639-1941) di Pietro Carrera, si può fare risalire ai primi decenni del Seicento, e comprendeva al tempo una dozzina di pezzi. Nel Settecento le iscrizioni, con lo sviluppo in tutta Europa del fenomeno del collezionismo di antichità, cominciarono a perdere il carattere di "pietre" di fondazione dell'identità

cittadina, ed entrarono soprattutto a far parte delle raccolte di aristocratici ed ecclesiastici. Catania ne poteva vantare due tra le più importanti dell'Italia meridionale: l'una di Ignazio Paternò Castello principe di Biscari e l'altra del monastero benedettino di San Nicolò l'Arena. Entrambe le collezioni avevano nelle iscrizioni uno dei loro punti di forza, e quella dei monaci di San Nicolò l'Arena era stata inizialmente ordinata e indagata dal priore, e successivamente abate, Vito Maria Amico, uno studioso che alle competenze antiquarie assommava una grande attenzione per l'indagine storico-geografica del territorio siciliano.

Dopo la stagione di gloria vissuta dalle iscrizioni a Catania nel Settecento, l'interesse per loro scemò decisamente nel corso dell'Ottocento, fino a quando non ebbero riservate due ampie sale nel nuovo Museo Civico di Castello Ursino inaugurato nel 1934, in cui confluirono sia la raccolta di Biscari sia quella dei Benedettini. Ma nel corso degli anni Ottanta il Museo è stato progressivamente chiuso per ragioni di agibilità. Sono così quasi tre decenni che le iscrizioni greche e latine lì conservate, insieme alle statue romane, ai vasi attici, italoti e sicelioti, alla ricchissima pinacoteca, alle armi e ai mosaici, e a molto altro ancora, non sono più visibili. Ciò rappresenta un danno gravissimo non solo per i cittadini catanesi, a cui è impedito di stabilire una forma privilegiata di contatto con il proprio passato, ma anche per gli studiosi che hanno un accesso limitatissimo agli oggetti delle loro ricerche e per tutti quei turisti interessati a conoscere in profondità la nostra città, la sua storia e le sue tradizioni. Più d'uno sono stati negli anni scorsi i progetti presentati volti alla riapertura del Museo, nessuno però ha avuto fortuna, essendo stati tutti bloccati da difficoltà burocratiche e dall'assenza di un reale interesse per la cultura nella quasi totalità della classe politica catanese. Da ultimo nel 2007 è stato sottoposto all'amministrazione comunale uno studio di fattibilità – elaborato da un gruppo di archeologi, storici e architetti – per l'apertura al pubblico del nuovo Museo Civico di Castello Ursino, uno studio che però non ha avuto alcun seguito. Quanto tempo ancora dovranno aspettare i cittadini di Catania per riprendere possesso dei segni tangibili del proprio passato?



**GIUSEPPE VECCHIO**

## **Risorse umane, valorizzazione della ricchezza diffusa e potenzialità di sviluppo delle autonomie sociali**

L'annuale rapporto sull'economia siciliana, proposto dalla Ricerca economica della Sede siciliana della Banca d'Italia, offre una panoramica generale della situazione economica regionale e alcuni approfondimenti di grande importanza.

Gli aspetti dell'indagine relativi all'immigrazione e al lavoro, alle caratteristiche del mercato creditizio, alla finanza pubblica stimolano ulteriori considerazioni e aprono prospettive di approfondimento su aspetti non secondari dell'intera vita sociale regionale.

Non intendiamo riconsiderare i vari fattori di crisi, ci interessa di più chiederci se è possibile immaginare scenari di diversificazione e sviluppo, in particolare, sul piano della valorizzazione delle risorse umane.

Il capitolo sul lavoro, nelle sue articolazioni sull'occupazione, l'immigrazione, il ricorso agli ammortizzatori sociali, rispecchia fedelmente la situazione siciliana e dimostra che l'economia regionale assorbe sempre più mano d'opera d'immigrazione a basso indice di professionalità. Esso consente di sviluppare, per contrasto, alcune riflessioni sulle dinamiche demografiche e di concentrarsi sul problema della formazione e del mantenimento delle risorse umane che dovranno essere impiegate dopo la crisi, per la ripresa.

Osservato dal punto di vista di chi si occupa di istruzione, in particolare universitaria, il movimento proprio del mercato del lavoro potrebbe dire molte cose, sia sul piano delle difficoltà di assorbimento occupazionale, sia sul piano delle aspettative dei giovani, sia sul piano della programmazione degli investimenti formativi, sia sul piano della formazione, nonché del deperimento, per varie ragioni, della risorsa strategica costituita dai soggetti provvisti di formazione medio alta, concentrati nella fascia d'età fra i venticinque e i trentacinque anni.

L'alta qualità della formazione in settori di tipo tecnologico avanzato,

nonché nelle aree di formazione professionale di tipo giuridico-economico-sociale sta paradossalmente trasformandosi in un meccanismo di impoverimento delle risorse umane complessive della regione, a causa della straordinaria emigrazione.

Da un lato, limita la capacità di sostenere i settori avanzati dello sviluppo del software, delle capacità di costruzione di modelli per le applicazioni di controllo e governo dell'economia, della sanità, dei trasporti.

Dall'altro, incide sul circuito perverso emigrazione-esportazione di risorse finanziarie, ponendo le condizioni per l'attrazione di risorse economiche siciliane verso i luoghi di emigrazione di qualità.

Per la qualità della nostra emigrazione, si determina un movimento di risorse inverso rispetto a quello attivato dagli immigrati che lavorano in Sicilia: in ambedue i casi si riscontra un deflusso.

La società siciliana, in questa fase, sta correndo il grave rischio di perdere una quota significativa delle risorse migliori e più decisamente motivate all'intrapresa, per ridursi a una società di professionisti tradizionali (pubblici e privati) e di lavoratori immigrati addetti a produzioni arretrate ad alto impatto manuale.

### **Autonomia economica e ruolo del sistema creditizio locale**

Al dato demografico sull'occupazione, può essere accostato, come ulteriore fattore di preoccupazione, quello sul risparmio e il credito. Crescono il risparmio e il credito erogato dalle banche cooperative. Non sono segni positivi: il risparmio cresce per l'incertezza generalizzata che limita i consumi, ancor prima che gli scarsi investimenti.

I dati in materia di credito erogato alla clientela residente da parte delle banche di credito cooperativo, a loro volta, sono suscettibili di valutazioni complesse, con esiti non sempre positivi sul piano della lettura dell'economia regionale. Il ricorso al credito erogato da banche di dimensioni ridotte e di "immediato" rapporto con la clientela, in alcuni casi, potrebbe rappresentare un indicatore della marginalità del segmento di mercato.

La costituzione di nuove imprese bancarie in misura particolarmente significativa rispetto alle dimensioni complessive e all'andamento delle attività industriali e produttive, lungi dall'essere un fattore di crescita, può costituire un indicatore di difficoltà del sistema creditizio, in quanto indicatore dell'insofferenza della clientela marginale rispetto a criteri e condizioni del mercato creditizio nazionale.

Colpisce la ridotta capacità di sinergia fra la crescita del sistema bancario locale e quella delle imprese, specie giovanili e innovative. Colpisce la scarsa propensione all'investimento sulle risorse autoctone e all'autofinanziamento della formazione di nuove imprese di medio piccole dimensioni e ad alto valore aggiunto intellettuale.

La mitica Etna valle non potrà essere costituita solo da imprese di componentistica: è necessario sviluppare una rete di piccole iniziative (forse un po' indiane) per sviluppare un grande valore aggiunto.

### **L'autonomia istituzionale come risorsa**

Scuola e università, formazione e politiche del lavoro, dei servizi sociali, del territorio, dell'energia, dell'ambiente, sono i terreni sui quali le istituzioni dell'autonomia dovranno avere la capacità di giocare capacità programmatica e capacità di contrattazione con la società e con le autorità europee e nazionali per l'acquisizione di nuove risorse.

Il problema centrale, che emerge dal rapporto 2008, come pure dai precedenti, è sostanzialmente un problema *etico*. La grande stagione della legalità non è finita, si sta solo presentando come quotidiana condivisione di un valore essenziale per uno stato moderno.

La comunità siciliana sembra incerta e gravemente confusa per la difficoltà di identificarsi con processi istituzionali che siano in grado di trasformare i valori in scelte operative e politiche attive. È necessario aprire alla speranza come capacità di attivazione di risorse diffuse e ancora non comunicanti.

Alla risorsa umana, vanno aggiunte quelle naturali (ambientali, energetiche, geografiche) e quelle finanziarie derivanti dal risparmio che possono essere valorizzate solo con la capacità motivazionale e con la

facilitazione dei rapporti con l'economia globale.

In tale scenario l'autonomia può costituire una risorsa se si manifesta come capacità di innovazione e di interconnessione originale fra fattori esistenti. Le singole risorse sociali e naturali si possono trasformare in ricchezza collettiva se si attiva un catalizzatore istituzionale che abbia la capacità di connetterle e di valorizzarle.

### **Economia sociale e salvaguardia del capitale umano**

Quando facciamo riferimento all'autonomia, tuttavia, non ci riferiamo solo al sistema delle autonomie pubbliche, regionali, provinciali, comunali, ma pensiamo a una rete molto più estesa e qualificante.

Siamo convinti che, ben oltre il sistema delle autonomie pubbliche, sempre più sofferenti per crisi di legittimazione da sistemi elettorali non rappresentativi, sia cresciuto e sta ancora crescendo uno straordinario sistema di autonomie sociali. Superata la crisi delle istituzioni sociali, dipendenti dall'espansione della democrazia formale elettiva, le autonomie sociali stanno lentamente, ma significativamente, riprendendo il loro ruolo tradizionale di società organizzata e autoistituente. In questa fase della storia sociale, davanti alla crisi da fallimento della separazione manichea fra mercato e istituzioni pubbliche elettive, spazi nuovi e nuove sfide si aprono per il rilancio di sistemi reticolari di istituzioni sociali.

Il problema occupazionale, più in generale il problema del mantenimento in efficienza dei sistemi di relazioni interpersonali e di salvaguardia dei livelli essenziali di conoscenze, di abilità, di professionalità acquisiti dai giovani nel sistema formativo o dai lavoratori a rischio di disoccupazione, costituisce il terreno di confronto e di progettazione di nuove forme di democrazia e di nuove relazioni di cittadinanza.

Il rischio di perdere le capacità conseguite va ben oltre la concreta possibilità di trovare le risorse umane e intellettuali necessarie per riavviare i processi produttivi dopo la crisi. Esso può concretizzarsi, per un maugurato processo involutivo che potrebbe essere tanto improvviso quanto devastante, in lacerazioni profonde del tessuto sociale, in

traumi irreversibili delle relazioni di solidarietà, in offuscamenti gravi della sapienza collettiva.

Le istituzioni della società civile sono chiamate a sviluppare una nuova coscienza dell'interesse pubblico: non più interesse amministrativamente tutelato e formalizzato, ma scelta condivisa, alimentata dal consenso reciproco degli attori sociali.

In questa prospettiva, è necessario riproporre con significativo impegno la riflessione che il mondo dell'associazionismo sociale sostiene ormai da più di trent'anni. Partecipai a un Convegno a Vallombrosa nel 1983, quando ancora la formula "terzo settore" denotava poco più che un debole associazionismo diffuso che si confrontava con la legislazione di pubblicizzazione degli interessi del sistema scolastico, sanitario, socio-assistenziale. Dopo venticinque anni, una crisi epocale e l'incertezza delle prospettive per le generazioni giovani e per quelle anziane, sono certo di potere affermare, senza tema di smentite, che la risorsa principale di cui disponiamo è un sistema di sussidiarietà solidale che consenta di recuperare la forza della motivazione e la tensione etica necessarie a costruire una società dei diritti di cittadinanza fondata sul consenso diffuso e non sulla concessione amministrativa.



## GABRIELLA ZAMMATARO

Spesso quand'ero bambina sognavo di volare dentro una bolla di sapone e di attraversare il mondo: davanti ai miei occhi, la terra, le montagne, i fiumi, i laghi dal colore verde smeraldo, i mari dall'azzurro profondo; sognavo di volare insieme agli uccelli e alle farfalle. Come nelle favole immaginavo da piccola di parlare con i pesci e i fiori, pensavo che il mondo era tutto un incanto, di colori, di luce, di stelle. Ma gli anni sono passati, oggi a distanza di cinquant'anni, il mondo è cambiato, il sistema ecologico è a rischio, i mari, i fiumi sono inquinati, il cielo grigio avvolge le città, l'aria si è fatta pesante e rumorosa, le strade sporche sono vuote e non accolgono più i bambini per giocare.

Le case, tranne quelle nelle zone residenziali o i palazzi antichi carichi di storia e di tanta memoria, spesso sembrano tante scatole, senza vista, senza giardini, senza cortili, senza giochi di luce e di spazi.

E la scuola? e le scuole? Spesso camminando per le nostre città, le riconosciamo: grandi strutture dai colori spenti, grigie, anonime, da cui sventolano, a volte, a brandelli, le nostre belle bandiere regionali e nazionali.

E lì, ogni giorno, entrano centinaia di bambini, di ragazzi, di studenti, con voglia o senza voglia, con i volti tristi o sorridenti, con sogni o senza sogni: ma per la maggior parte di loro la scuola è lì, che li aspetta distratta ...e svestita di luce.

Penso, ai tanti corridoi, aule, mense, laboratori, senza tracce, senza segni di colore, senza verde, senza fiori, senza manifesti, senza quei graffiti sui muri, che in epoche molto antiche hanno permesso all'uomo di rappresentare se stesso e la sua anima. Eppure scrive Barthes che «Il colore è la pulsione, e noi abbiamo paura di insinuarne la traccia nei nostri messaggi», nella nostra vita.

In fondo spesso non c'è bisogno di cambiare la terra o lo spazio in cui viviamo con opere impegnative per tempo e per costi: basta un'idea, un comportamento, un valore in cui credere, una passione per la vita che ci unisca e ci sostenga.

E allora, anche se oggi non sono più una bambina, immagino ancora di sognare, di volare dentro una bolla di sapone e credere che con poco, ma con molto impegno, creatività, tenacia, costanza, possiamo, per esempio, rendere le scuole più luminose, più colorate, più belle. Chi non conosce le straordinarie pitture di Haring, o di Matisse, o di Van Gogh, o di Mondrian, solo per citarne alcuni; ogni scuola potrebbe scegliere un artista e far lasciare ai ragazzi tracce della sua opera... le idee sono infinite, si può fare, si deve fare. La scuola, oggi più che mai, ha bisogno di far stare bene i ragazzi, e una delle cose fondamentali, legate all'apprendimento, è l'ambiente: un ambiente che accoglie, che penetra nel profondo, che aiuta a crescere con i suoi colori, i suoi simboli e le sue metafore, uno spazio in cui poter trovare una posizione d'ascolto comoda e rilassante, per entrare nel mondo dei saperi, delle discipline, della cultura.

Mi viene in mente una pagina di un libro letto tanti anni fa, una pagina che è stata ed è tutt'ora compagna della mia formazione e del mio modo di sentire e di vedere le cose.

Nel *Remarks concerning the Savages of North America* di Benjamin Franklin, e precisamente nel trattato di Lancaster, Pensilvania 1744, fra il governo della Virginia e la nazione Six, i commissari della Virginia informarono gli indiani che nel collegio di Williamsburg alcuni posti erano stati destinati all'educazione della loro gioventù; quindi, se i capi della Nazione Six avessero voluto mandare alcuni ragazzi in quel collegio, il governo si sarebbe preso cura di loro e avrebbe provveduto a che fossero istruiti nello stesso modo dei ragazzi bianchi.

Il portavoce degli indiani rispose:

«Noi sappiamo che apprezzate molto il genere di educazione impartita in quei collegi e che il mantenimento dei nostri ragazzi, per il periodo in cui fossero affidati alle vostre cure, sarebbe per voi molto costoso.

Quindi, siamo convinti che con la vostra proposta volete farci un grande favore e vi ringraziamo molto. Ma voi, che siete saggi, dovete sapere che popoli diversi hanno concezioni diverse delle cose; e non ve la prenderete a male se le nostre idee sull'educazione non sono

uguali alle vostre. Ne abbiamo fatto esperienza della vostra educazione. Parecchi nostri giovani sono stati educati nei collegi delle province settentrionali. Li erudirono in tutte le vostre scienze; però, quando tornarono a casa non sapevano reggersi a cavallo, non sapevano correre, non sapevano farsi una capanna, cacciare il cervo...

Parlavano male la nostra lingua, mal si adattavano ai nostri costumi, non avevano niente da dire nelle nostre assemblee. In breve non erano buoni a nulla.

Per questo, non vi siamo meno obbligati per la vostra gentile offerta, anche se siamo costretti a declinarla. E intendiamo mostrare la nostra gratitudine invitando una dozzina dei vostri figli a recarsi presso di noi. Avremo cura della loro educazione, insegneremo loro tutto ciò che sappiamo e ne faremo degli uomini».

Credo che a distanza di oltre duecentocinquanta anni, questo scritto possa costituire un punto di partenza per l'educazione dei nostri giovani, per educarli alla cura delle città in cui tessiamo, giorno dopo giorno, il percorso della nostra vita. E anche se oggi viviamo e ci nutriamo di una cultura planetaria, all'interno di complessi sistemi multimediali, rimane forte il richiamo a una educazione che privilegi il rispetto dell'ambiente in cui l'uomo respira e costruisce il futuro dei propri figli, a una educazione che privilegi il valore del rispetto dell'uomo per l'uomo, nell'idea di una vita che, come recita un canto Navajo: «Mi parla di albe e di tramonti, mi parla di tuoni e di tempeste, di uccelli sospesi nel cielo, di vita che non muore, di gioia che non muta».



**LE REGOLE**



## **MAURIZIO CASERTA**

### **La città funzionante**

Le città sono entità destinate principalmente alla fornitura di servizi. Esse esistono e crescono di numero e di dimensioni nel tempo poiché nella fornitura di servizi operano spesso economie di scala. Servizi come la sanità, l'istruzione, la giustizia sarebbero prestati a costi molto alti se dovessero distribuirsi sul territorio; concentrarli in alcune aree – le città appunto – permette di abbassare i costi e rendere in questo modo disponibili risorse per altre finalità. Ma le città sono anche luoghi di relazioni. Per questa ragione hanno bisogno di reti e di servizi: reti e servizi di trasporto, di comunicazione, di ricerca, di solidarietà. Le città servono proprio a rendere possibili quelle relazioni e le istituzioni delle città hanno il compito di apprestare quelle reti e di fornire quei servizi. Così come hanno il compito di permettere una ordinata fruizione degli altri servizi che nelle città sono concentrati.

Andando in giro per le città non sempre si osserva una macchina in funzione, ossia una macchina che fornisce tutti quei servizi di cui le città hanno bisogno ogni giorno dell'anno. A fronte di una domanda di viabilità, trasporti, comunicazioni, cultura, assistenza, servizi commerciali non si scorge sempre una corrispondente e adeguata offerta. In alcune città si ha perfino l'impressione che gli abitanti non abbiano chiaro cosa sia una città e perché essa esista. Le città infatti non sono luoghi naturali dell'agire umano e sociale in cui le relazioni si svolgono naturalmente e senza regole precostituite. Le città sono costruzioni umane con fondamenta e sensibilità all'ambiente circostante, con parti da ritoccare continuamente, che richiedono interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria, ripensamenti sulla struttura, a volte anche allargamenti e ridimensionamenti. Insomma la città è una produzione a ciclo continuo con qualche reparto che chiude la notte o i giorni di festa, ma che non può mai essere sospesa per intero. Potremmo chiamare il risultato di questo ciclo produttivo "città funzionante" e chiederci se i responsabili di tale produzione applichino tutte le regole della

buona gestione, del controllo e della pianificazione.

Quando si discute dell'amministrazione delle città la tentazione di scaricare la responsabilità del cattivo funzionamento su altri è sempre molto forte: a volte il sindaco, a volte la politica, a volte gli imprenditori, e così via. In realtà il mercato delle "città funzionanti" è un mercato complesso che richiede qualche riflessione. Le "città funzionanti" si comprano attraverso la contribuzione fiscale e attraverso comportamenti virtuosi dei cittadini. Si offrono attraverso l'efficienza amministrativa e attraverso comportamenti virtuosi degli amministratori. Ma in ciascuno di questi aspetti – di domanda e di offerta – possono nascondersi distorsioni, ossia deviazioni da ciò che sarebbe necessario per avere l'ottima quantità di "città funzionante".

Chi ha la fortuna di girare per l'Europa e visitare le sue città scoprirà forti differenze nella quantità offerta di "città funzionante". In linea di massima scoprirà che spostandosi da nord a sud la quantità di "città funzionante" offerta diminuisce. Se poi, in particolare, va in giro per la città di Catania, ha la netta percezione che la contribuzione fiscale non sia né equa né generalizzata; che i comportamenti dei cittadini siano lontani dalla virtù; che l'efficienza amministrativa sia una chimera; che gli amministratori pubblici abbiano finalità e comportamenti discutibili. In altri termini, ha la netta percezione che la quantità di "città funzionante" offerta a Catania sia ben lontana dall'ottimo. Fin qui niente di nuovo. Chiunque a Catania, e perfino il suo Sindaco in carica, sarebbe disposto a sottoscrivere questa affermazione. Ma non tutti sono disposti a riconoscere di avere una parte di responsabilità, ossia di essere la causa con il proprio comportamento dell'esito di cui ci si lamenta. Pertanto nessuno è disposto ad adottare quei comportamenti che, sommati tutti insieme, darebbero luogo proprio alla quantità ottima di città funzionante. Vi è quindi la difficoltà di connettere la parte con il tutto e di cogliere che un comportamento collettivo virtuoso, una città funzionante per esempio, non è altro che la somma di comportamenti individuali virtuosi.

Cosa occorre per ricostituire questo legame tra le parti e il tutto? Si

tratta di un'impresa formidabile perché va contro qualsiasi ipotesi di razionalità: infatti a nessuno conviene comportarsi in modo virtuoso, e ciò è vero a prescindere dal comportamento altrui. Infatti se gli altri si comportano in modo virtuoso, la virtù del singolo non aggiungerà niente alla virtù collettiva e non varrà la pena di sacrificarsi; se invece gli altri si comportano male, non svolgendo il ruolo che compete loro, non sarà la virtù del singolo a modificare le cose, che pertanto continuerà a comportarsi male. Sembra dunque impossibile trasfondere nei singoli individui un principio di razionalità collettiva dalla cui applicazione tutti, in ultima analisi, trarrebbero vantaggio. Eppure le città funzionanti esistono: deve esserci allora il modo di operare questa trasfusione.

Una strada da percorrere passa attraverso una rimodulazione del concetto di razionalità. Forse non è corretto immaginare che gli individui operino sempre secondo una nozione forte di razionalità che li porti sempre a calcolare la migliore opzione tra quelle disponibili. Forse i comportamenti di ciascuno sono decisi più semplicemente osservando il comportamento altrui, uniformandosi se quel comportamento produce evidenti effetti positivi, differenziandosi se quel comportamento produce evidenti effetti negativi. In questo contesto acquista peso il comportamento medio o il comportamento di alcuni soggetti particolarmente visibili, individuali o collettivi. Basti pensare a cosa accade in una sala cinematografica alla fine dello spettacolo se la maggior parte del pubblico si dirige verso una sola delle diverse uscite: gli spettatori rimanenti riterranno che quella è l'unica uscita e si accoderanno. Oppure si pensi a un automobilista in cerca di parcheggio che osserva un'area dove il parcheggio è vietato, che tuttavia è piena di auto: si convincerà che in quell'area non viene effettuata la contravvenzione e pertanto deciderà di parcheggiarvi la propria auto. Se viceversa in quella stessa area non fosse parcheggiata alcuna auto il nostro automobilista si convincerà che lì la contravvenzione viene effettuata e deciderà di comportarsi secondo le regole.

Un ruolo simile al comportamento medio può essere svolto da quello

di soggetti che per la posizione che ricoprono hanno una forte visibilità: i personaggi dello spettacolo e le personalità della politica si trovano certamente in questa situazione. Ma la stessa cosa può dirsi di istituzioni come l'amministrazione comunale, il corpo dei vigili urbani, le associazioni di imprenditori, perfino i partiti politici; anch'essi, tra gli altri, possono offrire esempi di comportamenti virtuosi. Un comportamento adottato da parte di alcuni di questi soggetti può avere la stessa forza di un comportamento adottato dalla generalità degli individui. L'esempio diventa dunque uno strumento efficace di diffusione di un comportamento, non certo, o non solo, per il suo valore morale, ma perché fornisce agli altri una regola di comportamento. Poiché tutti hanno bisogno di una regola per comportarsi nelle diverse circostanze, presentarne con forza una che mostra di produrre buoni risultati è il modo migliore di diffonderla. Quando i comportamenti virtuosi non sono diventati ancora comportamenti medi e non hanno raggiunto quella soglia oltre la quale si diffondono al resto della popolazione, il ruolo svolto da soggetti di rilievo pubblico diventa cruciale. Essi hanno quindi la responsabilità di mettere in moto un processo che può portare all'adozione generalizzata di una regola socialmente virtuosa.

Qualche volta, nella storia recente della città di Catania, si è messo in moto un processo virtuoso che attraverso l'azione esemplare di istituzioni della città e delle personalità che le incarnavano ha portato a diffondere comportamenti virtuosi presso le altre istituzioni e presso la generalità dei cittadini. Ma si è trattato di un processo che non ha mai superato la fase della sperimentazione. Oggi i comportamenti virtuosi di istituzioni, di personalità e della generalità dei cittadini non hanno ancora riconquistato quella soglia critica oltre la quale si diffondono con facilità. Occorre uno sforzo maggiore. Questo sforzo deve passare attraverso l'azione di uomini e donne che interpretino l'azione pubblica non come semplice esecuzione di un mandato, ma come esercizio costante e credibile di civiche virtù. L'attenzione costante alle questioni aperte della città; il rifiuto della menzogna spudorata; la coerenza e l'equità nel trattamento delle questioni pubbliche; la sobrietà, il ri-

gore e la moderazione nell'azione pubblica; la dedizione alla causa sono regole di comportamento che – se adottate da soggetti ben visibili – possono mettere in moto un meccanismo circolare virtuoso. Mostrare che dall'esercizio di quella regola deriva successo personale e crescente credibilità potrà indurre altri soggetti a scegliere, tra le tante, quella regola di comportamento come la più adeguata, e a diventare essi stessi esempi da emulare di virtù e di successo.

Tutto ciò può apparire ingenuo o utopistico. In realtà perché questa impressione sia allontanata basta riconoscere che le dinamiche sociali non sono sempre dinamiche lineari che associano costantemente piccoli effetti a piccoli interventi; a volte i piccoli interventi possono mettersi a produrre grandi effetti. E soprattutto occorrerebbe smetterla di assegnare la responsabilità a fumose motivazioni culturali che relegherebbero la Sicilia e le sue province a un destino di società incapaci di emanciparsi.



**FABIO COSTANTINO**

## **Catania: alla scoperta dell'Etica Etica e Responsabilità**

L'etica – dal greco antico ἔθος (o ἦθος), “èthos”, comportamento, costume, consuetudine – è quella branca della filosofia che studia i fondamenti oggettivi e razionali che permettono di assegnare ai comportamenti umani uno status pratico e logico; ovvero distinguerli in buoni, giusti, o moralmente leciti, rispetto ai comportamenti ritenuti cattivi o moralmente inappropriati.

A questo punto, si potrebbero fare tante speculazioni sui vari modelli teorici, su teologia o deontologia, sul Bene e il Giusto, sull'etica laica o religiosa, ma l'argomento di cui mi vorrei occupare è l'etica come responsabilità, perché non vi è alcun senso etico al di fuori della responsabilità verso altri.

Se in questa città, ma in generale in questo paese, si scoprissero l'Etica e la Responsabilità avremmo credo, tutti, un po' di problemi in meno perché la società inizierebbe a somigliare di più al posto dove vorremmo vivere.

Parlo di Responsabilità ed Etica a tutti i livelli: politico, burocratico, imprenditoriale, sociale. Non è la sede né il contesto più adatto per sviscerare le problematiche della nostra città riguardanti l'etica e la responsabilità relativamente ai livelli appena elencati: non basterebbe un trattato. Vorrei, però, comunque, fare qualche cenno a quelle tematiche che mi stanno più a cuore. Vi pregherei, però, di interpretare le mie parole facendo i dovuti distinguo cercando di non cadere in un inutile qualunquismo.

A cosa mi riferisco? Penso al livello politico, dove, a volte, lo scarso senso di Responsabilità esercitato nei confronti della nostra città si fa manifesto. Questo accade ogni volta che la classe politica e amministrativa esercita una scarsa capacità di ascoltare e dare risposte alle richieste sociali ed economiche che pure sono forti e pressanti.

Vicende come quelle del P.R.G. sono l'emblema di questa capacità di

non decidere e di conseguenza di non assumersi Responsabilità. Sarà vero il luogo comune che dice che un popolo ha la classe politica che si merita. Sarà veramente così?

Gli aggettivi spesso accostati alla parola burocrazia sono “lenta” e “inefficiente”. Non voglio fare il Brunetta della situazione, ma di sicuro le difficoltà di funzionamento sono lampanti.

Dipenderà dalle troppe e non sempre chiare norme e regolamenti da applicare, anzi da interpretare? Dipenderà dall'eccessiva quantità di uffici diversi? O forse dai troppi dipendenti fannulloni, o forse i troppo pochi dipendenti competenti? Oppure dipenderà dal numero eccessivo di cariche dirigenziali? Non so qual è la risposta giusta a queste domande. Quello che so per certo è che troppe volte lentezza, confusione e nessuna assunzione di Responsabilità rendono l'accesso alla burocrazia faticoso e frustrante.

Il livello imprenditoriale; la categoria che conosco meglio e alla quale sono fiero di appartenere. In questa, come in altre categorie produttive, c'è tanta gente che pur nella consapevolezza di dover mirare al profitto, è cosciente anche della Responsabilità sociale e della dirittura morale che si deve avere facendo questo mestiere. Ci sono però altri imprenditori che per sete smisurata di potere e di denaro operano interpretando le regole a modo proprio sfruttando ogni possibilità, ogni persona per un proprio tornaconto. Non si rendono conto che si può invece con-pètere, nel senso etimologico della parola, ovvero andare insieme verso un accrescimento economico e quindi anche sociale della nostra città.

I cittadini che fanno questa città, che sono questa città, senza i quali Catania non esisterebbe.

Catania è stata tante cose; una volta era la Milano del sud, poi i cento e più omicidi in un solo anno, poi gli anni della riconquista del centro storico, infine Seattle italiana con una vivacità discografica e culturale indimenticabile. Oggi i cittadini non sembrano amare questa città, la trattano male, la sporcano, la riempiono di caos, non la sentono propria. Forse è nella nostra natura di città vulcanica in perenne evolu-

zione, ma infinitamente immobile. Nel romanzo, *I Viceré*, già qualche secolo addietro Consalvo parlando alla zia Ferdinanda diceva: «Noi siamo troppo volubili e troppo cocciuti a un tempo... Vostra Eccellenza riconoscerebbe subito che il suo giudizio non è esatto. No, la nostra razza non è degenerata: è sempre la stessa.».

In qualche maniera i Catanesi restano sempre gli stessi?

Non spetta a me fornire soluzioni e consigli per riscattare una città malata. Dovrebbero essere le Istituzioni ad avanzare le proposte migliori, ma noi imprenditori e cittadini non possiamo stare a guardare. Ecco perché, in mancanza di ricette chiare, l'etica e i valori devono guidare ognuno di noi.

Quello che posso fare è portare la mia storia, i miei valori. Sono nato in una famiglia dove i valori come l'unità d'intenti, l'affiatamento, l'armonia sono stati sempre fondanti. Il rispetto delle regole, talvolta anche imposte, la rettitudine morale, la stretta di mano sono valori reali e non astratti che mi sono stati trasmessi e ai quali cerco di attenermi sia nella vita sia nel lavoro.

La visione che mi prefiggo, è quella di crescere e rafforzare il ruolo del mio lavoro nella mia città.

La missione è di continuare a portare avanti il mestiere del costruttore basato principalmente sulla cultura del fare.

L'obiettivo quindi è di crescere professionalmente, aumentando le mie conoscenze e competenze, tracciando un sistema di regole da condividere sulle quali basarsi per avere nel lavoro e nei rapporti sociali un rinnovato valore Etico.



**VINCENZO DI CATALDO****Senso delle regole ed educazione dei giovani**

Una città è un sistema enormemente complesso, sia al suo interno, sia nelle sue relazioni con l'esterno. La maggior parte delle città del mondo moderno non è nata da un progetto, e non nasce da un progetto. E non è facile pensare a un progetto per ricostruire, reinventare o rivitalizzare una città. Quanto meno, non è facile per me.

È abbastanza facile, invece, immaginare iniziative praticabili a livello locale, che potrebbero avere effetti positivi, potrebbero esercitare un impatto forte su una città, sulla nostra città. E allora val la pena cercare di attuarle, senza stare a chiedersi se si potrebbe (invece) fare qualcosa di più incisivo, di più positivo. Non credo sia importante oggi indugiare a valutare quale misura, più o meglio di altre, possa giovare al miglioramento della situazione attuale. Non mi pare il momento di cercare di fissare improbabili gerarchie o priorità. È il momento, piuttosto, di impegnarsi per attuare, ciascuno con le proprie forze e all'interno delle proprie competenze, tutte le misure che potrebbero avere effetti positivi.

Alla ricerca delle cose che non vanno, e che si vorrebbe vadano meglio, occorre inoltre tener presente che alcune di esse (non importa se poche o molte. Ma probabilmente non poche) dipendono, in tutto o in parte, non da fattori locali, ma da fattori esterni alla città. Ad esempio, da vincoli normativi che non possono essere ignorati o rimossi a livello locale, o da fattori ambientali o sociali di ambito ultralocale. Un impegno (puramente) locale per la soluzione positiva di questi problemi non potrebbe quindi avere esito pienamente positivo; un'azione "riformatrice" a livello locale, anche seria, non potrebbe riuscire pienamente efficace se non fosse accompagnata da interventi di ambito più ampio. Pensando a qualcosa che sicuramente si potrebbe fare a Catania, e senza voler dire, ripeto, che si tratti delle cose più importanti in assoluto, vorrei segnalare due campi di intervento che la mia esperienza mi induce a ritenere sicuramente strategici, e tra i quali sicuramente esi-

stono dei nessi, indugiare sui quali tuttavia non mi sembra oggi necessario. I due campi sono: un consapevole recupero del senso delle regole, e un sano e robusto investimento nella cultura, che è poi soprattutto educazione dei giovani.

Vengo al primo punto. Certamente la mia formazione di giurista mi condiziona. Ma, in fondo, cosa è il diritto, se non un mirabile congegno, a noi ancora in gran parte ignoto, che si muove grazie ai suoi discorsi, che vive ed evolve con noi, e ci accompagna? Il diritto è un linguaggio altamente specialistico, che pretende di essere parlato da tutti, e lascia dietro di sé tracce, emblemi e spie che, agli occhi del non giurista, possono apparire insignificanti perché asintomatici. Eppure, in virtù della sua lunga risalenza, il diritto continua a seguire la vicenda umana; oggi più che mai il diritto è il più formidabile tra gli strumenti capaci di farci convivere in un sistema di rapporti reciproci distesi.

Se la nostra città oggi ci delude, se la nostra città ci sembra sempre più altra e lontana, certamente è anche, se non soprattutto, perché tutto (o tanto) in essa ci dà l'impressione di aver perduto il senso delle regole. Dobbiamo tornare a comprendere, dobbiamo re-imparare che proprio il rispetto delle regole è una condizione fondamentale di benessere individuale e collettivo. E dunque converrebbe a tutti noi ripartire proprio dal rispetto delle regole, che certamente potrebbe offrire nuove e forse anche inattese occasioni di ripresa.

In questo senso esiste, del resto, una consapevolezza diffusa, vorrei dire generalmente condivisa. Perché allora questa ripresa non parte davvero? Per tante ragioni, e tra queste due mi sembra importante segnalare. In primo luogo, ognuno di noi tende, chissà perché, a credere che le regole riguardino gli altri, non se stesso. Ognuno di noi, pur pretendendo, di massima, che gli altri rispettino le regole, tende a credere di essere esonerato dal rispetto delle regole, e si comporta coerentemente a questa idea. Questo, probabilmente, non è vero solo dei catanesi, o degli italiani. È vero per tutto il mondo. Ed è proprio a questa idea che si rivolge la fulminante battuta che Walt Kelly mette in bocca a Pogo, l'opossum: «Ho scoperto il nemico... siamo noi». Purtroppo, Kelly è

considerato ovunque uno dei grandi geni del fumetto, ma è praticamente ignoto in Italia (nonostante «La Repubblica», pochi anni fa, nel 2004, abbia meritoriamente pubblicato una raccolta delle sue *strips*). È vero, peraltro, che da noi questa paradossale situazione tocca livelli non raggiunti in altre parti del mondo.

L'idea dell'autoesonero dal rispetto delle regole è diventata devastante perché ha raggiunto fasce di popolazione sempre più estese, e informa di sé comportamenti individuali e collettivi sempre più numerosi. Qualunque sistema sociale è in grado di sopportare un certo tasso di devianza. Se il tasso supera certi livelli, il sistema collassa. Catania è a questo punto.

Se l'analisi (su questo problema) è facile, o almeno può sembrare tale, la terapia è ben più difficile. Un rischio forte, che corriamo spesso, sembra quello di giustificare la violazione delle regole minimizzandone gli effetti negativi. Affermando, cioè, che si tratta di una violazione minima (che male fa lasciare l'auto per qualche minuto in sosta in seconda fila?) o addirittura che si tratta della violazione di una regola che non ha senso (è vero che c'è un cartello di divieto di sosta, ma in quel punto lasciare un'auto in sosta non intralcia il traffico. Il cartello di divieto è insensato). Ci permettiamo così di affermare la non gravità della violazione della regola derivandola dal carattere non grave del disagio che essa reca, non a noi stessi ovviamente, ma agli altri. Ci permettiamo di utilizzare per il nostro personale comodo una dottrina antica, sempre attuale e di enorme rilievo, la dottrina per la quale ogni regola positiva deve essere sottoposta a verifica di razionalità, ed eventualmente rimossa. Ignoriamo tuttavia (o, meglio, fingiamo di ignorare) che la valutazione di razionalità della singola norma non è mai rimessa alla valutazione (ancor meno all'arbitrio) del singolo, ma si esprime all'interno di percorsi codificati, e deve a sua volta rispettare alcune regole. Un ruolo importante, per una ripresa del rispetto delle regole, spetta a tutti coloro che (in senso lato) hanno compiti pubblici. Da questi tutti ci attendiamo, e tutti si attendono, una particolare attenzione, uno speciale scrupolo nel rispetto delle regole. Va da sé che proprio il nostro

comportamento nello svolgimento di compiti pubblici è particolarmente esposto a censure.

Non è strano, quindi, che nella ripresa del rispetto delle regole un ruolo fondamentale tocchi a tutti coloro che esercitano ruoli pubblici, e dunque a tutti noi in questa veste, perché chi esercita un ruolo pubblico è anzitutto, in senso lato, un “tutore dell’ordine”, cioè persona che ha (anche) il compito di vigilare sul rispetto delle regole. Contrariamente alla prima impressione, i tutori dell’ordine, intesi come sopra, non costituiscono una fascia minima della popolazione. Al contrario, poiché la distribuzione dei ruoli pubblici nelle società di oggi è assai articolata, praticamente quasi ciascuno di noi svolge anche una funzione pubblica; e dunque i tutori dell’ordine non sono altri, siamo sempre noi.

Su questo punto (come, peraltro, su ogni altro punto di queste poche righe) occorrerebbero riflessioni ulteriori e considerazioni più analitiche. Personalmente ritengo comunque che senza una seria inversione di tendenza da parte dei tutori dell’ordine (cioè, ripeto, di tutti noi, ciascuno nell’esercizio del proprio ruolo pubblico) una ripresa della città affidata solo all’inversione dei comportamenti di ciascuno di noi come privato cittadino sarebbe molto più lenta e forse molto meno sicura.

Mi riferisco a due problemi diversi, che forse sono due aspetti di un unico problema. Anzitutto, occorre che chiunque eserciti pubbliche funzioni si presenti particolarmente attento al rispetto dei propri doveri di ruolo. In questa prospettiva, su chi svolge funzioni pubbliche incombe una speciale responsabilità. Superfluo dire che rispetto a questa esigenza le nostre colpe sono altissime. Un esempio banale ma paradossale: il vigile urbano che si reca in auto al suo “posto di lavoro” lascia la macchina nei pressi, in divieto di sosta (tanto, chi dovrebbe accertare la contravvenzione alla regola, se non lui stesso?).

In secondo luogo, i tutori dell’ordine devono dedicare maggiore attenzione e maggiori risorse al controllo del rispetto delle regole da parte di tutti. In presenza di una abitudine generale e diffusa alla violazione delle regole, interventi di controllo sporadici e occasionali lasciano il tempo che trovano, non riescono a dissuadere, non possono avere

quella efficacia deterrente rispetto alla prosecuzione delle violazioni che ogni intervento di controllo e repressione deve proporsi. Di più, controlli sporadici favoriscono la prosecuzione delle violazioni, perché incoraggiano la sensazione di immunità. Facendo un esempio semplice e banale: non ha nessun senso che una volta ogni sei mesi una pattuglia di vigili urbani stia a presidiare il rispetto del divieto di sosta in una certa strada o piazza. Operazioni del genere devono essere ripetute con frequenza ben più elevata, se si vuole che abbiano una seria efficacia dissuasiva. Altrimenti, saranno percepite per quelle che probabilmente sono: operazioni volte a soddisfare esigenze di cassa dell'ente pubblico. E questo avrà come effetto, non sorprendentemente, l'accentuarsi del solco che divide il singolo cittadino dal suo ente pubblico.

La seconda linea d'intervento appare, se possibile, ancora più problematica. Ritengo tuttavia che anch'essa sia una linea di intervento strategico, per il nostro paese, e non solo per la nostra città. Il futuro, nel bene e nel male, non è nostro, è di chi viene dopo di noi. La bontà del futuro dipende dalle idee, dall'etica, dal tipo di comportamento che si affermeranno tra coloro che oggi sono ancora ragazzi.

In questo senso, la cultura, tutta (e la cultura della legalità non è che un tassello di un insieme molto più strutturato) non è un lusso, non è un *optional*, e non è neppure soltanto (per chi ancora crede a queste cose) un dovere morale: è un investimento.

Su questo fronte, possono pensarsi diversi ordini di intervento. Ne vorrei proporre due. Da un lato, occorre, semplicemente, banalmente, incrementare gli investimenti finanziari. Dall'altro, occorre controllare la direzione di questi investimenti, e cioè migliorare gli strumenti di allocazione e gestione di queste risorse. Alcuni aspetti di questi problemi non hanno una specificità per così dire catanese. Sono identici per tutta l'Italia. Altri, invece, dipendono più strettamente da noi, si colorano, a Catania, di urgenze drammatiche e particolari. Eppure si tratta di problemi che sono rimasti ignoti alla maggior parte di noi, e su di essi non si è realizzata alcuna riflessione collettiva. Ancor meno si può dire che

si siano realizzati interventi consapevoli e mirati.

L'enumerazione di questi problemi darebbe luogo a un elenco infinito. La crisi attraversa, trasversalmente, tutte le fasce della città. A mio modo di vedere, l'emergenza più drammatica (ma, ancora una volta, non importa discutere se sia la problematica prima o quinta per importanza. Basta convenire che si tratta di una emergenza tremenda) è quella del degrado (economico e sociale, ma, ancor prima, culturale) delle periferie. Anche questo è un tema non specifico di Catania: riguarda tutte le città del mondo, da Milano a Parigi, da Città del Capo a New York, e si colora ovunque di specifiche difficoltà. E però questa osservazione non ci esonera dal cercare una via di soluzione nostra, perché nessun altro ci potrà dare una mano se noi non ci attiviamo. E se non pensiamo ai bambini, ai ragazzi, ai giovani delle periferie, non solo il loro, ma anche il nostro futuro sarà peggiorare.

Dobbiamo pensare a investimenti importanti anzitutto nelle scuole, e soprattutto nelle scuole di periferia. Dobbiamo dare ai bambini e ai ragazzi, tutti, e specialmente ai bambini e ai ragazzi delle periferie (perché a essi la vita di ogni giorno nega opportunità ad altri in qualche modo offerte) una seria occasione di contatto con valori, cultura, solidarietà, occasioni di crescita. Ancora, dobbiamo costruire nelle periferie dei centri di aggregazione che possano poco a poco, e con quel tanto di fortuna che è sempre ingrediente necessario di ogni cosa ben riuscita, realizzare delle reti tra gli abitanti e degli abitanti con il loro territorio. Penso a una trama di rapporti interpersonali che connette, una tela tessuta con la solidità dell'intelligenza e con i colori delle emozioni. Una trama di reti per coinvolgere non solo gli abitanti delle periferie tra loro, ma tutta la città, e portare nella periferia anche gli abitanti di altre zone della città. Penso a impianti sportivi (non megaimpianti per grandi manifestazioni cui il pubblico sia chiamato ad assistere passivamente, ma piccoli impianti ove i giovani, e i meno giovani, possano essere attori, praticare attività sportive), ludoteche, piccoli cinema, luoghi di incontro (per la partita a bocce o a carte), piccole biblioteche, piccoli teatri. È utopia, forse, e non è detto che funzioni, ma vale la pena

tentare. Oppure, pensiamo qualche altra cosa, ma non possiamo stare con le mani in mano.

In tutt'altra fascia della città, nella nostra Università, altri problemi, altrettanto gravi. Ne enumero solo un paio, perché anche qui l'elenco potrebbe essere lungo. Abbiamo assistito all'agonia della Scuola Superiore di Catania, strangolata negli ultimi due, tre anni dalla inerzia del Ministero dell'Università, dal boicottaggio delle altre Scuole Superiori d'Italia, dalla incapacità finanziaria dell'Università di Catania; questa agonia sembra aver trovato, da ultimo, un barlume di speranza grazie all'intervento della Regione, ma è ancora lontana da una soluzione che ne assicuri la sopravvivenza. Eppure si tratta di una struttura che ha svolto un ruolo prezioso, ha superato a pieni voti ogni genere di valutazione, rappresenta un ponte importante per una fascia quantitativamente limitata, ma eccellente, di nostri giovani, ha operato come fattore sicuro di mobilità sociale. I nostri politici, nazionali e locali (con una sola eccezione. Non dirò quale) se ne sono tranquillamente lavati le mani. La città ha girato la testa da un'altra parte. Dobbiamo comprendere che le strutture educative (tutte) sono di tutti noi, dobbiamo pretendere che esistano e funzionino bene, dobbiamo pretendere che vengano rispettate e ricevano una dotazione adeguata.

Ecco un secondo caso: una facoltà universitaria catanese da circa vent'anni è costretta a mandare i propri studenti a lezione in locali disparati, cinema, teatri cittadini, stanzoni, ambienti non nati per questo, e non adatti a questo. La Facoltà (buona parte dei lettori di queste righe, probabilmente, non saprà identificarla) non dispone di locali adeguati, perché lo sviluppo delle sue strutture materiali non ha seguito il passo della crescita del numero degli studenti, e non è riuscita, nonostante vari tentativi, a reperirne altri. Ciò ha costretto generazioni di studenti (catanesi e non) non solo a studiare male, ma anche (e questo forse è ancora più grave) a convivere con l'idea dello studio come di qualcosa che non importa a nessuno, qualcosa che non merita rispetto e decoro. Oggi questo problema sembra (incrociamo le dita!) finalmente avviato a soluzione. Non intendo fare una storia dell'accaduto, né andare alla

caccia di passate responsabilità. Mi preme solo notare che nessuno in città sembra essersene accorto, nessuno è intervenuto per segnalare il problema e, ancor meno, per tentare di portarlo a soluzione. Tutto questo non ha preoccupato nessuno. Non ha interessato nessuno, o forse ci siamo ormai abituati a tutto.

Anche per l'Università, ovviamente, non è solo questione di soldi. Anche per l'Università, ovviamente, il "male" non viene solo dall'esterno. Occorre essenzialmente un nuovo patto, che recuperi l'idea del merito. Del merito si può pensare quel che si vuole, ma in Università non lo si dovrebbe discutere.

Occorre quindi che gli accessi alle cariche accademiche avvengano non secondo direttive di partito o consorterie d'occasione, ma in base a una valutazione libera e sicura delle capacità a svolgere funzioni direttive, che non sono automaticamente presenti in tutti coloro che stanno in Università, e neppure in tutti coloro che hanno capacità alla didattica o alla ricerca.

Ancora, e soprattutto (ma questo non è che un altro aspetto dello stesso problema. Se le cariche accademiche sono male attribuite, il reclutamento dei docenti non potrà che essere deludente), occorre che la selezione degli accessi alla docenza avvenga non secondo parentele o ascendenze, ma secondo il merito, con uguali opportunità per tutti. Solo una selezione in base al merito garantisce che vengano reclutati davvero i migliori. Questa preoccupazione è stata spesso evidenziata, di recente, anche a livello nazionale. Il problema è noto, è stato ampiamente dibattuto e discusso. Occorre solo avviare atti concreti che portino al suo superamento. Ne avremo il coraggio?

## DANILO FERRARI

Caro Andrea Vecchio,

ho avuto il piacere di conoscerla ufficialmente il giorno della presentazione del suo libro. In verità la conoscevo già, avendola spesso vista durante le partite della pallavolo Catania, e avendo anche seguito, nel corso degli anni, le sue vicende.

Vedendola attraverso lo schermo, mi appariva così sereno, pur dopo aver sopportato un'esperienza così difficile che ha coinvolto tutta la sua famiglia per un tempo così lungo.

Mi ero convinto che tanta serenità avesse come fonte la vicinanza fisica degli amici, l'unica forza che ritengo in grado di non farci diventare preda della paura.

Ascoltandola durante le interviste mi ero creato l'idea di come potesse essere: forte e sicuro, fermo e deciso, incrollabile, con la schiena dritta; questa idea ha trovato conferma dopo che lei ha stretto la mia mano nella sua. Quel gesto vigoroso mi ha trasmesso tanta energia, l'ho sentita "amico" e anche per questo sono lieto e onorato dalla sua richiesta di un mio pensiero sulla condizione della città in cui viviamo, questa bistrattata Catania.

Anche se io sono una persona ottimista, non posso nascondere il mio disappunto vedendo le condizioni in cui versa la città, simile a una casa in rovina, dove niente è al suo posto, con molti servizi inefficienti. Ma quanti cittadini hanno il coraggio di denunciare tanta inefficienza? Troppo pochi per diventare un urlo di protesta e così quei pochi passano inascoltati.

I molti, di fronte ai problemi, fanno "spallucce" e sperano che altri li risolvano per loro.

Basta però guardarci intorno per vedere che i problemi sono tutti là: traffico congestionato, strade rattoppate dopo i continui "lavori in corso", magari per costruire l'ennesima rotonda che altrove smaltirà il traffico, ma che qui, a Catania, con tutti gli incroci che le attraversano e l'abitudine all'assoluto disprezzo delle regole, diventano una trap-

pola, marciapiedi parcheggio, impraticabili dai pedoni e figuriamoci da chi, come me, deve far uso di una sedia a rotelle, che quindi si ritrova a doversi dividere la carreggiata con i veicoli posteggiati in seconda e terza fila e con chi deve percorrerla, che magari, non trova di meglio da fare che prendersela con noi perché rallentiamo il traffico; e se ancora questo è imputabile alla cattiva educazione dei “cittadini”, ben più grave è il fatto che spesso i marciapiedi sono impraticabili per l’incompetenza di chi li ha progettati, prevedendo eccessiva pendenza o, addirittura, pali al centro degli stessi. E dire che l’abbattimento delle barriere architettoniche è ormai legge da oltre dieci anni, (Decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1996 n.503: Regolamento recante norme per l’eliminazione delle barriere architettoniche negli edifici, spazi e servizi pubblici), e senza considerare il fatto che il buon senso dovrebbe essere patrimonio di ogni essere umano, e quindi a maggior ragione di chi ha come compito istituzionale la progettazione di opere pubbliche.

Il punto è che, se ascoltiamo la gente per la strada, sono più le voci di dissenso che quelle di assenso; ma se poi invitiamo i primi a sottoscrivere, pochissimi sono disposti a farlo, per paura di “metterci la faccia”, per paura di chissà quali ritorsioni, nel timore di avere a che fare con “i mali cristiani”.

A dirla tutta, questa gente la comprendo, perché la paura, qui da noi, la respiriamo fin da piccoli, cresciamo con l’idea che a far valere i nostri diritti ci si mette in una posizione rischiosa, ed è allora meglio affidarsi a “n’amicu bonu” invece che cercare di risolvere da soli i problemi. Siamo convinti di non essere abbastanza forti, di non essere abbastanza autonomi e inevitabilmente questi timori diventano lievito per chi ha le “mani in pasta”.

Purtroppo mi sento sempre circondato da gente tanto inefficiente quanto incompetente ma so anche, per certo, che in questa città ci sono anche tanti uomini e tante donne che lavorano onestamente, rispettando le regole e le persone.

Persone che ogni giorno affrontano la vita con ottimismo e con grande

serietà, senza passare sul “cadavere” di nessuno, ma cercando di conquistarsi il proprio spazio.

A parte la questione dei marciapiedi, per i quali sarebbe necessario una ristrutturazione totale (ma i soldi sono già stati utilizzati per la costruzione di parcheggi scambiatori tanto utili alla cittadinanza!), se dovessi pensare a un problema da risolvere concretamente, direi di fornire una sede accessibile e dignitosa agli uffici del Giudice di Pace. Essendomi trovato nella necessità di doverne fare ricorso, ho constatato che tale ufficio si trova situato al primo piano di un edificio il cui ascensore non è adeguato per il trasporto di soggetti disabili. Mi limito a indicare questi come esempi di una città e della sua amministrazione, che dimostra poca apertura mentale nei confronti dell’handicap, considerando gli adeguamenti solo come uno spreco di risorse utilizzabili!

Però, per una persona come me, che sente le sue radici affondare in profondità nella terra amata, calda e umida, di Sicilia, con una storia millenaria fatta di tradizioni e, soprattutto, di persone che hanno lottato (anche se non sempre vinto), è importante sapere che accanto a lui vivono e lavorano individui, uomini e donne, che hanno scelto di non abbandonare questa terra e hanno, anzi, unito le loro forze in vari progetti di indubbio valore.



## **IDA NICOTRA**

### **Laboratorio Catania**

(Idee per un nuovo progetto politico per Catania)

#### **La creazione dei Distretti e la distribuzione delle competenze regionali sulle diverse aree territoriali della Regione**

L'idea è quella di operare una sorta di decentramento delle sedi istituzionali regionali, con la creazione di due distinti ambiti territoriali, i DISTRETTI, appunto, corrispondenti a due aree geografiche ben delimitate: Sicilia Orientale e Sicilia Occidentale. Palermo e Catania, in tal modo, potrebbero assurgere a città di riferimento dei rispettivi territori, con il duplice vantaggio di semplificare la gestione e l'organizzazione dell'attività amministrativa regionale e offrire anche ai cittadini della Sicilia Orientale la possibilità di un rapporto più diretto con le istituzioni regionali e con i loro riferimenti politici.

#### **La Consulta per gli Immigrati: una proposta per favorire l'integrazione multiculturale**

Al fine di adeguare la normativa comunale alla legislazione nazionale sull'integrazione sociale dei cittadini stranieri e di rispondere alle nuove esigenze presenti nel territorio catanese nel campo della integrazione interculturale, quale obiettivo prioritario da conseguire nell'attuale panorama europeo, gli organi di governo della Città dovrebbero impegnarsi per l'istituzione della Consulta degli Stranieri. Siffatto organismo, alla stregua di quanto realizzato già con la *Consulta per gli immigrati istituito dalla Provincia di Catania*, ha il fine di perseguire il raggiungimento della effettiva parità dei diritti civili tra i cittadini e gli stranieri che regolarmente soggiornano nel territorio regionale.

La Consulta è organo rappresentativo degli stranieri muniti di regolare permesso che vivono, lavorano, studiano o soggiornano nel territorio comunale in maniera continuativa.

La Consulta viene eletta direttamente dagli stranieri regolarmente soggiornanti nel territorio comunale (attraverso apposito regolamento

verranno disciplinate le modalità di elezione e di funzionamento della Consulta).

La Consulta per l'integrazione sociale dei cittadini stranieri immigrati avrà il compito di formulare proposte alla Giunta comunale per l'adeguamento delle leggi e dei provvedimenti regionali alle esigenze emergenti nell'ambito del fenomeno migratorio, di supportare le attività di osservazione del fenomeno migratorio.

### **Il riconoscimento della centralità della famiglia nel tessuto sociale catanese**

Diventa doveroso riflettere sull'attualità delle misure esistenti e sull'eventuale esigenza di una proposta di qualche riforma per agevolare le famiglie con reddito basso.

Vanno considerate, ovviamente, le modifiche apportate con l'ultima legge finanziaria che apre nuove problematiche da affrontare, a livello regionale, con la formulazione di una proposta che, valorizzando alcune misure introdotte in Sicilia, con legge n. 10 del 31.07.2003 (Norme per la tutela e la valorizzazione della famiglia) risulti realmente alternativa, condivisa e percepibile dai cittadini, quale rinnovata sensibilità del governo locale verso un programma politico che pone come priorità assoluta un'azione seria ed efficace di sostegno alle famiglie.

Proposte di riforma:

- a) per una politica di sostegno alla natalità
- b) per una politica di sostegno alle famiglie in genere e, in special modo, a quelle numerose.

L'obiettivo è quello di offrire strumenti di supporto a livello cittadino da integrare con il sistema fiscale regionale e nazionale, con una particolare attenzione, nelle agevolazioni, al numero dei componenti della famiglia.

Occorre dare risposte concrete alle richieste dell'Associazione famiglie numerose che vanta una presenza cospicua anche sul nostro territorio comunale, attraverso sgravi sull'ICI e sulla Tassa dei rifiuti, misure di aiuto per consentire spostamenti con mezzi pubblici e incentivi per

l'acquisto di automobili con molti posti.

Tutela e valorizzazione della famiglia devono costituire un punto qualificante e ineliminabile di un progetto politico che mira a dare risposte concrete e immediate ai problemi della società siciliana e in particolare a quella catanese. Da un recente sondaggio pubblicato nei quotidiani nazionali, l'incremento di natalità in Italia è in lieve aumento rispetto al passato.

Si osserva che grazie al fenomeno migratorio, nel nostro Paese, nascono più bambini rispetto agli anni precedenti.

Ma il dato veramente sorprendente è che il Centro-Nord contribuisce in maniera rilevante a tale inversione di tendenza, mentre nel Sud e nelle Isole il decremento delle nascite rimane un grave problema a cui la politica è chiamata a dare soluzioni concrete.

In proposito, la legge reg. n. 10 del 31.07.2003 sembra garantire un buon livello di assistenza pubblica alle famiglie, attraverso un sostegno ai nuclei familiari, in cui entrambi i genitori svolgono attività professionale. Pur tuttavia, taluni aspetti rimangono carenti e abbisognano di significativi correttivi.

Occorre portare avanti una politica di sostegno alla natalità con una serie di interventi, innanzitutto, sul versante dei finanziamenti per favorire la natalità. Una quota del bilancio della Regione andrebbe investita per "riprodurre" i siciliani. Bisogna ripensare a una politica per la demografia che deve possedere i caratteri della stabilità nel tempo.

Critiche sono state avanzate nei confronti del sistema del bonus di 1.000 euro, per ogni nascituro, in favore delle famiglie meno abbienti (art. 6, co. 5, l.n. 10). Si potrebbe pensare a un miglioramento della legge sulla scorta di esperienze straniere.

Il bonus una tantum potrebbe essere sostituito con una legislazione premiale per le famiglie al pari di come avviene nei Paesi più virtuosi. In Germania, ad esempio, si prevede un mensile di 154 euro al mese per ogni figlio, fino all'età dei 18 anni (se frequenta l'università fino al ventisettesimo anno d'età).

Altra proposta potrebbe prevedere (magari tramite una intesa con il

Governo nazionale) un sistema di sgravi fiscali da conteggiare sulla base del numero di figli a nucleo familiare (come in Svezia e Regno Unito).

Altra soluzione potrebbe essere quella adottata in Francia, con una legge del 2004, che prevede un bonus di 800 per la nascita di un figlio abbinato a un mensile fino a 3 anni di vita del bambino, cioè fino allo svezzamento.

Ulteriori soluzioni si potrebbero mutuare da ordinamenti stranieri.

*Strumenti fiscali di sostegno ai redditi bassi e medio-bassi*

Earned Income Tax Credit (USA) e Working Families Tax Credit (Regno Unito), con l'obiettivo di motivare le economie domestiche povere ad aumentare o quanto meno a mantenere invariata la propria attività lavorativa (si parla a questo proposito di cosiddetti "in-work benefits"). L'Earned Income Tax Credit diffusamente utilizzato già da anni negli Stati Uniti e il Working Families Tax Credit (WFTC), introdotto da qualche tempo in Gran Bretagna. In particolare, l'Earned Income Tax Credit viene creato per migliorare l'integrazione delle madri sole con figli nel mondo del lavoro e renderle più indipendenti finanziariamente. Successivamente, la cerchia dei beneficiari è stata estesa a tutte le famiglie a basso reddito in cui entrambi i coniugi lavorano.

Il Working Families Tax Credit (WFTC) è stato istituito un sussidio monetario erogabile ai nuclei familiari con minori. Tale beneficio, incrementando il reddito disponibile, mira ad agevolare le famiglie numerose, tenendo conto delle spese sostenute nell'interesse dei minori e dell'eventuale presenza di disabili.

Il WFTC è stato indubbiamente uno dei principali interventi attuati dal governo laburista nell'ottica del sostegno alle famiglie, sulla base della tradizionale impostazione del workfare.

### **Favorire l'acquisto della prima casa attraverso un nuovo modello di Edilizia Locale**

Si tratta di recuperare i crediti vantati dalle Istituzioni Locali nei confronti di quei cittadini che occupano l'edilizia popolare senza corri-

spondere il canone di locazione, trasformando il locatario in proprietario dell'immobile, attraverso il sistema della dilazione del prezzo dovuto in un periodo di tempo relativamente lungo (es. vent'anni) alla fine del quale la proprietà dell'immobile passerà al soggetto privato.

### **Ambiente, un nuovo modello di sviluppo per il risparmio energetico: la realizzazione di termovalorizzatori in Sicilia**

La disciplina sullo smaltimento dei rifiuti in Sicilia e segnatamente nel territorio catanese costituisce certamente uno dei problemi più gravi che la politica e le istituzioni in genere si trovano a dover fronteggiare. Proprio in questo periodo si assiste a un acceso dibattito relativamente alla creazione di impianti di termodistruzione dei rifiuti che, a parere degli esperti, potrebbe rappresentare una valida soluzione per realizzare un efficiente sistema integrato di gestione dei rifiuti, anche nell'ottica di un piano di recupero energetico.

Infatti, nell'ambito della gestione dei rifiuti urbani, attraverso il processo di termovalorizzazione di diverse tipologie di rifiuti è possibile realizzare un consistente vantaggio in termini di recupero di energia, la più interessante risorsa, dal punto di vista economico, tra tutte quelle recuperabili dai rifiuti. Questo concetto ha una significativa valenza economica per il nostro territorio, in considerazione del fatto che la nostra isola importa una quota considerevolissima del proprio fabbisogno di energia elettrica.

Inoltre, con riferimento alla problematica "emergenza rifiuti", la realizzazione di un termovalorizzatore rappresenta una soluzione effettivamente in grado di affrontare i problemi delle aree urbane nel medio-lungo termine.

Peraltro, con riferimento ai termovalorizzatori si pone il problema dell'allarme che desta nell'opinione pubblica la propagazione di emissioni nocive alla salute, sebbene gli studi epidemiologici condotti hanno dimostrato che il rischio dell'insorgenza di patologie tumorali si pone solo per gli impianti di vecchia generazione. In virtù del pieno accoglimento del principio comunitario di precauzione (D.M. 503 del 1997), i

limiti di emissione imposti ai termovalorizzatori risultano bassissimi e perciò tali da non costituire rischi per la salute umana e, al contempo, di garantire un livello adeguato di sicurezza per l'ambiente.

Quanto viene sostenuto da esperti del settore risulta testimoniato anche dalla circostanza che, in società fortemente industrializzate, la percentuale di rifiuto solido urbano destinata alla termodistruzione raggiunge livelli apprezzabili che vanno dal 70% del Giappone, al 40% di Francia e Germania. In Italia il dato si attesta intorno al 7% e la maggior parte degli impianti è localizzata nel Centro-Nord del Paese.

Alla classe politica, che attualmente governa il Comune e a quella che vi sarà chiamata in futuro, spetta il compito di apprestare gli strumenti informativi idonei per fornire tutte le spiegazioni tecnico-scientifiche disponibili per una conoscenza adeguata su questi temi, sia con riferimento alla convenienza economica, che agli aspetti sanitari coinvolti. Una proposta concreta potrebbe essere quella di presentare un disegno di legge in cui si prevede come obbligatorio un Tavolo di consultazione che ricomprenda specialisti della materia, associazioni ambientaliste, comitati civici e gruppi spontanei di cittadini e possa rappresentare tutti gli interessi coinvolti, prima di giungere all'emanazione di specifici provvedimenti (es. ordinanza del Commissario Straordinario per l'emergenza rifiuti relativa alla costruzione di termovalorizzatori in Sicilia).

In alternativa, si potrebbe pensare a istituire apposite indagini conoscitive per verificare l'impatto ambientale dei termovalorizzatori, prima di procedere all'approvazione di atti in materia.

**Sinergia tra Ambiente, Turismo e Beni Culturali: verso la creazione di un *Assessorato per lo Sviluppo Sostenibile* che proponga un "Modello Catania" alternativo in cui la crescita economica si realizzi attraverso la "fruizione dinamica" di natura, ambiente e bene culturale**

È ormai consapevolezza comune che l'ambiente sia strettamente connesso al concetto di cultura. Molteplici aspetti dell'arte, infatti, sono in qualche misura legati all'ambiente circostante. Nel territorio catanese,

forse più che in altre terre, l'ambito spaziale fa da sfondo a rappresentazioni teatrali o musicali, ovvero costituisce la fonte di ispirazione privilegiata di capolavori grafici, musicali e delle differenti manifestazioni artistiche. Ambiente e beni storico-artistici costituiscono, dunque, profili differenti di uno stesso patrimonio che la società catanese deve garantire e valorizzare. Non si può immaginare la predisposizione di strumenti di tutela da parte di soggetti pubblici senza preservare il territorio ove tali beni sono localizzati. Né d'altra parte i beni culturali possono essere pienamente fruiti se lo spazio circostante è ridotto in situazione di forte degrado. Siamo fortemente convinti che ambiente e patrimonio culturale rappresentano per Catania un autentico volano per l'economia, oltre a costituire *l'aspetto saliente identitario della storia e della cultura della nostra Città*.

Ambiente e Arte sono risorse materiali e immateriali, formidabili strumenti di conoscenza per la diffusione delle nostre tradizioni nel mondo.

Dal canto suo la "politica" è chiamata a svolgere un ruolo fondamentale per rendere possibile la più ampia fruizione dei beni culturali.

In tale prospettiva si potrebbe richiedere un prezzo politico al pubblico dei visitatori dei beni culturali o/e ambientali (differenziando tra residenti e turisti, come avviene in tante parti del mondo). Il pagamento di un biglietto per usufruire di ambiente e cultura risponderebbe all'esigenza di combinare lo sfruttamento sostenibile della risorsa con il sostentamento anche economico necessario per la sua conservazione. Sembra in perfetta sintonia con tale nuovo indirizzo la richiesta di un prezzo per usufruire di alcune spiagge del nostro territorio, sottoposte a regime vincolistico, utilizzando i fondi in investimenti per conservare e valorizzare il patrimonio ambientale e culturale.

Inoltre, è un dato ormai acquisito quello secondo cui il binomio ambiente-arte è destinato progressivamente a divenire, specialmente in alcune zone del territorio a vocazione prettamente turistica, volano dell'economia e strumento privilegiato della crescita occupazionale, soprattutto a livello giovanile.

### ***Turismo***

Nella nostra Città, il turismo costituisce, come è noto, un settore strategico che potrebbe rappresentare il volano dell'economia per la Sicilia.

Il legislatore regionale ha provveduto ad approvare un provvedimento (l. reg. n. 10/2005) che ha recepito i provvedimenti nazionali di riforma della legislazione turistica elaborando un testo, in virtù della competenza esclusiva assegnatagli dallo Statuto (art. 14, lett. n), in piena sintonia con il percorso di federalizzazione delle materie affidate alla competenza regionale.

Sebbene con l'approvazione della legge appena richiamata sia stato compiuto un notevole passo avanti, anche per la elaborazione della disciplina normativa, in questo settore bisogna compiere un ulteriore sforzo per risolvere il problema, ancora insoluto, della partecipazione. In particolare, le critiche, che provengono soprattutto dalle parti sociali interessate, lamentano un'assenza di dialogo e di concertazione con la classe politica, al fine di addivenire a riforme condivise anche da chi opera concretamente nel settore e ne conosce meglio le problematiche. Anche in questo campo è carente il principio di informazione e di collaborazione che, fra l'altro, renderebbe possibile, ove praticato, una condivisione di responsabilità tra governanti e governati, quale segno tangibile della volontà di valorizzare il principio democratico.

Si potrebbe immaginare l'inserimento di una norma nel testo vigente che miri alla predisposizione di un nuovo modulo procedimentale, che includa, quale fase dell'iter legislativo, la consultazione obbligatoria delle parti sociali e delle associazioni di categoria, prima di giungere alla approvazione finale della legge.

Una sorta di legge rinforzata, dunque, ove *informazione e coinvolgimento* dei soggetti "estranei" alla politica costituiscono un passaggio fondamentale e ineliminabile dei processi legislativi.

### ***Beni Culturali***

Vanno individuate nuove figure professionali nel settore dei beni culturali. L'utilizzo della cultura come risorsa strategica per lo sviluppo

delle economie locali insieme all'emergere dell'economia della conoscenza e dell'informazione impongono di individuare compiti e fabbisogni professionali da affiancare alle attività tradizionali.

Il processo di decentramento in atto nel Paese accanto alla competenza esclusiva statutaria affidata alla Sicilia in materia di beni culturali (con conseguente autonomia amministrativa e finanziaria) rende sempre più impellente la ricerca di alcune competenze, necessarie per una gestione dei beni culturali anche a livello regionale e locale.

Lo stesso MBAC, nel settembre del 2001, ha siglato un accordo collettivo che definisce nuovi profili professionali e figure "innovative" del settore culturale sia sotto il profilo dei rapporti con il territorio, che sotto il profilo tecnico scientifico.

Le nuove professioni sono legate all'innovazione tecnologica e si basano essenzialmente sull'informazione e sull'informatizzazione, ovvero sull'utilizzo di avanzati strumenti informatici e telematici.

Tali tipologie di attività prestano maggiore attenzione ai problemi gestionali alla dinamica del progresso scientifico e tecnologico.

Si potrebbe pensare di dar vita ad una Filiera di valorizzazione dei beni culturali attraverso il *Distretto culturale come insieme di attività orientate alla valorizzazione dei beni culturali, con il coinvolgimento di enti territoriali, enti di formazione e ricerca, istituzioni culturali, soggetti privati e no profit, così da formare un unico "sistema socio-economico locale"*.

Anche in Sicilia si dovranno creare "nuovi mestieri" per esempio nel settore dei *Musei*, oramai importante *Impresa di servizi* presente nel tessuto economico, anche in ragione della valenza economica e del ruolo di primo piano che queste istituzioni hanno assunto in vista di un turismo culturale e funzionale allo sviluppo locale.

Occorre prevedere figure professionali capaci di offrire a un pubblico sempre più numeroso ed esigente un sistema complesso di servizi: visite guidate in orari stabiliti, cicli di lezioni su pezzi esposti, seminari sulle tecniche di restauro, servizi di ristoro e negozi che vendono riproduzioni di opere d'arte e altri oggetti ricordo, nonché servizi museogra-

fici, ossia derivanti da attività di ricerca e di studio dei musei stessi (servizi di consultazione di cataloghi informatizzati, biblioteche e fototeche).

Altra figura indispensabile è quella dell'Addetto alle relazioni sociali, che dovrà possedere capacità tecniche di comunicazione e promozione della conoscenza del territorio e degli interlocutori del museo. Sulla scia di esperienze straniere sarebbe utile predisporre un ufficio "Servizi educativi", con il compito di predisporre iniziative di fruizione attiva del pubblico, stimolando la curiosità e la voglia di scoperta soprattutto nei visitatori più giovani.

Fondamentale, in una prospettiva di crescita del turismo culturale, è l'approccio di tipo multimediale, con la predisposizione del sito web del museo quale efficace strumento di comunicazione e divulgazione di cultura (professioni di riferimento: grafico al computer, sviluppatore di cd-rom, esperto museale di didattica-telematica, il web manager).

### **Il potenziamento del sistema aeroportuale siciliano**

Un presupposto fondamentale per la crescita della comunità siciliana e per la sua proiezione esterna in campo culturale, sociale ed economico è il rafforzamento delle sue porte di accesso.

In questo quadro, già la costruzione del ponte sullo stretto di Messina rappresenta un valore aggiunto non solo per la crescita della rete infrastrutturale del trasporto isolano, ma anche quale paradigma di un modello di sviluppo incentrato sull'equilibrato rapporto tra innovazione e tradizione.

Tuttavia, per la crescita del "sistema Sicilia" sembra determinante l'implementazione delle infrastrutture del trasporto aereo. A questo fine, anche per i vincoli comunitari, non sembra potersi puntare su un modello promozionale fondato sull'istituzione delle c.d. *tratte sociali*, che peraltro rispondono ad uno schema assistenzialista che non ha giovato alla crescita stabile delle nostra comunità. Piuttosto, occorre creare i presupposti per uno sviluppo del trasporto aereo fondato sulla capacità di attrarre i principali protagonisti del mercato del trasporto aereo

e, in particolare, i vettori, i passeggeri e le merci.

In questo quadro, sembra necessario percorrere con decisione la strada del rafforzamento di due poli aeroportuali siciliani, rispettivamente incentrati intorno all'aeroporto Fontanarossa di Catania e Falcone-Borsellino di Palermo, così come ripetutamente indicato dall'ENAC, autorità cui spetta la vigilanza dell'aviazione civile nel nostro Paese.

In questo senso, sono da accantonare le proposte, pur suggestive, di chi intende operare per la costruzione di nuovi aeroporti e, in particolare, di un aeroporto intercontinentale del Mediterraneo nella piana di Catania. Come rivelano i dati di traffico, infatti, un Paese come l'Italia – in un mercato dei vettori ormai liberalizzato – non può permettersi più di un aeroporto con le caratteristiche di Hub. Come è noto, però, in Italia sono presenti già due aeroporti con tale vocazione (Fiumicino e Malpensa), con gravi problemi finanziari e di gestione.

Se è così, la costruzione di un nuovo aeroporto siciliano, con le caratteristiche di un aeroporto intercontinentale, rappresenterebbe l'ennesima cattedrale del deserto, capace di assorbire ingenti risorse senza la possibilità di reggere la competizione nazionale ed internazionale e, dunque, di innescare meccanismi di sviluppo.

Un progetto di rilancio della Sicilia deve vedere la regione, in forza delle sue competenze legislative e amministrative, impegnata a sostenere la crescita dei due principali aeroporti siciliani, sì da renderli adeguati alla competizione del mercato delle tratte di media percorrenza, con la possibilità di proiettarsi sia sul continente europeo che sull'altra sponda del Mediterraneo.

### **La riforma delle aree di sviluppo industriale**

La condizione delle aree industriali della Sicilia è, ormai da molti anni, gravissima, con preoccupanti ricadute sulla capacità della nostra regione di attirare investimenti. Tale situazione ha decisamente concorso alla crisi del settore industriale anche nelle aree della nostra regione che in passato si erano mostrate economicamente più dinamiche.

Le aree industriali siciliane – come è noto – sono attualmente gestite,

secondo le previsioni della legge regionale n. 1/1984, dai Consorzi ASI, enti strumentali di diritto pubblico posti sotto la vigilanza dell'Assessorato all'Industria.

Proprio la struttura giuridica dei Consorzi impedisce, specialmente nel caso di quelli più estesi (si pensi al Consorzio ASI di Catania), una gestione delle aree industriali, tale da offrire alle imprese infrastrutture e servizi adeguati. In tali condizioni, gli imprenditori sono portati addirittura a rinunciare al vantaggio, previsto dalla stessa l.r. 1/84, dell'abbattimento del 40% del costo delle utenze (ad es. acqua, canoni di depurazione, etc.) che è posto a carico della Regione.

In realtà, proprio la struttura di ente pubblico economico a finanza quasi esclusivamente derivata e, per di più, governato spesso da organi davvero pletorici, determina l'incapacità dei Consorzi di assicurare i servizi più essenziali alle imprese insediate nei rispettivi territori. Peraltro, molte delle aree ricomprese all'interno dei piani regolatori delle ASI, risultano attualmente utilizzate da privati, non certo come "fattori di produzione", bensì come cespiti da cui ricavare una rendita. Si tratta, allora, di riformare le procedure espropriative per assicurare la possibilità di una finalizzazione degli immobili siti all'interno del territorio dei Consorzi ad un effettivo impiego industriale.

Sembra, inoltre, necessario procedere alla revisione delle forma giuridica degli attuali enti di gestione, che andrebbero trasformati – come da tempo avvenuto nel resto d'Italia – in enti di sviluppo, con la capacità di gestire i servizi pubblici strumentali all'esercizio dell'impresa industriale, anche in partnership con soggetti privati.

## LINO SECCHI

Non sono nato a Catania ma a Catania ho scelto di viverci e di conseguenza lavorarci. Abito in pieno centro storico nei pressi di piazza Carlo Alberto (a fera o luni per intenderci) e svolgo il ruolo di Dirigente Scolastico in una scuola del grande, popoloso e ricco di problematiche, quartiere di Librino. Capite bene che ho due osservatori privilegiati: il centro storico e la periferia. Due realtà, anche se completamente diverse, che identificano la città di Catania. Entrambe degradate. Ma più che da un degrado strutturale sono afflitte da un degrado sociale e culturale che si ripercuote sull'aspetto urbanistico. Si percepisce nell'aria che la città è in mano all'abuso, ed è abuso percorrere le strade in controsenso, è abuso la bancarella non autorizzata, è abuso l'occupazione del suolo pubblico per le più svariate attività commerciali e artigianali, è abuso il manifesto elettorale affisso ovunque e per sempre. Ma è anche abuso, da parte dell'amministrazione non intervenire. La città e i suoi cittadini hanno il diritto di essere amministrati e ogni volta che vi è una omissione questa è un abuso.

Da cittadino guardo il centro storico e lo vedo in un totale stato di abbandono. Le piazze, i marciapiedi, le strade, ogni piccolo slargo è occupato da extra comunitari e non, che ne hanno fatto il luogo privilegiato delle loro attività. Non attribuisco a loro nessuna colpa per il semplice fatto che si sono perfettamente integrati e adeguati al sistema che hanno trovato. Con la scusa che Catania è una città a vocazione commerciale, si è consentito di tutto anziché cercare di regolamentare il tutto. Gli interventi duri ma saltuari non producono alcun effetto positivo, anzi fanno capire che non vi è alcuna volontà seria di eliminare l'abuso.

Tutte le grandi città hanno un mercato o più mercati coperti, ordinati, organizzati per tipologie commerciali e a settori, dove le norme igienico sanitarie vengono rispettate. Catania no, essa è tutto un mercato a cielo aperto, senza norme igieniche, senza servizi, senza regole e controlli e tutto ciò lo si spaccia per tradizione e folklore e si ha la pretesa

di voler attirare il turista. Ma non è così, è solo caos, disordine, disservizio, evasione fiscale, aggravio per la comunità, senza che la cittadinanza ne abbia un reale beneficio. Tutto ciò per l'amministrazione ha un costo che va dal mancato introito fiscale alle spese per pulire e sistemare.

Da educatore dico che questo non è affatto il modo per educare e formare cittadini onesti e rispettosi delle norme. A scuola ci sforziamo per educare le nuove generazioni alla cittadinanza e alla legalità ma basta anche un solo esempio non corretto del vivere quotidiano a vanificare ogni nostro sforzo. A scuola ci impongono di provvedere all'educazione stradale dei nostri alunni e noi ci impegniamo in tal senso, ma dove possiamo cogliere a Catania validi esempi di applicazione e rispetto delle norme (casco, cinture, precedenza, soste, parcheggi, sensi di marcia e altro)? Catania è diventata la città dove tutto si può fare, dove ognuno si arroga il diritto di affermare la propria prepotenza. Ciò che manca è il senso civico che dovrebbe indurre ognuno di noi a compiere il proprio dovere e a rispettare gli altri come portatori di altrettanti diritti.

Catania non è la città dove sono nato ma è la città che ho scelto, che amo, che rispetto e che vorrei fosse da tutti rispettata, dai catanesi innanzi tutto.

## GIOVANNI TORRISI

Pur non essendo catanese di nascita, vivo sostanzialmente a Catania da moltissimo tempo, dove svolgo la mia attività lavorativa di preside di un liceo catanese.

Il mio lavoro quotidiano, costantemente a contatto con i giovani, ai quali cerchiamo di fornire un valido contributo per una vera formazione culturale e umana, sperando che possano essere migliori di noi, rende più evidente il contrasto col contesto territoriale dove si avverte ogni giorno uno stato di degrado etico-culturale con chiare ripercussioni sulla qualità della vita che i catanesi percepiscono quotidianamente.

L'estate scorsa, quando una gran parte della città rimase al buio per difficoltà amministrative, fui particolarmente colpito dal quietismo rinunciatario dei catanesi che esprimevano lamentele ma nella sostanza subivano il grave disagio senza evidenti atti di protesta quasi come si accettano, con atteggiamento di fatalismo, i disastri che il magma vulcanico produce quando l'Etna decide di mostrare la sua terribile forza distruttiva che per certi aspetti affascina.

Cosa fare?

Ritengo che allo stato delle cose non risulta più possibile, al di là delle posizioni politiche di parte, che la semplice sostituzione di schieramenti e/o uomini possa rapidamente modificare un modo di concepire la convivenza civile che ha più o meno contaminato la realtà della vita della comunità catanese.

Paradossalmente mi pare di potere affermare che, anche se uomini investiti di poteri di pubblica amministrazione volessero invertire con rapidità il processo in atto, non verrebbero probabilmente capiti neanche dagli stessi beneficiari del cambiamento. Molti catanesi, avendo vissuto e assorbito lungamente una certa realtà, sarebbero disorientati, specie se sapientemente sostenuti in questa condizione dai furbi di turno.

A mio parere occorre abbandonare i salotti dove si discute spesso di po-

litica “virtuale” e ricominciare dal basso con spirito di sacrificio, tenacia e capacità di superare le frustrazioni a cui sicuramente si andrà incontro. Occorre costituire comitati di cittadini aperti a tutti, che facciano avvertire la loro costante presenza nel territorio, uomini di buona volontà, che siano inoltre capaci di individuare le vere esigenze della gente con cui sappiano parlare utilizzando non il linguaggio della “politica” ma quello che permette di percepire che si stanno affrontando i veri problemi. Naturalmente occorre poi impegnarsi per la soluzione degli stessi, a partire dai più piccoli. Spesso la gente percepisce di più e apprezza la soluzione dei piccoli problemi quotidiani piuttosto che la realizzazione di grandi opere, la quale, considerato il passato, sovente è accolta con sospetto. Solo con segnali tangibili, anche se piccoli, di miglioramento della qualità della vita, si acquista a poco a poco credibilità e si è poi ascoltati.

Alle parole devono corrispondere però i comportamenti, non solo relativi alle questioni della città ma anche al proprio vissuto.

Oggi si cerca di far passare il messaggio secondo cui il privato è una cosa, altra cosa è il pubblico, ma ciò può valere in parte per il cittadino qualunque e non certo per l'uomo pubblico, in primis per chi sta più in alto, perché la sua funzione è anche altamente simbolica e quindi esemplare e perciò educativa.

L'uomo pubblico che nel privato esprime un comportamento chiaramente censurabile, non risulta credibile e, se ottiene l'applauso, è perché spesso non si avvertono, per difetto di formazione etico-culturale, i danni che tale atteggiamento produce sui “pilastri strutturali” della società civile.

Come uomo di scuola non posso che avvertire la grande responsabilità che oggi hanno i docenti delle scuole catanesi.

Per gli incarichi aggiuntivi che ricopro riesco ad avere coscienza di un panorama più ampio rispetto alla mia scuola e mi pare di poter dire che tanto si fa ma molto di più si deve fare. Spesso il sapere rimane conosciuto e non posseduto, né produce una vera formazione culturale e umana, non migliora “l'essere”.

Ritengo, e al riguardo sono pronto a dare il mio contributo, come già faccio, che i responsabili delle scuole catanesi debbano incontrarsi più spesso per favorire un processo che, coinvolgendo i docenti, in molti casi silenziosi e infaticabili promotori di vero sapere, favoriscano un percorso che permetta ai catanesi di essere soggetti attivi e responsabili di una vera società democratica e attenti osservatori dell'amministrazione della cosa pubblica, capaci di produrre sostanziali miglioramenti della realtà.



## PIERO LUIGI VIGNA

Una città “vive” nella misura in cui i suoi abitanti sentono il territorio e quanto esso comprende come “cosa propria”. Altrimenti subentrano disaffezioni, disinteresse, supina accettazione di decisioni non condivise, come quelle relative a scelte urbanistiche, motivate talora da clientelismo e affarismo e si aprono, tra l’indifferenza dei più, varchi al maffare e ai gruppi criminali che vogliono rendere il territorio “cosa loro”. Tutto ciò può essere contrastato da una efficace partecipazione dei cittadini, specie se riuniti in associazioni e comitati, che con le loro proposte possano instaurare un dialogo, supportato anche dai media, con la pubblica amministrazione, sulle iniziative che questa assume.

Affinché si realizzi l’appartenenza del territorio a chi lo abita è poi necessario che esso sia reso il più possibile vivibile, con l’eliminazione di zone e ambienti degradati, l’accurata manutenzione del verde pubblico, l’illuminazione delle strade, la loro pulizia, l’eliminazione di graffiti e scritte dalle mura degli edifici. Aggiungo a queste altre iniziative che si stanno realizzando a Firenze:

a) la rilevazione dei passaggi di proprietà e di affitto dei negozi siti nel territorio comunale. I dati affluiranno in un sistema informatico del Comune e saranno accessibili alle forze di polizia. Lo scopo dell’iniziativa è quello di individuare fenomeni di riciclaggio e di infiltrazioni dell’economia illegale;

b) gli assistenti sul territorio: si tratta di personale del Comune che ogni giorno percorre la porzione di territorio assegnatagli, recependo le segnalazioni dei cittadini e rilevando fenomeni di degrado (es. cattiva manutenzione stradale, affissioni abusive etc.). Il tutto viene segnalato per via informatica ai competenti servizi comunali per i loro interventi. L’assistente segue lo svolgimento della pratica tenendone al corrente i cittadini;

c) la mediazione sociale: essa consiste nel procedimento diretto alla conciliazione su controversie di natura civilistica, come, ad esempio, quelle condominiali, mediante un percorso di “giustizia alternativa” a

quella giudiziaria. La procedura, gratuita, è gestita, presso i vari quartieri o municipalità del territorio comunale, da avvocati, talora affiancati da psicologi, che pongono in contatto tra loro i “litiganti” affinché questi possano, con l’ausilio dei mediatori, trovare un accordo in tempi rapidi. Il Comune interviene ponendo a disposizione degli esperti un ufficio, un computer e una linea telefonica, nonché un modesto fondo per il ristoro delle spese.

La procedura illustrata tende da un lato a evitare che liti di modeste dimensioni possano sfociare – attesi anche i lunghi tempi della giustizia ordinaria – in episodi di violenza e a scongiurare che si crei una divisione tra il vinto e il vincitore, effetto, questo, come un pensatore ha affermato, tipico delle guerre e delle sentenze;

d) la costituzione a opera del Comune di un fondo destinato a risarcire, fino a un determinato importo, coloro che sono vittime di talune tipologie di reato (ad es. furto, truffa).

È peraltro evidente che quale fondamento di tutte le iniziative che potranno essere assunte per dare un volto vivibile a una città, si pone l’acquisizione, da parte dei cittadini, del “sentimento di legalità”, inteso come il convincimento di dover agire nel rispetto delle regole.

Un ruolo di particolare rilievo assume, sul punto, la scuola e in Toscana in un accordo stipulato tra la Regione e le competenti Autorità scolastiche è stato previsto che in ogni scuola, un determinato periodo di tempo, venga dedicato al tema della legalità sul quale sono chiamati a esercitarsi, con saggi annuali, gli studenti.

La consapevolezza dell’importanza delle regole favorisce non solo l’individuazione dei doveri che ciascuno è chiamato ad adempiere, ma anche dei diritti che a ognuno competono e che devono esser fatti valere in contrapposizione al diffuso costume della raccomandazione, indice di clientelismo e di accettazione del ruolo di suddito anziché di quello di cittadino.

**LA CITTÀ**



**PIERPAOLO BALBO****Non solo case. Anche Catania deve competere nella sfida fra città e saper riscattare la tradizione costruttiva del mezzogiorno culla di civiltà**

Grazie all'Ance sono tornato a Catania. Ho ritrovato le strade e i palazzi storici studiati coi miei studenti e ho visto con piacere una ripresa del decoro urbano di piazze restaurate. Ma ho anche trovato aree centralissime ancora in attesa (ventennale?) di un progetto di riscatto dall'ininterminabile abbandono. Ho ancora provato il solito sentimento di scissione tra stupore compiaciuto per la bellezza del passato e scetticismo per "l'impotenza di speranza" che troppi luoghi della città continuano a esprimere. E mi sono domandato: cosa può portare il Piano casa a queste realtà? Ulteriore degrado o un'opportunità rilevante? La risposta è (ancora) di scetticismo, non credendo fattibili quegli scenari più ambiziosi, che tuttavia ora voglio qui riproporre.

Dire Piano casa potrebbe sottintendere una grande occasione, se fosse un "progetto di città", se cioè si cercassero le condizioni di fattibilità per liberare il capitale sommerso nella città da rinnovare e quelle di qualità: di progetto urbano, come processo unitario concreto della trasformazione. Perché non serve un piano astratto da attori e processi suscitatori di riconversioni urbane.

Sul Piano Casa serve dare il nome più appropriato agli obiettivi. L'ANCE auspica: "sviluppo coordinato del comparto dell'edilizia, ripresa economica/riqualificazione dei contesti urbani, rimessa in sicurezza patrimonio". Si propongono incentivi all'attività edilizia diffusa, secondo logiche puntuali, cioè deregolate, "cieche" sulla visione urbana, senza progettualità di sistema. Come anteporre agli interessi individuali una cura del Paesaggio che è la nostra cultura materiale, il nostro maggior valore anche economico? Come combattere l'apatia civica per la degradazione in atto dell'ambiente e in una ripresa del senso civico di "cura" della propria città?

L'educazione emotiva civica è necessaria, se vogliamo riprendere il no-

stro posto in Europa. R. Rogers a Londra parla di rinascimento urbano. L'incentivo a pioggia, casuale, non educa: cerca efficacie immediate sul settore delle costruzioni (il Cresme parla di 40 mil.di). Dimostra indifferenza "delittuosa" per l'habitat, cioè il sistema insediativo e ambientale, il paesaggio: è in realtà incentivo a continuare la "demolizione del paesaggio italiano", soprattutto al sud.

Educare la civitas è convincerci che il futuro dello "sviluppo urbano" non è nell'aumento cellulare, ma nell'organismo tutto perché ampliare il problema non è renderlo più difficile, ma al contrario è riformularlo nei termini più proficui. Le nostre città scendono nelle graduatorie sulla qualità urbana (che misura anche la loro competitività turistica). Hanno perso la capacità (in cui eccellevano nel loro glorioso passato) di dare un autorevole senso all'abitare nella bellezza del binomio città/case. Separare in settori è miope perché uccide la cultura del progetto. Specie al sud, vediamo l'abissale distanza tra quantità di case e qualità di città e paesaggio.

Costruire "contro i piani": è accettabile? Ma lo strumento "piano" è vecchio: la qualità di "telaio" sta nella strategia d'insieme di promozione di risorse. Strategia che ridurrei a due obiettivi: 1. "azioni" per competere nella sfida fra città (*qualità urbana* ed ecologia, storia e natura); 2. "ricostruzione" di una tradizione della casa italiana (*oikia*).

Costruire nei piani è avere un telaio sensato (visione delle compatibilità e opportunità). Ma solo se in una visione non bigotta: non "liturgia della pianificazione" ma anzi "sollecitazioni di sviluppo", in una "capacità di visione" di territorio e attori di "governo intelligente" territoriale, urbanizzato e non. Un governo "virtuoso" (buon governo) è visione della "umana costruzione insediativa" di città, villaggi, ruralità, insieme a visione sociale della "pietas della terra" cioè preoccupazione dello stato della biosfera: l'ambiente nel senso più generale.

### **Il progetto collettivo per il paesaggio, della Comunità (Civitas)**

Ma vi è un problema di fondo: questa visione non può essere elaborata "separatamente", da chi è stato delegato dalla Società, se non è sentita

da tutta la società. Il sentimento di sé (alla base della integrità di ogni singola persona) nel collettivo è la *civitas*, il sentimento dell'abitare la terra. È quella molla iniziale, culturale e profonda alla base di ogni volontà di governo, come volontà collettiva<sup>1</sup>. Il “sentire della collettività” si è arretrato nella contemporaneità rispetto alle culture antiche. Il nostro tempo ha sviluppato i livelli della razionalità tecnologica, dell'elaborazione teorica astratta. Ma non il “sentimento dell'abitare”. Qui le forme della razionalità si infrangono, “evaporano”. La formula razionale, di “buon uso” delle risorse territoriali, è solo dichiarata (nelle intenzioni della politica e dei piani) ma non applicata, buon proposito ma lettera morta.

L'ybris della tecnica, divenuta tecnologia autonoma autopropulsiva (orgoglioso arrogante controllo tecnico sul mondo), ha portato la cultura occidentale (che oggi pervade anche Cina e India) a una enorme capacità di potenza, a una supremazia trasformativa sul mondo. Ma, nel contempo, a uno sfruttamento e totale “sradicamento”: incapacità di sentire i propri luoghi. E le culture meno efficienti, le “periferie della città occidentale” (Italia e Mezzogiorno lo stanno diventando) sembrano ancor più coinvolte nel processo di perdita del “senso di dovere collettivo”, perdita del primato della collettività che si mantiene nella Mittel Europa.

Il *genius loci*, sentimento (archetipo) della “pietas” verso i “lari” (la propria città e patria), è sempre presente nelle culture dall'evo antico (sia occidentale che orientale) in misura superiore al sentimento di sé del singolo individuo. La *civitas* aveva sviluppato una “capacità di volontà collettiva” di qualità della vita collettiva (di *Kunstwollen*, alla fine) non più riscontrabile nell'epoca della macchina e della “frammentazione individualistica”. Nelle culture della controriforma e nel mezzogiorno, che meno hanno assaporato lo spirito comunale del medioevo e la

---

<sup>1</sup> Vedi mia relazione “Immagine della città: progetto e controllo della scena urbana. Dalla pianificazione urbanistica alla progettazione e gestione dello spazio pubblico” tenuta al Seminario dell'ordine degli architetti di Catanzaro: “La riqualificazione dello spazio pubblico, i centri storici, una risorsa da conservare e valorizzare”, 1999.

competizione tra i piccoli Stati del centro nord Italia, il popolo si è meno sentito padrone del proprio destino; di fatto lo ha delegato o se l'è lasciato sottrarre da poteri distanti, spesso stranieri.

Il sentimento di sé della collettività è incrinato, ridotto alla dimensione “idiota” (cioè di idioma privato, individualistico) della casa individuale, a sua volta fagocitata dalla dimensione alienata dei meccanismi “automatici” della produzione dei consumi di massa. La logica di produzione è appiattimento e omologazione autoreferenziale e “cieca”, sradicata rispetto ai destini dell'uomo. La Coca Cola e i Mc Donalds hanno “presidiato” il territorio, occupandone i luoghi di visibilità dell'immaginario. L'immagine della città si dissolve dietro i loro cartelloni pubblicitari. Tutti i simboli della Società dei grandi consumi di massa hanno cancellato l'individualità delle “culture radicate” (nel territorio); hanno offuscato l'amore della propria terra, hanno represso il bisogno (atavico) di accudirla, rinnovarla imbellirla e tenerla in salute. Così l'architettura muore e rimane l'edilizia: dalla bellezza alla colata di cemento. Perché la volontà collettiva non è più capace di progetto. Non esiste senza progetto.

La Civitas può emergere solo in un “progetto migliorativo” della propria terra: se questa molla non vive, come fuoco persistente, nel cuore della Società, non può attecchire nel luogo della Rappresentanza della cittadinanza, nei suoi delegati, Amministratori e Politici. La politica anch'essa si “auto alimenta”, come il consumo di massa, come ingranaggio cieco e non strumento per un fine. È auto referenziale: e la politica non può educare i suoi amministrati perché sono questi a non volerlo/saperlo chiedere. Il corrispondente degrado della politica ne è lo specchio. La corruzione spirituale della nuova destra populista (ben lontana dalla forza culturale e dignità civica di quella storica) sembra rafforzata proprio da quei radicamenti perversi con la parte più malata della società meridionale. La indifferenza civica a ogni “sensatezza di governo”, insensibile al patrimonio territoriale, all'architettura dell'habitat ed ecoambiente, aumenta. E non solo per l'odierno strapotere parlamentare ma, prima ancora, per la grande difficoltà di far sentire

una voce diversa: anzi, direi più drammaticamente, di saperla elaborare, da parte di tutti noi. E la (cosiddetta) sinistra ha anch'essa perso il radicamento culturale, non sa elaborare il lutto (culturale) del nostro Paese. Non sa parlare a un popolo sradicato, ormai disperso cioè senza luoghi di appartenenza, che a sua volta non sa produrre suoi "veri" rappresentanti.

Ecco che diventa vano ogni tentativo di migliorare le leggi del territorio, piani urbanistici, leggi sulla casa. Diventa "infinitamente esausto" il lavoro dell'INU per la riforma dell'Urbanistica.

Tanto più quando la politica ha raggiunto un grado di cinismo che riduce a zero il sentimento della sua missione etica, di servizio al Bene Comune della Collettività.

### **Una rivoluzione culturale dal basso di "ricostruzione" del proprio paesaggio**

Servirebbe una palingenesi, una rivoluzione culturale dal basso, un cataclisma psicologico, che forse solo la guerra delle armi e la devastazione ecologica hanno prodotto e possono produrre.

Non voglio augurarmelo: ma solo sull'orlo del precipizio si riaprono gli occhi e cascano i veli. E nei fatti, la belligeranza estesa (e senza i freni della guerra fredda bipolare), il terrorismo alimentato da una cultura anti occidentale (incapace di criticare i limiti dell'occidente in una prospettiva di vero sviluppo, o meglio inversione di tendenza, incapace di riconoscerne i veri limiti, che al contrario sta introiettando in sé senza capacità di autocritica) e, infine, la cecità dello sviluppo economico post-industriale che pervade il globo, occupandolo senza saperlo "vedere e pensare", soprattutto senza sentire il peso di un cataclisma ecologico che mette in crisi l'abitabilità umana sulla terra: tutto ciò incombe come il Vesuvio su Pompei ai tempi raccontati da Plinio. Della prossimità di una "generale eruzione" degli equilibri ecosistemici e delle cancellazioni delle "culture dei luoghi" (i soli presidi veri di difesa delle terre patrie), di tutto ciò non siamo stati ancora a sufficienza toccati. Gli Obama, i Rifkin, gli ecologi, i profeti disarmati per ora scalfi-

scono solo la superficie e non aprono gli occhi e il cuore nella misura che servirebbe per “un altro modo di pensare”. Un modo che si fondi sulla consapevolezza del quadro devastato del pianeta: una visione globale di ambiente ecosistema, che postuli l’inarrestabile declino della biosfera e, per noi del sud, stigmatizzi il quadro devastato del mezzogiorno. Su ambiente, città e coste assistiamo impotenti nel mezzogiorno alla “cancellazione” del nostro volto territoriale (identità patrimonio) che è la base fondamentale di futuro dei nostri figli. Il pianeta è più piccolo: tutti stiamo diventando “cittadini del mondo”. Lo giriamo e giudichiamo. Tutti progressivamente eleggeremo i luoghi “degni di turismo, di affetto, di futuro”. Non dobbiamo rimanere fuori da una sfida, in fondo alla coda. Ma non dobbiamo neanche rimanere “sradicati”. Il sud d’Italia ci ricorda il senso della parabola del figliol prodigo. Ci è stato dato un talento (quello) che è enorme, il paesaggio dato dai nostri padri: l’abbiamo sperperato. La corsa alla costruzione della città meridionale, come piccola prassi familiare di accaparramento privato e politica clientelare: al di là del problema della legalità, non è stato pensiero collettivo di città, ha perso la possibilità di avere “un’ambizione di senso e bellezza”.

È allora ben difficile rispondere al “che fare”.

### **Artigiani di paesaggi**

Ma noi, architetti e costruttori, artigiani di paesaggi e, in fondo, ancora “sacerdoti dei luoghi”, ancora emozionati nel mettere al mondo “epifanie di trasformazioni belle utili sostenibili”, vorremmo trovare una Committenza collettiva nuovamente risvegliata, che finalmente senta il bisogno di chiedere qualità, sensatezza, rigore e bellezza nelle prospettive del nostro habitat. Noi, architetti e costruttori, ancora rispettosi della “tecnè” che ci è stata consegnata per esercitarla al meglio, manteniamo acceso un lumicino nelle piccole pratiche della trasformazione, cui professionalmente siamo chiamati. La “professione” dimostra ancora una sua “dignità”: ma singolarmente. Allora vorremmo che, dalle varie “isolate” testimonianze” (solo un lumicino) divampasse

un fuoco vero. Vorremmo rispondere alla Committenza vera: che non è il singolo proprietario pagatore, ma la società tutta.

Noi, indegni tecnici di un'Università in decadenza, avevamo da tempo immaginato alcune forme di "risveglio" della Committenza collettiva: avevamo concepito un laboratorio del progetto urbano, che fosse un "luogo deputato" al lavoro collettivo sulla qualità urbana nella città meridionale, che fosse innanzitutto "suscitatore di desiderio di città"<sup>2</sup>.

Chissà che, davanti alle forme sempre più becere di "trasformazione all'Italiana", di romanelle" (come si chiamano a Roma i lavori frettolosi di manutenzione ordinaria, che non incidono sotto la superficie visibile), di cialtroneria di un governo che prova a fare il "qualunque", per dimostrare di essere meglio di una sinistra sempre in stallo esitante e autolimitante; chissà se non si riuscisse, in un dialogo tra istituzioni, cittadini, associazioni e università, a costituire un luogo di "vitale rappresentazione di scenari migliorativi" che fossero attraenti, quindi stimolatori ed educatori del gusto e del desiderio evoluto di migliori forme di habitat.

Credo che il termine "governance" debba diventare molto più importante del termine "government" del territorio. Debba diventare un'attitudine fondamentale della politica per la città. La capacità di dialogo e coinvolgimento, anzi la capacità di emancipare la volontà collettiva sino a restituirle il "potere di indirizzo" fondato sulla capacità di visione e di desiderio di qualità civica, dovrebbe far precedere, a ogni pensiero tecnico, una capacità autoformativa, di "sviluppo umano del pensiero territoriale", in tutte le "culture radicate" ancora risvegliabili.

### **Paesaggio e governance contro Homo faber**

Per "cambiare mentalità" dovremmo ricordare (seguendo il filo di U. Galimberti) che "l'homo faber da padrone si è trasformato in predone".

---

<sup>2</sup> Vedi in particolare a pag. 75-81, Balbo e De Cola: "Programma e contenuti di un laboratorio del progetto urbano", in *Icaro* n. 1 "La qualità nella città meridionale", Quaderni del dipartimento Architettura e analisi della città mediterranea, 1992

Dovremmo dare al progetto una capacità di “coscienza critica”, di memoria di una perdita. Per l’uomo la terra era madre. A forza di usarla, plasmarla, sfruttarla, l’ha posseduta e la sta divorando: non più timoroso abitante, ma padre padrone, sega il ramo su cui è seduto, subisce il destino (positivo nelle economie immediate ma negativo nel prossimo futuro) del pianeta. Quindi, l’homo faber è nel contempo, “massima forza trasformativa e minimo controllo delle conseguenze”. Il principio di responsabilità (Weber) non è implicito nell’homo faber. La cultura occidentale della tecnica si è emancipata dal controllo dei fini cui subordinare i mezzi. L’autoreferenzialità dei mezzi (divenuti fini) della trasformazione del pianeta (autoreferenzialità della redditività tecnico economica) sancisce il massimo sfruttamento, oltre le capacità di rigenerazione della biosfera: il futuro è consumato dal presente.

Il germe malato è nel profondo. La filosofia occidentale contiene (intimamente) l’hybris della tecnè. La macchina è più forte di chi l’ha inventata, per la legge del massimo profitto. Non conosce l’ecologia del pianeta: è contro il pianeta. Lo sfrutta all’infinito (teorico, data la finitezza delle risorse). L’homo faber divoratore di Gaia, da padrone del pianeta, si è trasformato in predone del suo stesso habitat. Come cambiare la cultura nei luoghi di comando? Solo inventando una antropologia della resistenza e del ribaltamento del paradigma occidentale della tecnè.

La politica della “partecipazione unica planetaria” va inventata in alternativa (scientifica e di cultura) alla logica militare economica delle nazioni. La consapevolezza planetaria richiede una politica della comunicazione generalizzata, diffusa e capillare, ramificata comprensiva, per diffondere un sentimento di abitanti del pianeta sull’orlo della catastrofe planetaria. Tale sentimento è l’unico luogo strategico da controllare: da cui nasca il pensiero filosofico politico capace di futuro. Il progetto è (sarà) innanzitutto “strumento affabulatorio”: costruttore di scenari positivi/negativi, per costruire su di essi la “committenza globale” di un “progetto del riscatto e del risarcimento”, del “restauro totale” come nuovo sentimento del mondo.

### Insegnare progetti didattici<sup>3</sup>

Le nostre Facoltà di Architettura dovrebbero riscrivere la loro “missione”. Un architetto, alla nostra società, sembra non servire più: la sua produzione magmatica non prevede un “costruttore interprete” (socialmente delegato a sacerdote dell’ambiente): al massimo una “star” che dia visibilità alla società dei consumi, che oggi sarebbe. Eppure serve un dubitatore, scomodo e controcorrente, che conosca i ferri del mestiere, la tecnica, ma che la sa (poi) criticare.

Direi allora che una nostra responsabilità (di docenti) è “fare tradizione”, diffondere rigore nel mestiere che insegna ad abitare costruire il mondo, con due doti congiunte: la precisione (tecnica) nell’obiettivo, la selezione etica tra gli obiettivi bersaglio.

Direi che imprenditori e docenti vanno uniti in un programma didattico “tecnico/colto”, contro un’architettura scollata dal mondo e dai suoi problemi: ecologici, antropologici, di senso complessivo umano ambientale, per una poetica etica/estetica che dica: l’architettura è il luogo. È il paesaggio. Il suo fondamento è nel radicamento, nelle radici antropologiche ecologiche.

Architettura è storia, geografia, ecologia. Il suo linguaggio è educazione del gusto per antropologicamente radicare i significati profondi, su cui fondare l’azione di fare progetti “per”: per i luoghi, per la terra abitata dagli uomini (presenti e futuri). La ricerca progettuale è un “accumulare mirato”, su tre livelli: per fisiognomica, cioè emancipando il progetto nascosto nelle forme dell’insediamento e della natura, sempre in prolungamento; per mimesi concettuale della propria cultura insediativa, potenziata per modelli generati culturalmente dal luogo (antropologia del progetto); per eco sostenibilità dell’abitare la terra.

---

<sup>3</sup> Bel titolo “L’architettura didattica” (Purini), ma forse mal praticato, senza l’etica dei maestri del movimento moderno, senza reali connessioni umane. Rischio di puro esercizio accademico della composizione.

## **Fare progetti “aperti e ibridi” dove l’archeologia e l’antropologia sono maestre di architettura**

Credo, quindi, nell’architettura come opera d’arte aperta (non tanto incompleta, quanto aperta ai luoghi e al futuro) all’ibridazione dell’esistente, che ritrova la propria missione nella modificazione (di organismi esistenti). L’ascolto di realtà è il nuovo mestiere: assunzione di materie prime (insediamenti e natura, di paesaggi e ambienti), come atto di sintesi progettuale nella ricerca di convergenza tra forme estratte e idee create. Allora il lessico dell’architettura sta nella geografia. La morfologia sarà tavolozza di partenza (materiali territoriali come: gradini, gradoni, terrazzi, terrazzamenti, altipiani, vassoi, barriere, quinte, dighe, paratie, gole, finestre, trame, grane, tessiture, ritmi, sequenze, contrappunti, fuochi, sfondi...). Nel territorio le opere d’arte saranno testimoni antropologici. Tutori delle terre, vegetali per il vento, dighe d’acqua. Tutti come innesti di forme nel paesaggio. Questa è la pietas della terra che si fa architettura. L’abitare e la città erano sinonimi, da 5/6000 anni: oggi sono concetti oppositivi. Se l’abitare il globo e la sua insostenibilità interrogano la nostra capacità di sopravvivenza, se la città artificiale tende ad assorbire cancellare l’eco-diversità naturale, dobbiamo lavorare per tornare al sentimento antico dell’abitare (riscoprirlo nel paesaggio) contro l’autoreferenzialità dell’architettura e dell’urbanistica. Dobbiamo lavorare per “strategie di recupero” delle identità urbane (in una nuova “multiculturalità” e in un “multi linguaggio”) entro un nuovo modo di pensare l’architettura delle città nell’architettura per paesaggi.

Progetto urbano: oggi se ne parla spesso, ma esso non è solo riorganizzare pezzi di città “riconfigurati” (già programma difficile, nelle città italiane). È tentare un processo civico in un unico progetto/idea di città, per sospingere le diverse singole iniziative verso un unico “modello direttore”. È un concetto (ormai dimenticato) di Ludovico Quaroni, maestro scettico ma anche romantico della città. Egli aveva tentato visioni d’insieme (per Bari, per Reggio Calabria) come grandi utopie urbane, quali processi di “ripensamento complessivo” per un’urba-

nistica diversa, all'altezza della qualità storica della città.

Dobbiamo ridurre lo scarto tra la missione dell'architettura (e dell'università) e la realtà della professione e formazione, lavorando per un'utopia di città che ritorni a scommettere sui suoi (rimossi) caratteri. Altrove le utopie si fanno realtà.

### **Città in competizione: come partecipa la città meridionale al rinascimento urbano**

Le politiche urbane sono la nuova sfida mondiale. La posta in gioco è il futuro, non solo delle città ma del pianeta. Le nostre città, in bilico, tra degrado e in-sostenibilità, arretramento progressivo e declino, si autoescludono dalla sfida fra città, cioè da una delle principali opportunità di sviluppo, perché le nuove economie urbane saranno sempre più centrali nel prossimo futuro.

Come far sentire al Paese il bisogno primario di un "nuovo paradigma del progetto di architettura e urbanistica", come operare per "un nuovo modo di pensare" dei cultori e addetti, dei politici, dei cittadini, verso un vero programma di rinnovo della città, nella fase di "terzo millennio" promuovendo effettive economie (non solo congiunturali) ma complessive?

Questo rinascimento urbano, attuato in altre città con strategie inter-settoriali durevoli, come introdurlo nel nostro "sistema paese" (nel rispetto del dettato costituzionale sulla tutela del paesaggio ai sensi della convenzione europea del paesaggio)? Dobbiamo concepire e comunicare alla gente un "programma unitario urbano, territoriale ed edilizio". In Italia, al di là delle parole, vi è un antirinascimento, che stride con la nostra storia. Il bel paese, sempre più impresentabile, ancora attrae, malgrado il paesaggio di rovine dell'abusivismo. Il turismo tira: ma fino a quando? Stiamo per essere sopravanzati, malgrado lo scarto di patrimonio attrattivo a nostro favore. Una tradizione di arte civica secolare, di decoro urbano e progetti di grandi architetture dei Comuni e Principati, di cultura civica sino al primo novecento, oggi degrada in uno scimmiettare lo star sistem: facciamo vincere a Reggio Zaha Hadid per

impossibili Waterfront. Non servono pure illusioni di politiche dello spettacolo, ma una lenta e faticosa “ricostruzione” di un progettare della collettività.

La Città-metropoli contemporanea è a rischio: la città classica aveva un’organizzazione spaziale chiara (centripeta) mentre l’attuale dispersione centrifuga ha violentato la forma urbana e del territorio e l’equilibrio ecologico dell’ambiente (ora in emergenza planetaria). I tempi di recupero ecologico della terra sono più lenti dei processi distruttivi dei consumi umani e tecnologici; le risorse dei tempi biologici di rigenerazione sono superate dai consumi e scarti urbani, più veloci. È in atto il decadimento della biosfera (la popolazione mondiale consuma 1/3 in più delle risorse generate dalla superficie terrestre). La distruzione delle foreste pluviali è di 7 milioni di ettari per anno.

L’unica speranza è che tutto il pianeta si riorganizzi perché possa consumare meno e creare più fonti rinnovabili (solari): nello spazio urbano esploso e nell’ambiente, per entrare in un programma di recupero di sostenibilità dell’habitat umano. “Ripensare la macchina urbana è più drammatico e urgente che inventare l’auto ecologica”. La Città (italiana metropolitana in particolare) funziona male: costa molto, produce poco per inefficienza e ritardi infrastrutturali. È un capitale fisso svalutato/degradato: fuori norma, sotto utilizzato e sottovalutato. Al nostro progetto si impongono due sfide: la sfida insediativa (concentrare localizzazioni con un rinnovato sistema gravitazionale dei servizi urbani); la sfida ambientale (riconversione energetica secondo il protocollo di Kyoto delle Città inquinanti, il 50% del pianeta). Con una rimessa a norma planetaria energetico ambientale, con una nuova vivibilità ed etica ecologica si può entrare in un nuovo ciclo di “città verdi”, con al centro l’ecologia e le nuove economie immateriali: è un altro tipo di “macchina urbana”.

L’attrattività delle città, non solo estetica, è strumento di riconversione: per creare ricchezza, nuove economie globali di servizi urbani in emersione (conoscenza informazione cultura turismo) per realizzare una Città competitiva nella “sfida tra città”. Che sappia resistere all’omolo-

gazione con un radicamento attivo, un rinnovo del senso dell'abitare, con una riappropriazione socio culturale di identità (dell'urbs di pietra da parte della civitas umana). È una strategia di estetica urbana: riscatto delle culture locali, risveglio coscienza civica, riconquista di ambizione civica, cura/amore del proprio patrimonio fisico, vero presidio e partecipazione come molla propulsiva di "volontà trasformative sociali", espressione di Committenza collettiva del rinnovo urbano che vuole la città più bella.

Ecco le condizioni di realizzabilità del "Rinascimento urbano" (per passare dall'emergenza insediativa e ambientale alle grandi opportunità di un nuovo ciclo urbano): 1 non perdere il treno del nuovo sviluppo (non sbagliare sui processi economici congiunturali); 2 vedere gli orizzonti veri della sfida (sociale, economica, estetico-culturale, etico-ambientale, funzionale prestazionale economica); 3 attuare una manovra sugli attrattori di interesse collettivo (catalizzatori urbani). Quindi: nuovi luoghi per le economie urbane, rinnovate funzioni urbane con la leva della mobilità/ accessibilità, accessibilità più vicina ai cittadini, diminuzione del traffico e inquinamento; grande manovra di spostamento dei pesi residenziali, con demolizioni e ricostruzioni e cambi funzionali. Riequilibrio di residenze nei quartieri integrati polifunzionali; cubature ricollocate (per corridoi ecologici verdi) per aree strategiche (Centralità e Poli direzionali, Waterfront).

È una generale riconversione del sistema urbano: i tasselli edilizi sono solo la riconversione elementare (qualità delle cellule), ma è l'organismo urbano il vero oggetto.

Ripensare la città: da noi avviene a parole, ma non sappiamo unire le politiche: casa e territorio. Altrove in un processo virtuoso il rinnovo urbano si è fatto. Noi urbanisti abbiamo parlato di stagioni dell'urbanistica opulenta, espansiva, austera, di riconversione urbana, di sostenibilità ambientale, Ma non sappiamo parlare di un nuovo corso per le città. Gli obiettivi restano puntuali separati: sul settore costruzioni, sul sistema insediativo e sul sistema ambientale, privilegiando le economie immediate su quelle di lungo periodo. Si esprimono (a parole)

obiettivi di qualità ma su soluzioni congiunturali straordinarie: solo per fare cassa.

### **Casa, fondamento dell'abitare e del costruire: come riscoprire sentimenti collettivi sopiti**

L'essenza dell'anima di una città sta nel cuore di ogni casa, prima che nei suoi monumenti. Casa è "protezione del nucleo elementare", denso di identità protettiva: progetto germinale, base del pensiero sull'abitare la terra. Allora l'abusivismo è male morale, non per la sua illegalità, ma perché infesta il nostro sentimento dei luoghi e delle radici. Sopprime il desiderio del bello. Ruba lo spazio all'ideazione progettuale collettiva. Dalle origini dell'abitare dell'uomo, ogni casa costruita è un'epifania: si genera una nuova presenza di carica vitale, di dignità civica. È un mattone alla casa collettiva: il contrario dell'accaparramento privato di un pezzetto di suolo. Costruire una casa è un gesto simbolico spirituale del rapporto col *genius loci*, prima che un atto materiale per il nido. Nell'emozione di ciascuno (in ogni uomo e collettività) si intrecciano i sensi (quelli alti e profondi dell'anima e quelli bassi della carne). La letteratura, l'arte, il cinema, ce lo ricordano, ancor prima dell'architettura. E le costruzioni dovrebbero assolvere a questo compito: ospitare un'idea, un progetto nei luoghi dell'Italia. Essere testimonianza di "progetti filosofici": progetti idea, progetti che ricercano forme radicate (colte per la cognizione del luogo) che rigettino la banalità infestante dell'abusivo: perché non pensata. Casa è Cosmos: geometria dello spazio (architettura) e habitat umano (società): cioè paesaggio, amorosa partecipazione (scientifica artistica) ai processi naturali biologici e umani: al gioco spontaneo e ai correttivi dell'*hanimus*. Ordine cosmos è principio della comprensibilità "pensare" l'essere esistente nei modelli raggiunti, nella capacità di vedere relazioni di senso tra le cose e far vedere sequenze logiche e dei sensi: estetiche. Ordine è principio che dà senso al pensiero sul mondo e alla sua forma architettonica, all'azione umana dell'architettura, dell'urbanistica, dell'ambiente, dell'universo. Tutto ciò è fondamentale e difficilissimo oggi, nell'abbon-

danza dei mezzi e debolezza dei fini. Ma “l’euforia dell’ampliamento” del Piano casa suona ben sinistro.

Altre stagioni ci sovengono alla memoria, stagioni di povertà materiale e ricchezza di valori. La storia dell’Ina Casa, pur in tono minore rispetto alle Villes Nouvelles intorno a Parigi e alle New Towns intorno a Londra, erano progetti di qualità, umile ma programmatica dignità civica (e architetti di rilievo). La vicenda delle 167 ha man mano abbassato il tiro (dalla legge del ‘62 procedura di variante impropria di piano, ai piani di Bologna, Milano, Roma) ha avviato la diffusione degli insediamenti periferici (e illegali). Finalmente dovremmo parlare di grande riconversione interna delle città.

### **Avviare un processo di integrazione tra singoli elementi (case) e sistema complessivo (urbano).**

Nel Piano Casa la tipologia ampliamento è ambigua e negativa: la frammentazione è un “non piano”: non risponde a esigenze da soddisfare, non propone programmi coordinati. È edificazione con azzeramento del senso urbano: prevale la motivazione “esogena” sul singolo manufatto, deformante, non equa. La casualità urbanistica quasi obbligatoria di interventi puntiformi è scollamento dai caratteri del sito, violenza ambientale. La deformazione forzata della forma dell’edificio, gonfiato meccanicamente (senza criteri funzionali tipologico formali) è contro qualità architettonica.

Prospettive correttive alternative si propongono in azioni sistematiche: come un Manuale della riconversione migliorativa, con ecosostenibilità obbligatoria (finalità primaria), selezione di “soluzioni tipo” di qualità certificata (tecnologica e tipo morfologica), indirizzi per etiche urbane e principi di “rischio della in-sostenibilità ambientale” da cui estrarre modalità specifiche di riassetto urbano. Con incentivi non ciechi ma indirizzati con norme premiali per riconversioni virtuose. Contro la visione puramente “immobiliarista”, alla “riconversione energetica” si può affiancare la “riconversione urbanistica”: rimettere in circolo il valore immobiliare dei singoli per operazioni complesse. La di-

sponibilità a ipotecare le proprie case per garantire “volumetrie altrove” consentirebbe di investire con azioni immobiliari (azionariato plurimo) non solo in ristrutturazioni dirette, ma anche in programmi compensativi con creazione di un “azionariato urbano” diffuso (da aggiungere ai grandi investitori) su operazioni pubblico privato per programmi di riconversione urbana. Sarebbe una grande manovra urbanistica della città con “azionariato urbano” non congiunturale, ma “ordinario” per veri progetti urbani di riassetto complessivo, attraverso laboratori di quartiere. È allora la tipologia demolizione e ricostruzione la migliore e più chiara.

Può essere un vero piano di “rinnovo della forma urbis”: rilevando tutte le esigenze e cercando una riabilitazione complessiva di una città. È rinnovo urbano con capacità di coinvolgere gli abitanti e con libertà di spostare quantità e funzioni. Il monitoraggio sistematico delle reali condizioni di invecchiamento e degrado delle città diviene la base di un grande programma di riabilitazione del patrimonio insediativo (rimessa a norma della città), con attualizzazione del capitale immobiliare oggi latente. L'invecchiamento fisico e l'arretratezza prestazionale riduce il valore d'uso del patrimonio insediativo: ritornare al valore pieno equivale a ricapitalizzare il patrimonio fisso di una città e riattivare tutte le dinamiche economiche. L'irrazionalità distributiva delle attività pesa sull'efficienza della macchina urbana (il traffico è una tassa che grava sulla collettività e sulla vita giornaliera dei singoli cittadini). Una politica di delocalizzazione dei luoghi di lavoro e di residenza che ne razionalizzi l'organizzazione sarebbe resa possibile da una manovra di spostamenti di cubature per ricollocazione delle attività / ridefinizione funzionale più efficiente, non solo eliminando il degrado, ma ricostruendo in luoghi più convenienti (per funzioni e ambiente). Siamo nella fase di grandi progetti di ripensamento di città, ma concepibili solo se: si determinasse una presa di coscienza collettiva dell'opportunità di sfruttare lo scarto tra condizione degradata e rinnovo ottimale; si ricercassero scenari progettuali alternativi per liberare tutte le posizioni più vantaggiose e apprezzate; si definissero quali

siano i progetti migliori (da difendere nel processo attuativo senza corromperne le finalità). Insomma: un vero piano non è della casa, ma della città; non è regolatore, ma suscitatore di inventività e ricchezza materiale e culturale; non è la base di una manovra anomala e saltuaria, ma presupposto di un processo progressivo che si corregge e consolida nel tempo.

In termini di equità, il regalo in cubatura ai villini dovrebbe essere successivo a procedure generalizzate: dare “a tutti” i proprietari la facoltà di partecipare a una grande manovra urbanistica immobiliare cittadina. Se tutti i proprietari di immobile, interessati a investire, fossero coinvolti in una grande manovra che rimetta in circolo un 20% “a livello urbano”, questa risorsa macroscopica potrebbe essere messa a disposizione di grandi programmi di rinnovo, da concentrare nelle parti più bisognose e più adatte alla riconversione. Si passerebbe così dai microinvestimenti singoli a un macro investimento cittadino, dove i proprietari, con la loro “azione immobiliare” (ipoteca sull’alloggio a garanzia), sarebbero uniti e il patrimonio da riqualificare (invecchiato inefficiente mal disposto) affrontato organicamente, in una “rimessa a norma urbanistica ambientale della città”.



**MARIO CENTORRINO****Dall'Etna Valley a Ipermercatilandia**

Mi è davvero difficile immaginare che le mie idee possano trasformarsi in *Lievito*. Io professo una scienza triste, l'economia appunto, che deve sempre restare ancorata a schemi di razionalità. E il *Lievito* non è razionale se non per spiegazione di un chimico. Fuori dalla metafora. Catania ha un'immagine passata, un'immagine presente e deve costruirsi un'immagine futura. La prima e la seconda risultano distorte a causa del contesto storico nel quale sono andate a collocarsi.

La Catania dell'Etna Valley, della *movida*, della creatività culturale era il prodotto di una particolarissima stagione che esaltava il partito dei sindaci, enfatizzava una sorta di Rinascimento meridionale (ricordate le Mille idee per il Mezzogiorno), teorizzava l'effetto irradiante dei poli d'eccellenza.

Si tendeva a colorare la vitalità del Sud di una luce abbagliante. Talmente accecante da far restare tutto il resto in ombra. Ora hanno cambiato la posizione dei riflettori. Ipermercatilandia ha oscurato Etna Valley. Che non diventa più l'innovazione nel Mezzogiorno ma uno dei tanti problemi di occupazione nel Mezzogiorno. La *movida* ha svelato lerciume e puzza di birra. La creatività culturale si esprime più in graffiti che in opere artistiche. E la Catania di Report, un pugno nello stomaco per la crudezza della vera rappresentazione. Altri che tenevano la scena lasciano il ruolo a figure sbiadite. Quello che prima faceva "colore" ora è solo lordura. La vitalità eruttiva del vulcano si è ridotta al lancio di innocui lapilli.

L'economista osserva, secondo i suoi schemi, una formidabile accumulazione di capitale umano, via via impoveritasi; un ambizioso programma di opere pubbliche tradottosi sino a ora in un aeroporto dal quale si arriva e si parte sempre con un senso di difficoltà dovuto allo squallido ambiente che lo circonda. Un'uscita di scena, infine, sul piano della comunicazione che valorizza.

L'antropologia metterebbe in luce l'ambiguità dalla "spirtizza" proprio

nel DNA catanese: “animal spirits” che costruisce, nella prima immagine. Tendenza a catturare rendite parassitarie nel secondo caso.

Un’ipotesi di spiegazione in questa contraddizione d’immagine realizzata in tempi storici relativamente brevi, credo possa trovarsi in un atteggiamento verso il Mezzogiorno che è passato da un “progetto” a un’abolizione del tema dall’agenda politica. Se tutto questo è stato avvertito e interiorizzato ciò significa caduta delle aspettative e riduzione di fiducia.

Ci sono forti risorse nella città a partire dalla sua Università. C’è ancora una classe imprenditoriale assente in altre città. E ancora un mondo avvincente di volontariato, e una integrazione multi-etnica di notevole valore.

Ipermercatilandia non può rappresentare un modello di sviluppo ma soltanto un modello di consumo. Certo può crearsi un circuito alimentato da flussi di reddito (salari) che vengono a loro volta ridistribuiti in acquisto di beni. Attenzione. Questa non è un’economia che crea un valore aggiunto.

Andiamo a concludere. Un’idea per Catania presa dal calepino che ogni economista di tanto in tanto consulta per temperare la “tristezza” della scienza di cui deve occuparsi: la riqualificazione delle periferie. Non solo sotto un profilo fisico-strutturale ma come percorso di crescita finalizzato a iniettare in queste aree gigantesche dosi di formazione, legalità, assistenza sociale. Senza derive clientelari. Ma attirando in un gigantesco esperimento di trasformazione urbana idee, buone pratiche, professionalità da tutto il mondo. La città che supera il suo dualismo come simbolo di un paese che realizza coesione sociale.

Rimettiamo il calepino in tasca e rassegniamoci a rispondere evasivamente alla solita implacabile domanda: con quali soldi?

## CRISTINA CASCIO

Librino è Catania, una parte ampia e complessa di Catania. Racchiude al suo interno tutte le contraddizioni, le luci e le ombre della città.

A Librino vivono un terzo degli abitanti di Catania, ma non esiste nell'area nessun Ufficio Pubblico, nessun negozio di rilievo, nessuna struttura ricreativa degna di nota. I grandi centri commerciali non investono a Librino: preferiscono ingolfare la zona di Gravina di Catania, di Misterbianco, arrivano addirittura a Belpasso, ma dimenticano l'esistenza di una area vasta, legata al centro della Città, che aspetta, aspetta, aspetta. Gli Uffici pubblici non si sognano nemmeno di decentrare le loro sedi, e non importa se la presenza in centro crea problemi di traffico e di vivibilità.

Per convincere all'investimento i commercianti e le imprese, Librino è diventata ZFU, zona franca urbana: ma non sono sicura che questo servirà.

Nei periodi elettorali tutti i politici (o gli aspiranti tali) di tutte le appartenenze, da Destra a Sinistra, improvvisamente si ricordano che esiste Librino: i loro proclami sono tutti, desolatamente uguali: è da Librino che partirà la rinascita della città di Catania, è qui che avranno luogo iniziative mirabolanti: poi tutto scompare, non appena i riflettori elettorali si spengono, e tutto torna alla normalità.

È il luogo perfetto in cui fare "beneficenza" rigorosamente a perdere: si sa che la gente delle periferie è ingrata, ma questo fa risaltare meglio l'altruismo del "benefattore", soprattutto se riportato nelle prime pagine dei quotidiani.

\*\*\*\*\*

Eppure a Librino esiste una realtà che, quotidianamente, in modo silenzioso ma costante e visibile, è impegnata, da anni, nella prospettiva dello sviluppo sociale: questa realtà è costituita dalle scuole di base (dall'infanzia alla secondaria di I grado), che si sono prese cura della

problematica educativa dei ragazzi del quartiere, sotto l'aspetto dell'istruzione e dell'inserimento nella vita sociale.

Le Istituzioni scolastiche, inoltre, sono state protagoniste di una vivace attività sociale e culturale che ha facilitato lo sviluppo della comunità, pur in presenza di molteplici carenze sul piano economico, occupazionale, sociale, politico e culturale.

Al visitatore occasionale non sfugge la presenza, in mezzo ai palazzoni di cemento che caratterizzano il quartiere, di strutture scolastiche ben curate e accoglienti, dove i ragazzi, fino al tardo pomeriggio sono impegnati in molteplici attività.

Attraverso il rispetto e la cura quotidiana del proprio plesso scolastico, i ragazzi apprendono il rispetto del bene pubblico: infatti vivere in un ambiente curato e gradevole aiuta il formarsi di una coscienza civile più di tanti inutili proclami.

\*\*\*\*\*

Purtroppo questo percorso di crescita civile nel territorio si interrompe bruscamente nel passaggio all'istruzione secondaria di II grado (dai 14 ai 19 anni): infatti, l'assoluta (o quasi), assenza di scuole superiori e di corsi di formazione professionale nel quartiere costringe i ragazzi a estenuanti e sterili frequenze in luoghi distanti dal quartiere e di difficile raggiungibilità con i mezzi pubblici.

Il tentativo di istituire sul territorio una o più scuole superiori si è sempre bruscamente arenato, né avrebbe senso allocare nel territorio sezioni staccate, prive del peso della rappresentanza istituzionale, costituita dalla presenza di presidenza e segreteria.

In proposito, appare esemplare il recente episodio del mancato trasferimento dell'Istituto d'Arte in un edificio scolastico vuoto disponibile a Stradale S.Teodoro: l'Ente Pubblico Provincia di Catania ha preferito ricorrere all'affitto di un vetusto edificio in viale Vittorio Veneto, pagando un canone di locazione di circa un milione di euro annui.

Tale somma, al momento sprecata, si sarebbe potuta proficuamente

utilizzare per adattare al meglio l'edificio scolastico già disponibile, o per approntarne uno ex novo.

Invece tale vicenda ha confermato ancora una volta il pregiudizio esistente per questa parte di Catania.

\*\*\*\*\*

Al di là della riflessione di cui sopra, può essere significativo formulare alcune ipotesi, per il miglioramento di questa parte della città, e quindi di tutta Catania:

- completamento in tempi celeri dell'Asse Attrezzato;
- insediamento di almeno tre scuole superiori autonome pluri indirizzo;
- utilizzazione del parcheggio scambiatore, realizzato da 4 anni nei pressi del cimitero, costato diversi milioni di euro, e mai entrato in funzione. Tale struttura potrebbe diventare l'ingresso veicolare all'area cimiteriale (lasciando, nell'area dei "tre cancelli" solo un accesso pedonale). Si consentirebbe il parcheggio di centinaia di auto; si attenuerebbe il malcostume dei pass di ingresso nell'area cimiteriale; si risolverebbe il gigantesco ingorgo che puntualmente si registra nei giorni di martedì, giovedì, sabato, e in prossimità di ricorrenze varie nell'area che va da Piazza Risorgimento a Piazza Palestro e fino a via Zia Lisa, in quanto si viene a creare un imbuto davanti all'ingresso del cimitero. All'interno del parcheggio potrebbe essere creata un'area attrezzata per il commercio dei fiori, eliminando l'attuale presenza di un mercato in mezzo al traffico, che contribuisce a paralizzarlo ulteriormente, lasciando quotidianamente una situazione di precarietà igienica causata da cumuli di spazzatura;
- immediata utilizzazione della Villa Papale, già assegnata ai Carabinieri, e inospicabilmente non usata da oltre due anni;
- avvio del cantiere per la costruzione del Centro Polifunzionale della Polizia di Stato. Da oltre un anno, infatti, è stato recintato il terreno, ed è stata collocata la tabella descrittiva dell'opera: ma tutto tace;

- allocazione di pezzi di Pubblica Amministrazione nell'area di Librino. Ciò, oltre alla valorizzazione del territorio, comporterebbe un allentamento della pressione del traffico veicolare nel centro storico. L'Amministrazione comunale ha più volte manifestato l'impegno a trasferire nell'area di Librino qualche Assessorato Comunale;
  - utilizzazione del Teatro esistente in viale Moncada, anche attraverso l'istituzione di un centro di servizi culturali gestito dal Comune con proprio personale (bibliotecari, animatori culturali e scolastici);
- Infine sarebbe auspicabile prevedere, in tempi ragionevoli, la realizzazione dell'Ospedale San Marco e il collegamento attraverso la Metropolitana (anche di superficie).

**RENATO D'AMICO**

**Ripensare l'architettura istituzionale:  
«Autorità metropolitana» e «Autorità municipali»**

«Catania città metropolitana». L'espressione risuona ormai da diversi anni nei dibattiti politici, sulle pagine dei giornali, negli scritti e nelle discussioni scientifiche. Prodromica, in veste formale, la legge siciliana del 6 marzo 1986 n. 9 che istituiva (Titolo IV) le «Aree metropolitane», con l'occhio rivolto alle tre grandi aree territoriali di Catania, Messina e Palermo. Sebbene da tempo oggetto di riflessione soprattutto da parte degli urbanisti, non era tanto questo, però, il vero *focus* del dibattito politico di quegli anni '80 in Sicilia, quanto quello di assicurare "continuità" alle nove Province siciliane – e anzi di incrementarle, ad esempio con quella di Caltagirone, voluta da pezzi importanti della DC del tempo – già da tempo preesistenti, sotto forma di «Liberi Consorzi» di Comuni, in base al Testo unico del 1955 (Decreto legislativo Presidente Regione Sicilia 29 ottobre 1955 n. 6, «Ordinamento amministrativo degli enti locali della Regione siciliana») e alla successiva Legge regionale 15 marzo 1963, n. 16. Mentre, così, i siciliani salutavano finalmente la "nascita" delle nove «Province regionali», il tema dell'area metropolitana scompariva dall'agenda politica.

Il silenzio, durato per oltre quindici anni, si è rotto nel 2002, allorché la Regione Sicilia, nell'ambito dei PIT (Piani Territoriali Integrati) che avrebbero inaugurato i principali strumenti concertativi delle politiche europee per lo sviluppo (ciclo di programmazione 2000-2006) decretava l'istituzione del PIT 35 – riferito ad un raggruppamento di nove Comuni con la città baricentro – denominato appunto «Catania città metropolitana». Titolo riproposto, questo, per l'attuale «Piano strategico» che dovrebbe contenere le linee di sviluppo del territorio catanese, e su questa «base» orientare la destinazione e l'utilizzo dei fondi europei del nuovo ciclo di programmazione economica 2007-2013.

Ma nessuna illusione, per carità! Alla radice dell'attributo di «città metropolitana» assegnato a Catania stanno certamente le grandi trasfor-

mazioni che hanno interessato negli ultimi venti o trent'anni il territorio, a partire dai processi di conurbazione che, almeno nella fascia pedemontana e nella riviera settentrionale, non presenta più, ormai, alcuna interruzione, e cui è complementare il dato statistico di una crescita inarrestabile della popolazione di quest'«area vasta». Forte è però il rischio che l'attributo si risolva in una vuota formula geo-statistica, in un mero slogan con tutto il suo corredo retorico, quasi a parziale “indennizzo” per la fine del sogno della «Milano del Sud». La ragione – forse non la sola, ma certamente la principale – sta nell'assenza di un progetto di architettura istituzionale (politica e amministrativa) che ne dovrebbe assicurare il “governo”. Tanto più nel quadro di quella nozione di sviluppo «sostenibile» e «dal basso» verso cui tutti, anche in Sicilia, si dicono orientati; nozione che chiama in causa *le politiche* – con tutto il carico dei loro «cicli di vita» – piuttosto che la politica, e che confligge sia con l'opzione che ne vorrebbe affidare i processi di *governance* alla sola capacità di autoregolazione della società civile sia con quella che enfatizza il ruolo del mercato. È all'ombra delle autorità politiche e amministrative che *questo sviluppo* si alimenta e si dispiega.

Ciò nonostante, i pochi passi fatti dal legislatore siciliano nel ripensare l'architettura istituzionale sono risultati confusi, scollegati, inconcludenti. Persino il dibattito politico è modesto. È tanto più grave, questo, se consideriamo l'autonomia che lo Statuto speciale riserva alla Sicilia in materia di ordinamento degli enti locali.

Il ritardo è stridente se raffrontato con quanto accaduto al livello nazionale. Qui, incontriamo per la prima volta la «città metropolitana» nella legge 8 giugno 1990 n. 142. Il contesto è quello delle «aree metropolitane» che il legislatore nazionale definisce «le zone comprendenti i comuni di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Bari, Napoli e gli altri comuni i cui insediamenti abbiano con essi rapporti di stretta integrazione in ordine alle attività economiche, ai servizi essenziali alla vita sociale, nonché alle relazioni culturali e alle caratteristiche territoriali» (capo VI, art. 17). L'amministrazione locale si articola in questi casi su due livelli: i Comuni e, appunto, la «Città me-

tropolitana». A quest'ultima, che sostituisce la Provincia, vengono attribuite, «oltre alle funzioni di competenza provinciale, le funzioni normalmente affidate ai comuni quando hanno precipuo carattere sovra-comunale o debbono, per ragioni di economicità ed efficienza, essere svolte in forma coordinata nell'area metropolitana, nell'ambito delle seguenti materie: a) pianificazione territoriale dell'area metropolitana; b) viabilità, traffico e trasporti; c) tutela e valorizzazione dei beni culturali e dell'ambiente; d) difesa del suolo, tutela idrogeologica, tutela e valorizzazione delle risorse idriche, smaltimento dei rifiuti; e) raccolta e distribuzione delle acque e delle fonti energetiche; f) servizi per lo sviluppo economico e grande distribuzione commerciale; g) servizi di area vasta nei settori della sanità, della scuola e della formazione professionale e degli altri servizi urbani di livello metropolitano. Alla città metropolitana [inoltre] competono le tasse, le tariffe e i contributi sui servizi ad essa attribuiti» (art. 19). Successivamente, nel 2007, il Governo (Prodi II) aveva approvato un disegno di legge-delega che avrebbe dovuto ridisciplinare la previsione del 1990 nel frattempo riversata nel Testo unico sull'Ordinamento degli Enti Locali (D. Lgs. n. 267/2000). Lo scioglimento anticipato delle Camere, nel 2008, ne ha però interrotto l'iter di approvazione. Già all'inizio del 2009, tuttavia, il legislatore nazionale se ne torna a occupare: prima, l'11 febbraio, allorché viene presentato presso il Senato della Repubblica il disegno di legge (A.S. 1378, destinato alla redazione della «Carta delle Autonomie locali») recante l'istituzione della Città metropolitana di Milano, e, subito dopo, a proposito del dibattito sul federalismo fiscale, fino alla arcinota legge 5 maggio 2009, n. 42, dove la materia è oggetto di delega al Governo, nell'ambito appunto delle norme sul federalismo fiscale, in attuazione dell'articolo 119 della Costituzione, ma dove, nel trattare della città metropolitana, si precisa anche che «il territorio metropolitano coincide con il territorio di una provincia o di una sua parte e comprende il comune capoluogo» (art. 23). E non è cosa da poco. Diversamente da quello nazionale, invece, il legislatore siciliano è sostanzialmente ancora fermo alla previsione del 1986. O, meglio ancora,

alla visione che allora lo ispirava, tutta acriticamente vincolata al rispetto dell'architettura istituzionale "data", e dove, di conseguenza, era inevitabile che il tema venisse ricondotto esclusivamente alla diade Provincia-Comune e al difficile equilibrio tra i loro rispettivi poteri. Emblematico, così, il fatto che in quella legge la definizione di «area metropolitana» spetti esclusivamente a quei territori regionali che presentano, tra le altre, la caratteristica di essere «ricomprese nell'ambito dello stesso territorio provinciale» (art. 19). La contraddizione tra un'area metropolitana che ha valenza socio-economica e una previsione legislativa in chiave esclusivamente geo-amministrativa finisce così per restituire il tema di «come si governa un territorio metropolitano» alla "competizione" (per non dire "scontro") istituzionale tra il Comune (capoluogo) che non intende perdere le proprie prerogative e la Provincia che ne vuole conquistare altre che diversamente non avrebbe. L'esito, a distanza di oltre vent'anni, è oggi sotto gli occhi di tutti: il "problema", irrisolto, è venuto assumendo toni sempre più gravi e complessi, sia sul versante, al livello "macro", del governo dei processi di sviluppo di un'area particolarmente vasta e ultra-provinciale sia su quello, al livello "micro", di un sistema integrato e coordinato di erogazione di servizi nei confronti degli abitanti della città e dei comuni immediatamente contermini.

Su tutto domina la confusione tra «area metropolitana» e «città metropolitana». Confusione sciolta da tempo, invece, in altri paesi europei (Francia e Inghilterra in primo luogo, dove le riforme amministrative delle città di Parigi e di Londra risalgono entrambe al 1965) e sulla quale sembra ormai essersi definitivamente avviato, nel resto d'Italia, il legislatore nazionale.

La distinzione è decisiva. In poche parole, passa attraverso quella tra territorio "prossimo" e territorio "vasto". In entrambi i casi il denominatore comune è rappresentato dal carattere integrato di caratteristiche territoriali e del sistema di attività economiche, di servizi e di relazioni culturali. Alle diverse "scale" corrispondono però differenti soluzioni istituzionali.

Relativamente al territorio «vasto», il caso catanese non differisce granché dalle tante situazioni geo-economiche diffuse nella penisola. Che questo ampio territorio che occupa gran parte della Sicilia orientale (le tre province di Catania, Siracusa e Ragusa, ma anche porzioni di quelle di Enna e Messina, e persino di Caltanissetta) venga letto in base al pendolarismo dei suoi abitanti, ovvero in base alle relazioni economiche e funzionali, la conclusione è quella di un'area metropolitana «poli-centrica». Nessuna concessione, dunque, alla retorica di una Catania posta al «centro di un'ampia corona» che da essa deriva – dipendendone – il suo gradiente metropolitano. Non ci si lasci ingannare dalla posizione geografica della città lungo la via naturale che conduce dal Sud e dal Centro della Sicilia verso la penisola. Per anni quell'idea è stata alimentata da una rete dei trasporti tutta su gomma o su rotaia. Oggi, però, la presenza di altri porti (Augusta e Pozzallo) candidati ad un ruolo importante lungo le rotte del mare, e di un aeroporto (Comiso) in attesa di “decollare”, rendono tutto meno scontato.

A parte l'immagine di dinamismo che ci restituisce il movimento delle merci e/o delle persone, il «policentrismo» dell'intera area metropolitana si legge, poi, in una serie di *brand* territoriali che vanno dal turismo all'agroalimentare, all'impresa innovativa e alla pesca, ma anche alle risorse ambientali, al sistema dell'istruzione superiore e universitaria (e post-universitaria), al patrimonio storico-artistico, al tessuto socio-demografico, al capitale sociale. In questa situazione di mercato del lavoro e rete di attività che si dispiegano in un così vasto territorio, c'è da chiedersi non soltanto quale senso avrebbe un qualsiasi disegno istituzionale che veda Catania in funzione di «centro» politico e amministrativo dell'intera area metropolitana, ma per converso anche quale senso possano ancora avere le Province. Quale ruolo di stimolo e di governo in vista di processi “virtuosi” di sviluppo armonico e integrato possono ancora svolgere enti la cui natura, oltre a risalire a più di un secolo fa, si ispira ad un'idea di «arena istituzionale» dove le logiche competitive prevalgono ampiamente su quelle cooperative? Non c'è chi non veda, ad esempio, come i poteri, i compiti e i confini delle Pro-

vince confliggano tutti con le complesse dinamiche di un territorio integrato e al tempo stesso attraversato da molteplici e differenti opportunità di sviluppo cui la frammentazione amministrativa è di ostacolo. Non a caso, la soluzione è venuta quasi naturalmente «da sé»: la “nuova” centralizzazione dell’ente Regione. Mentre veniva meno ai compiti di indirizzo e di programmazione che soli le dovrebbero spettare (cui corrisponderebbe un apparato burocratico ben più snello di quello elefantico che, ahinoi, conosciamo), la Regione è venuta assumendo sempre più il compito di ente gerarchicamente sovra-ordinato rispetto a Comuni e Province.

Arroccarsi sull’ente Provincia, dunque, non serve; e soprattutto non serve arroccarsi nell’ottica di rafforzarne i compiti di gestione. Quel che serve, diversamente, è un sistema di Comuni “forti” sul piano amministrativo e gestionale, il cui governo del territorio sia adeguatamente “sostenuto” da enti sovra-comunali, intermedi rispetto alla Regione, “leggeri” sul piano burocratico e del personale, con compiti di indirizzo e programmazione.

In questa direzione, del resto, vanno le tante esperienze più o meno “spontanee” che nell’ultimo decennio si sono diffuse in Sicilia al fine di attivare i processi di sviluppo, integrato e armonico, su area vasta. Ad esempio quelle delle Camere di Commercio di Catania, Siracusa e Ragusa che hanno recentemente firmato un importante protocollo d’intesa al fine di «fare sistema», che poi vuol dire concertare e perseguire strategie condivise. Né possono passare sotto silenzio le esperienze di «aggregazioni» territoriali quali quelle che hanno trovato formalizzazione nei diversi Gal (Gruppi di azione locale) che, seppure sotto la spinta dell’Ue, rivelano con estrema chiarezza la maturazione di un processo volto al superamento dei meri confini amministrativi provinciali. Primo fra tutti il caso, proprio nella Sicilia sud-orientale, del Gal «Natlblei», nato per iniziativa di un ampio partenariato pubblico e privato che copre grandi porzioni del territorio delle tre province di Catania, Siracusa e Ragusa. Così come non può essere trascurato il tentativo di molti attori territoriali, pubblici e privati, di costituzione – e le prospettive di

traduzione istituzionale sono qui ancor più ravvicinate – dei cosiddetti «Distretti». Da quelli produttivi del grano o della plastica o dell'Hi-tech a quello turistico-culturale «Taormina-Etna», e così via.

Il panorama odierno è cioè caratterizzato da innumerevoli spinte di aggregazioni su basi diverse da quelle che la storia dei confini provinciali ci ha consegnato. Nessuna di quelle intuizioni, però, ha trovato finora espressione istituzionale, né sembra ancora trovare convinti assertori tra il ceto politico siciliano che ha il dovere di legiferare in materia.

È, però, su scala più ridotta che la specificità del caso Catania risalta con maggiore nettezza. L'area, per intendersi, è quella che comprende una dozzina di Comuni: Catania, Aci Castello, Aci Bonaccorsi, Valverde, Viagrande, Tremestieri, San Giovanni La Punta, San Gregorio, Gravina, Mascalucia, San Pietro Clarenza, Misterbianco. È a questa scala che gli intensi processi di conurbazione giustificano la lettura del territorio nei termini di quei «rapporti di stretta integrazione in ordine all'attività economica, ai servizi essenziali, ai caratteri ambientali, alle relazioni sociali e culturali» che il legislatore nazionale pone quale condizione per la costituzione delle «città metropolitane». Stimato in circa 1.000 km quadrati, e con una popolazione che sfiora il milione di abitanti, si addensano qui enormi problemi sia di mobilità e traffico sia di servizi d'ogni tipo (dalla raccolta dei rifiuti alla erogazione dell'acqua, al gas, alla sicurezza, all'assistenza socio-sanitaria e ospedaliera, alla rete commerciale, e così via), e dove il cittadino «contribuente» coincide sempre meno con il cittadino «consumatore».

So bene che l'assenza di riscontri concreti, almeno fino ad oggi in Italia, alla previsione legislativa della «città metropolitana» segnala l'esistenza di un acceso dibattito attraversato da quegli ostacoli e veti incrociati connaturali allo spirito di auto-conservazione degli apparati istituzionali (come, del resto, di tutte le organizzazioni, non importa se pubbliche o private) e del ceto politico che ad essi lega il proprio *cur-sus honorum*. Come sorprendersi del resto dinanzi ad una ipotesi di riforma ispirata al cambiamento non *nel* sistema (evolutivo) bensì *del* sistema (trasformativo)?

Sarebbe fuorviante, tuttavia, ridurre tutto al dilemma «Provincia sì - Provincia no», quasi che si trattasse di un «gioco a somma zero» tra questo ente e il Comune dove tutto quel che perde l'uno è vinto dall'altro e viceversa. Certo, l'abolizione delle Province, e nel nostro caso della Provincia Regionale di Catania, è nelle cose. Ma per essere superata da un assetto istituzionale che recuperi il policentrismo territoriale e il pluralismo identitario nel quadro di politiche integrate per lo sviluppo locale.

C'entra questo col tema della «(ri-)nascita» di Catania? Sicuramente sì. A partire prima di tutto dall'esigenza di assicurare l'amministrazione "ordinaria" delle risorse, essenziale condizione di partenza per qualsiasi altro obiettivo di «progetto di città». Nel caso di Catania, l'architettura istituzionale della «città metropolitana» significherebbe una grande unica città il governo del cui territorio – esteso a tutto quello della attuale *petite couronne* della fascia pedemontana e costiera settentrionale – verrebbe assicurato da due livelli di autorità politico-amministrativa (entrambi su base elettiva): l'«autorità metropolitana», della quale farebbero parte l'attuale Catania insieme agli almeno undici comuni contigui all'area urbana, i cui poteri e competenze dovrebbero rifarsi alle funzioni attualmente svolte dalla Provincia; e le «autorità municipali» costituite da quegli stessi Comuni e dalle attuali Circoscrizioni (rivisitate e accorpate), con i poteri e le competenze riservate oggi ai Comuni. In questa prospettiva, policentrismo territoriale e pluralismo identitario non sono formule vuote ma destinate a recuperare e valorizzare il patrimonio di specificità sia dei numerosi Comuni che costituiscono la Catania attuale sia di alcuni dei grandi "quartieri" che, per ragioni diverse, si configurano come realtà – geo-sociali e geo-culturali, oltre che geo-politiche e geo-economiche – sostanzialmente dotate di un proprio specifico «sé».

Che, al di là dei suoi striminziti confini amministrativi a Nord e Nord-Ovest, e della sua disordinata crescita a Sud, Catania sia «città di città» è un dato scontato. Ma perché questo carattere divenga occasione per uno sviluppo "virtuoso" dell'intero territorio in prospettiva integrata

occorre superare il disegno istituzionale diadico fondato sul binomio Provincia-Comune in favore di quello della «città metropolitana». E ancora una volta il caso del quartiere di Librino ne è la più efficace cartina di tornasole. Se l'obiettivo fosse solo quello di farne un Comune a sé sarebbe davvero poca cosa. Certo, potrebbe avviarsi a soluzione la condizione di assoluta marginalità e abbandono del quartiere e dei suoi abitanti che si percepiscono come «altro» rispetto alla «città madre». Senza dire del possibile ancorché importante corollario di questa prospettiva di autonomismo municipale in termini di formazione di un ceto politico "locale" direttamente impegnato nel governo del territorio e inevitabilmente costretto – per auto-percezione e per risposta alla percezione dei "cittadini" di Librino – a costruire e mantenere adeguati spazi di "emancipazione" dai leader delle oligarchie di partito o di corrente. Le condizioni di grave deprivazione e disagio (sociale, culturale, economico, ecc.) vissute dagli abitanti di questo quartiere, infatti, non soltanto affondano nel disinteresse della città "distante", ma anche si coniugano e si alimentano con la loro stessa deresponsabilizzazione e con il disimpegno politico e amministrativo.

Ripensare l'architettura istituzionale in termini di «città metropolitana» non significa però offrire un'opportunità di soluzione al problema di Librino. Né a quello di un altro quartiere che "soffre", da tempo, di deprivazione autonomistica: San Giovanni Galermo. Non serve granché, infatti, aggiungere ancora uno o due Comuni ad una «arena istituzionale» dominata dalla "competizione" tra Comuni e Provincia, con l'ente Regione interessato "spettatore". L'obiettivo è superare, invece, proprio quello schema diadico nel quadro di una più efficace corrispondenza tra interessi del territorio e governo del territorio, riequilibrando anche le frantumazioni e sovrapposizioni di funzioni di indirizzo e programmazione e funzioni di gestione. In tale prospettiva, e anche al di là del pure importante caso della (ri-)nascita di Catania, è possibile immaginare che l'istituzione della «città metropolitana» possa avviare un processo di adeguamento degli strumenti istituzionali in vista dello sviluppo anche della più vasta «area metropolitana» della Sicilia Sud-

orientale. La mancata coincidenza del territorio metropolitano con quello dell'attuale Provincia di Catania, infatti, potrebbe sì trovare soluzione nella previsione del legislatore nazionale del 1990 (legge 142) circa la definizione di una nuova delimitazione della circoscrizione provinciale, eventualmente con l'istituzione di una nuova Provincia della rimanente porzione di territorio. Col risultato di ridare fiato alle "attese" e "pretese" – degli anni '80 ma vive ancora oggi – di Caltagirone e del suo territorio. Ma potrebbe anche costituire l'occasione per riaprire – su un piano ben diverso da quello che rischia di apparire oggi solo come una sorta di "vendetta" giustizialista contro gli sprechi della politica – la riflessione sul superamento del disegno "provinciale". Proprio nella prospettiva di superare quella visione istituzionale rigidamente diadica, infatti, la previsione della città metropolitana non deve assumere caratteri di rigidità tale da costituire una nuova «gabbia» entro cui ingessare ancora una volta l'ordinamento degli enti locali. Nella Sicilia, come nell'Italia del XXI secolo, al contrario, serve un sistema flessibile che consenta la possibilità di un'articolazione differenziata del modello in base alle specifiche esigenze territoriali, nella prospettiva di assicurarne la *governance* più adeguata.

## LEANDRA D'ANTONE

Catania ha una lunga e ricca storia di progetto e di costruzione di sé, una storia interrotta nella seconda metà del Novecento e non già dai devastanti terremoti o dalle devastanti eruzioni che nei secoli ne hanno piuttosto messo in risalto capacità costruttiva e ricostruttiva, consapevolezza delle proprie risorse, disponibilità di eccellenti saperi specialistici e artigianali, capacità politiche e istituzionali di governo degli eventi più catastrofici nonché di creazione di futuro. Straordinaria successione di stili raffinatissimi in decenni da noi non molto lontani è persino diventata “città per eccellenza” nel Sud, per la fisionomia innovativa e per l'intraprendenza e apertura verso e dall'esterno a fronte della sua vita industriosa, più che per le sue circoscritte attività industriali: insomma una Milano siciliana. Tuttavia Catania più di altre grandi e belle città italiane, sbatte subito in faccia a chi la osservi oggi una vera e propria “frattura storica”, frattura che riguarda soprattutto la sua fisionomia.

Oggi le classifiche sulla qualità della vita in Italia danno Catania al penultimo posto tra le città, e negli anni più recenti sempre tra le ultime. Per quanto contestabili possano essere – ed effettivamente sono – metodo e risultati delle indagini, rimane il fatto che la qualità della vita in una bella e grande città come Catania è oggi infinitamente peggiore di come potrebbe essere in rapporto alle sue risorse e potenzialità. Le ragioni sono solo in parte da riferire alle conseguenze delle politiche nazionali e regionali riguardanti settori decisivi per la qualità della vita come la sicurezza, la sanità, l'istruzione, le comunicazioni e i trasporti, il lavoro, o alla difficoltà specifica di governare la recente trasformazione della stessa demografia urbana per i consistenti flussi migratori dall'estero.

Prima ancora di esse hanno agito soprattutto dagli anni Sessanta del Novecento (anche allora in corrispondenza con una fortissima espansione demografica e urbana dovuta a forti flussi migratori, in questo caso dalla provincia) le radicali violazioni del gusto che, quasi in ogni

suo angolo, hanno imposto pezzi di brutto e persino di orrido accanto e contro il bello, pezzi di buio e non solo architettonico contro la naturale luminosità. Da quegli anni in avanti si è dispiegato un lungo e tristemente notissimo ciclo scempi urbanistici, cui è seguito negli anni Novanta, in coincidenza con la costruzione dell'Unione europea, un breve felice periodo di rivalutazione della Catania storica e monumentale, un promettente ma troppo breve periodo di presa d'atto di alcuni caratteri originari della città, un troppo breve periodo di investimenti innovativi che, come l'aeroporto o l'interporto, non sono tuttavia ancora riusciti a diventare parti strategiche di un efficiente "sistema" di connessioni. La città non è stata sostanzialmente capace dagli anni del boom economico di giocare coerentemente la scommessa tecnologica legata al governo dei fenomeni urbani, di andare con le sue energie avanti e fuori da sé. Catania non ha assunto la forma e la sostanza, come annunciato sin dal secondo dopoguerra, né di città metropolitana, né di città dei servizi innovativi, né di città delle reti. Eppure tale avrebbe potuto e potrebbe ancora essere per la sua posizione geografica e le sue attività commerciali e industriali, per le competenze scientifiche, per la precocità e intraprendenza nella sperimentazione e produzione di comunicazione immateriale (un paradosso della Catania di oggi è la pretesa di una "Etna Valley" senza un efficiente cablaggio; in alcune zone della città è ancora difficile usare il cellulare o le connessioni internet).

Catania è rimasta una città in bilico, oggi in evidente allontanamento dall'annuncio di sé e dalle più innovative città europee e del mondo, un allontanamento ben interpretato dal ritorno dello sporco e del dissesto nelle strade, dalla interruzione della erogazione dell'energia elettrica per il debito colossale accumulato dal comune nel primo decennio del duemila, e, se non dai morti per mano criminale nelle strade come avvenuto negli anni Settanta-Ottanta, dai cani randagi nelle vie e piazze del centro o lungo la straordinaria Plaja che si dispiega da Catania verso Siracusa con la vista del Vulcano.

Negli ultimissimi anni l'edilizia prettamente speculativa e il brutto

hanno persino respirato nuovo ossigeno. Due esempi clamorosi nella loro assurdità sono il restringimento della via dall'aeroporto nell'imbocco col centro storico in piazza Alcalà per la trasformazione di un ex mulino in un enorme bianchissimo edificio per uso commerciale (uso sospeso per iniziativa giudiziaria a lavori conclusi) che copre la fantastica vista della cupola del Duomo incorniciata dall'Etna, e il cantiere (sospeso anch'esso per iniziativa giudiziaria a lavori avanzati) per l'enorme parcheggio in Piazza Europa, proprio all'ingresso della città residenziale sul mare.

Per quanto banale, arcaico, o persino ormai inutile possa sembrare, l'attenzione alla fisionomia urbana, che altro non è che l'espressione delle molteplici attività e della stoffa umana di una città, consente ancora un possibile ragionamento sul futuro della nostra. Catania è diventata più brutta dagli anni Sessanta perché nessuno, e in particolare le sue élite politiche e "imprenditoriali", ha più pensato da allora alla portata anche tecnologicamente innovativa della cura dell'estetica e dello spazio pubblico, alla lezione di civilizzazione che poteva impartire la sua forma, alla "relazionalità" senza confine che poteva suggerire il suo definirsi organizzativo e formale in un ambiente di straordinario richiamo geografico, naturale e culturale: tra il mare di un'isola in mezzo alle terre del mondo e il vulcano d'Europa e con un patrimonio monumentale assunto oggi tra quelli dell'Unesco. Negli anni Sessanta, sognando nella sua parte migliore un avvenire industriale, ma di fatto nella sua parte peggiore e dominante incapace di governare la crescita demografica e ancor peggio responsabile del governo illegale dell'urbanizzazione, nella sua parte peggiore responsabile dell'edificazione di nuovi quartieri anche attraverso la distruzione di prestigiosi storici edifici, Catania si è consegnata ai peggiori costruttori, quelli più incolti di ingegneria, di urbanistica, ignoranti delle sue molte e ricche storie, artistiche, letterarie, teatrali, musicali, economiche; si è consegnata alla logica degli investimenti raffazzonati, speculativi, protetti dalle logiche della peggiore politica ed esposti a quelle della criminalità organizzata.

Ha così perduto da quegli anni, con le gravissime conseguenze che co-

nosciamo, una bella occasione per mettere alla prova o sviluppare ulteriormente quelle capacità “costruttive” in cui poteva essere incorporato un elevato contenuto di innovazione tecnologica, un elevato potenziale di buona qualità della vita; fino alla separazione assoluta delle attività di costruzione dalle conoscenze specialistiche, dell’edilizia soprattutto abitativa e civile dalle Facoltà di Ingegneria e di Architettura; fino alla separazione dell’edilizia privata e civile dai vincoli del piano e da una imprescindibile visione dello sviluppo; fino alla sospensione di un progetto ambizioso e coerente di crescita delle relazioni col fuori da sé, con la sua provincia, con le altre città dell’isola, col resto delle reti nazionali e internazionali. Un progetto quest’ultimo pur ben annunciato alla fine degli anni Cinquanta con la decisione della costruzione dell’aeroporto civile e delle autostrade Catania-Messina e Catania-Palermo, con l’interesse per il collegamento ferroviario stabile tra la Sicilia e il Continente; ma già da subito limitato dall’incomprensione per l’importanza di una vera e propria autostrada a pedaggio che congiungesse a Napoli la Calabria e la Campania all’Autostrada del Sole fino a Milano.

Oggi Catania deve trovare la forza di ristabilire e programmare una sua estetica, una immagine-sostanza, una forma attrattiva ed esuberante nelle relazioni pubbliche, in sé e col fuori da sé; deve combattere il possibile “abbruttimento” ulteriore dove è già brutta, deve rendere anche così migliore la qualità della vita dei suoi cittadini. Può ancora farlo per la sua persistente bellezza e per la sua eccezionale storia di capacità costruttive e ricostruttive, che vanno tuttavia restituite dopo un lungo buio al loro valore culturale, tornando a nutrirla di saperi tecnici e scientifici, nonché di competenze umanistiche. Paradossalmente una grande responsabilità compete oggi proprio a quelle attività che più si sono in passato rese corresponsabili del degrado e dello sfascio, ma nel cui destino o nella cui lunga storia non è scritto di dover appartenere necessariamente alla logica antiestetica e socialmente degradante della rendita, della speculazione e della criminalità. Ai costruttori civili e alle istituzioni scientifiche interessate compete la responsabilità maggiore nella ideazione della fisionomia della Catania dell’immediato futuro.

Per fare ciò i costruttori edili e le istituzioni universitarie e scientifiche di riferimento, arricchendo il loro patrimonio di conoscenze sulle più innovative tecniche costruttive e ricostruttive, sull'uso di materiali in relazione al rispetto dell'ambiente e al risparmio di energia, dovrebbero uscire da una visione utilitaristica e ristretta della propria attività (il palazzo, il complesso edilizio, la strada, la ferrovia, la stazione, il centro sportivo, il parcheggio, il ponte) per farsi promotori di un progetto ambizioso riguardante l'estetica complessiva e le relazioni interne ed esterne della città. Dovrebbero, ad esempio, renderla più rappresentativa, intervenendo con fantasia sul brutto, sull'edilizia ex abusiva brutta e incompiuta, sistemarne le strade interne e di collegamento con l'hinterland e sollecitare in esse anche per questa via pulizia e ordine; dovrebbero metterla in mostra e perché no saperla vendere e pretendere che sia goduta anche per la qualità del recupero di edifici storici (sull'esempio straordinario del Monastero dei Benedettini), per la qualità dell'edilizia moderna, per la qualità della ricostituzione e dello sviluppo del rapporto funzionale e ricreativo col mare e con il vulcano. Dovrebbero non avere paura che venga costruito un ponte a Messina se questo significa alta velocità ferroviaria da Palermo, Siracusa a Catania e da Catania fino a Messina, Roma, Milano; dovrebbero non accettare di realizzare opere ferroviarie finalizzate a ridurre a due ore e 45 minuti il tempo di percorrenza della ferrovia Palermo-Catania quando è possibile ridurlo a poco più di un'ora; dovrebbero saper progettare e costruire collegamenti ferroviari per andare da Catania a Roma in quattro ore circa perché si viaggia già in tre ore da Roma a Milano; dovrebbero progettare e costruire per collegare rapidamente il suo aeroporto internazionale alla sua città; dovrebbero pretendere innanzitutto da se stessi progetti lungimiranti, cantieri e tempi di realizzazione rapidi. I nostri ingegneri, i nostri urbanisti e architetti, i nostri costruttori, i nostri storici, i nostri vulcanologi, i nostri archeologi, prima ancora dei nostri politici locali e persino contrastando gli orientamenti dell'amministrazione comunale, hanno lungimiranza, energia, volontà, libertà e audacia per fare questo salto acrobatico?



## FRANCO GARUFI

Caro presidente,

mi sono chiesto se la Sua cortese e gradita lettera non sia giunta troppo tardi rispetto al solidificarsi di scelte forse irreversibili. Confesso che, per un attimo mi è venuto in mente l'antico proverbio siciliano che recita "unni ta fattu a'stati fatti u'nvernu", insieme all'altro che malevolmente consiglia di "non cogghiri e non fari cogghiri". Adagi che trovano radice nel gusto amaro dello stare a guardare, magari godendo nel criticare quanto (mal)fatto dagli altri. Evidentemente, pur fisicamente lontano dalla città, continuo a esserne figlio anche nei suoi vizi peggiori, che vanno riconosciuti e combattuti se si vuole rispondere ai problemi assai concreti e condivisibili da Lei posti. A proposito di vizi, aggiungo l'inguaribile provincialismo che obbliga a vedere ogni cosa attraverso la lente del vantaggio immediato, astraendo dal contesto generale: nel 2008, quando furono promessi a Catania i 150 milioni ex Fas per risanare i debiti di bilancio, fui tra i pochi ad avvertire che si era preconstituito un precedente assai pericoloso sulla strada della progressiva sottrazione delle risorse per lo sviluppo alla loro destinazione originaria, mentre la maggioranza dei commentatori catanesi esaltava quella decisione. Detto dei vizi, non vanno sottaciute le virtù, prima tra tutte la propensione dimostrata in passato da una parte delle elites urbane a cimentarsi in progetti di largo respiro, che a volte sembravano addirittura velleitari. La principale differenza tra l'attuale condizione e altre fasi della storia della nostra città consiste nell'assenza di una capacità di visione del futuro che ci sottragga al triste pragmatismo della quotidianità. Ricostruire il progetto di comunità progressivamente venuto meno nel corso dell'ultimo decennio è la più seria ed efficace delle "cose che si possono proporre". Una città è una creatura vivente che si evolve e degrada, che ha un proprio tessuto connettivo, funzioni alte di direzione e marginalità che convivono fianco a fianco ed è un corpo unico che cresce o deperisce nell'insieme dei suoi organi e deve con continuità preparare il proprio futuro. La prima cosa da fare è qualifi-

care la scuola dal punto di vista delle strutture fisiche e della qualità dell'insegnamento e tornare a fare dell'Università il terreno di coltura delle nuove energie intellettuali e il volano dello sviluppo culturale. Catania aveva un'antica relazione tra la comunità intellettuale e il tessuto urbano che il ritirarsi dell'Università in logiche tutte interne ha interrotto, lasciando un vuoto non ancora colmato. Non esiste progettualità se non vi è narrazione, cioè capacità di creare un "racconto" di cosa si è, e di cosa si vuol diventare, di valutare il proprio presente e traguardare il futuro.

Elementi del tutto assenti da Catania in quest'alba di millennio, che vede indebolita anche la robusta tradizione culturale rappresentata dal teatro, dalla letteratura, dalla musica. Non di elenchi di opere abbiamo bisogno, ma di ritessere il filo di un'identità politica e culturale che approssimazione, clientelismo, utilizzo distorto della spesa pubblica hanno fatto smarrire. Il passato non è l'età dell'oro, anzi è irto di contraddizioni, errori, brutture; tuttavia è da un rendiconto onesto delle occasioni perdute che bisogna partire per costruire ipotesi credibili per il futuro. Al netto delle velleità e delle delusioni, l'ultima stagione di progettazione è quella degli anni '90, incardinata attorno a un'idea di sviluppo produttivo che puntava sulla qualità e sull'innovazione e che trovava sponda nella "nuova programmazione" promossa da Carlo Azeglio Ciampi: non a caso "Cento idee per lo sviluppo", evento di avvio di quella stagione, si svolse nella città etnea. Sono uomo di parte e non mi trattengo dall'affermare che a quell'esperienza, nel complesso positiva per la città, ne è seguita un'altra rivelatasi devastante per l'utilizzo spregiudicato della spesa pubblica finalizzato a costruire consenso elettorale (di cui ancor oggi c'è traccia nelle decine di cantieri aperti e mai completati). Si abbandonò il percorso di modernizzazione e qualificazione dell'amministrazione comunale che aveva cominciato a produrre risultati positivi e furono paralizzante le scelte sullo sviluppo urbanistico. Valga per tutte la vicenda del PRG, in discussione da oltre un decennio e nella cui attesa la speculazione fondiaria ha riorganizzato le forze fino a diventare di nuovo padrona della città. L'intuizione

fondamentale di quel periodo, che faceva dell'amministrazione civica il motore delle attività di promozione indispensabili per attrarre l'impresa, resta a mio avviso ancora valida. Esistono ancora forze imprenditoriali interessate a utilizzare le occasioni di sviluppo presenti nel territorio etneo? Uno dei drammi dell'economia cittadina è la sostanziale scomparsa, con qualche lodevole eccezione, dell'impresa autoctona. Non esiste sviluppo senza l'impresa, così come non esiste l'impresa senza la valorizzazione del lavoro (apprezzo la Sua scelta di evidenziare nel messaggio di fine anno dell'ANCE il dramma dei licenziamenti provocati dalla crisi nel settore edile). La trasformazione in immobiliaristi di un numero considerevole di imprenditori catanesi è una delle ragioni del progressivo indebolimento dell'economia catanese, come sempre accade quando al plusvalore derivante dalla produzione si sostituisce quello creato dalla rendita.

L'economia catanese non può rinunciare all'industria di qualità e agli effetti diffusivi nel territorio che essa può determinare: da questo punto di vista, quando la crisi globale sarà del tutto alle nostre spalle, andrà rilanciata con energia la prospettiva del distretto tecnologico e andrà impegnata una battaglia per impedire che la zona industriale si trasformi in un'area esclusivamente dedicata alla grande distribuzione commerciale. Il destino della distribuzione sono i grandi centri commerciali, mentre i negozi nei centri cittadini saranno sempre più destinati a specializzare produzioni e target. Il nodo è che la grande distribuzione, se non disciplinata, ha un impatto non sempre positivo, consuma territorio, crea poca occupazione stabile e qualificata e tanto lavoro precario, distrugge il piccolo commercio: una prospettiva di sviluppo sostenibile non deve essere subalterna alla pressione lobbistica dei grandi gruppi e deve riuscire a programmare il numero, la dimensione e la qualità degli insediamenti. Commercio e grande distribuzione presentano anche un alto tasso di esposizione alla penetrazione e al riciclaggio di capitali illegali e sono, assieme ad alcune attività connesse al ciclo dell'edilizia, i principali canali attraverso cui si esercita la pressione dell'impresa criminale sull'imprenditore sano.

Solo liberando la politica e l'impresa dagli intrecci con gli interessi illeciti si cambia veramente la qualità del modello di sviluppo. La città che ha visto imprenditori denunciare coraggiosamente il racket contribuendo alla svolta di Confindustria Sicilia, ha bisogno di mettere in piena luce il rapporto tra mafia, affari e politica e di fornire risposte forti e coerenti alla questione centrale della trasparenza e della legalità della pubblica amministrazione: le forze dell'ordine hanno ottenuto risultati rilevanti nella repressione dei mafiosi, ma manca un'analisi aggiornata delle trasformazioni intervenute nell'organizzazione criminale. Restano pressoché sconosciuti i nuovi, inconfessabili nessi tra politica, affari e mafia. Tutto ciò è reso ancora più pericoloso dal diffondersi nella città di forme d'illegalità di massa, dai parcheggi all'abusivismo commerciale ai mille episodi della vita quotidiana, che evidenziano un clima di precarietà sociale tale da far arretrare l'insieme dei comportamenti collettivi. Esiste un vero e proprio deficit di democrazia che si concreta nell'impossibilità di tanti cittadini di godere di diritti realmente esigibili e in una scadente qualità di partecipazione alle scelte che riguardano il futuro della comunità.

Il mondo del lavoro ne paga le conseguenze più gravi: sul versante delle imprese sottoposte a una concorrenza sleale, sul versante di lavoratori costretti a condizioni intollerabili di assenza di sicurezza, di sottosalaro, di sfruttamento, di negazione dei diritti fondamentali tutelati dalle leggi e dai contratti. Almeno due degli incidenti mortali sul lavoro verificatisi a Catania nel 2009, sono avvenuti in cantieri clandestini in cui si lavorava in condizioni di assoluta illegalità: un segnale preoccupante che deve far riflettere le istituzioni preposte al controllo e alla repressione, ma anche le organizzazioni imprenditoriali e il sindacato. Anche la crescente diffusione del lavoro grigio, nero, sottopagato, di cui sono vittime soprattutto i giovani, è segnale del malessere sociale: la drastica riduzione delle assunzioni a tempo indeterminato è fenomeno nazionale che nella realtà etnea risulta particolarmente aggravato dai tassi altissimi di disoccupazione giovanile che costringono quanti vogliono entrare nel mercato del lavoro a sollecitare la raccomandazione del po-

tente di turno, alimentando il circuito perverso del voto di scambio, oppure ad accettare di lavorare senza diritti e con salari da sussistenza. Cambiare Catania significa innanzitutto schierarsi contro le logiche dello sfruttamento e della precarizzazione, offrire alle giovani generazioni occasioni di sfuggire alla disoccupazione, al sottosalario, alla sottomissione al clientelismo: agli imprenditori va richiesto di applicare al terreno dei diritti del lavoro lo stesso coraggio e la medesima coerenza che hanno avuto nel denunciare il racket e le intimidazioni mafiose. Non mi sottraggo alle Sue domande sulle opere pubbliche. Catania ha urgenza di avviare un processo democratico e trasparente di programmazione dello sviluppo che coinvolga le organizzazioni economiche e sociali, i movimenti, la società civile, i cittadini. Fin oggi tutto quanto ha riguardato il futuro degli assetti urbanistici della città si è svolto per lo più in silenzio; valga per tutte la conclusione della cinquantennale vicenda di corso Martiri della Libertà. Dopo un lunghissimo percorso, lungo il quale si sono avvicendate diverse amministrazioni, l'atto che muterà il volto del centro cittadino viene perfezionato senza che i cittadini abbiano consapevolezza delle conseguenze delle scelte che si compiranno, del rapporto con le indicazioni del Piano Regolatore (ove mai sarà approvato) dei vantaggi, in termini di valorizzazione delle aree di loro proprietà, che ne ricaveranno singole persone o gruppi imprenditoriali. Emblema dell'oscurità in cui tutto si sta svolgendo è l'ipotizzata demolizione e ricostruzione dell'edificio scolastico dove ha sede la "Giovanni Pascoli". Probabilmente la mia intelligenza è troppo limitata perché colga la logica economica di simile operazione, ma mi è scappato da ridere quando ho scoperto, leggendo il più diffuso quotidiano cittadino, che l'area su cui dovrebbe esser ricostruito è già vincolata ad altre destinazioni: anche stavolta il diavolo ha fatto la pentola ma non il coperchio. Il risanamento della più visibile tra le ferite urbanistiche catanesi porterà indubbi vantaggi all'economia cittadina, ma non possono essere ignorate alcune domande. Che fine faranno le aree di protezione antisismica? Quali sono le opere destinate a beneficio della collettività

e chi ne sosterrà i costi realizzativi? L'operazione trasparenza su Corso Martiri della Libertà va legata, a mio avviso, al rilancio di una proposta di sviluppo urbanistico della città centrata non sull'occupazione delle aree libere per destinarle a nuove costruzioni, ma sulla messa in sicurezza antisismica del centro urbano e sulla riqualificazione del patrimonio abitativo pubblico e privato. Se riuscissimo a orientare in tale direzione lo sviluppo dell'edilizia catanese ne ricaverebbe vantaggio non solo l'economia ma la condizione civile e la qualità dell'ambiente cittadino, Catania, nei quartieri costruiti nei decenni del boom edilizio, è brutta, priva di spazi verdi, angusta, pericolosa perché non protetta dal rischio dei terremoti. Se ne prenda onestamente atto e si orientino le risorse pubbliche e private, come si è fatto in molte città europee delle stesse dimensioni, verso attività che darebbero anche risposte positive in termini di crescita occupazionale e di espansione dell'impresa di qualità. È una battaglia difficile, ma rappresenta un fronte su cui si possono unificare gli interessi sani degli imprenditori, dei lavoratori, dei cittadini che rivendicano il diritto a una città vivibile. Lo stesso ragionamento vale per le proposte che guardano al futuro. Condivido le Sue preoccupazioni sulla mancata realizzazione del waterfront: anche qui, però, si scontrano interessi diversi. Per quanto mi riguarda, immagino il waterfront come l'apertura della città verso il suo mare che deve essere reso fruibile dalla comunità attraverso aree a verde, edifici destinati a uso pubblico (quante cose la cultura catanese potrebbe realizzare utilizzando l'immenso spazio dell'attuale Deposito Locomotive!); va impedito invece che qualcuno pensi a sfruttare le aree che si libereranno per realizzare esclusivamente edifici privati ricreando una cortina, anche se di lusso, tra la città e il mare. Dove e con chi si stanno discutendo queste scelte? Sull'aeroporto, riprendendo osservazioni d'illustri tecnici, ritengo indispensabile la realizzazione del collegamento su binario con la città, scegliendo tra il progetto delle Ferrovie dello Stato e quello della Circumetnea, in maniera da evitare un inutile doppione. Per non contraddire l'assunto del mio ragionamento evito di aggiungere altre opere a quelle da Lei indicate; tuttavia vorrei

ricordare che l'antica vocazione di polo commerciale dell'area metropolitana impone di riprendere il tema della logistica, a partire dal completamento dell'interporto e dalla definizione di un piano di sviluppo credibile del porto nell'ambito della specializzazione del sistema portuale della Sicilia Orientale. Altrettanto urgente è ricostruire l'infrastrutturazione sociale della città: povertà di verde attrezzato e di spazi collettivi, mancanza di luoghi organizzati per l'infanzia e la gioventù, solitudine e isolamento degli anziani. Va ripensata l'offerta di attrezzature sportive della città, con l'obiettivo non solo di ospitare grandi eventi, ma soprattutto di offrire ai bambini e ai giovani la possibilità di una pratica sportiva diffusa e sicura: si stanno realizzando esperienze di grande interesse in alcuni quartieri per iniziative dell'associazionismo, assente del tutto la mano pubblica che ha rinunciato alla sua fondamentale funzione di promozione. Infine, la preconditione perché quanto da Lei proposto possa realizzarsi è la rottura degli equilibri esistenti tra le forze che hanno bloccato lo sviluppo della città per perseguire i propri fini di gestione del potere pubblico e delle risorse economiche da esso derivante. Mi perdoni la franchezza, ma senza la consapevolezza del valore politico della battaglia che si avvia, essa è destinata a diventare mera testimonianza, esercizio illuministico che mette in pace con la propria coscienza ma non contribuisce al mutamento della realtà. Questo mi pare l'elemento di maggiore difficoltà con il quale è destinato a scontrarsi chiunque si proponga di cambiare lo stato delle cose esistente, ma è anche ciò che rende la scommessa alta e degna di essere giocata.



## GIUSEPPE GIARRIZZO

Non sarò io a toglier peso morale alla protesta di Andrea Vecchio: la parte negativa (su comportamenti illeciti di singoli) e la denuncia propositiva (quante le cose promesse, e ormai dismesse!) mettono capo – e non da ora – a una conclusione scontata: *Così non si può continuare*. Scontata certo, ma non rassegnata: *Cercansi obiettivi per cui valga la pena impegnarsi*.

E qui confesso disagio. Ho provato ad analizzare, in prospettive di lungo medio breve periodo, il caso Catania, e ho persino provato – raccogliendo ed elaborando proposte – a indicare vie d'uscita da uno stallo che prosciuga risorse e inaridisce le radici dell'albero che si vorrebbe verde e frondoso. L'identità storica della città contemporanea consiste in una città di servizi collettivi per un vasto hinterland: la cultura in senso lato (e qui la cultura consumata prevale per tempi non brevi sulla cultura prodotta), e la scuola; la salute e il difficile equilibrio tra la ricerca scientifica e l'intreccio perverso pubblico-privato nella gestione del servizio; la giustizia, penale e civile, e la somma in entrambi i settori di criminalità ordinaria e "straordinaria" (leggi *mafiosa*). Tra questi servizi non ci son più da tempo l'artigianato (puntiforme la sopravvivenza dell'artigianato di lusso: sartoria, mobilificio, ecc.) e il commercio che non sia mera intermediazione speculativa. V'ha poco da dire della finanza (banche ed esattorie), ove la raccolta del risparmio è da tempo più importante del sostegno a investimenti: la "metropoli imperfetta" degli anni '80 è così regredita dopo un quarto di secolo a città di consumi, parrocchiale più che municipale, "parassitaria" sull'hinterland, e non certo coordinatrice di progetti territoriali di sviluppo. Si guardi all'area industriale dopo la fine dell'Etna Valley, e alla crisi dell'indotto; e al boom delocalizzato degli ipermercati. Lo Statuto siciliano del '46 aveva abolito l'Ente Provincia per liquidare i prefetti: oggi la Provincia (regionale) ha toccato l'estremo dell'improduttività, mentre si rafforza – in tempi di annunciato federalismo, e di autonomia locale – il ruolo del prefetto, chiamato a governare il conflitto e il disciplina-

mento sociale (in una con il sindacato nel primo caso, con la Chiesa nel secondo).

Se questa rappresentazione del “declino” ha un senso (e non vi contraddice certo la singolare condizione del governo cittadino), temo che il ceto politico della città abbia rinunciato a ogni progetto di egemonia metropolitana; e tutto – dal buon governo (si fa per dire) dei quartieri alla realizzazione di infrastrutture (mercati e fiere, metropolitana, persino porto, aeroporto, autostrade) – interpreta la rinuncia a ruoli territoriali *extra-moenia*. Il disastro delle ATO e delle ATA, la rinuncia a ogni seria programmazione sanitaria, la ridefinizione degli equilibri territoriali in materia di formazione – dall’asilo all’Università – dicono che Catania non è più, né intende diventare metropoli. È impietoso commentare la politica culturale degli enti teatrali cittadini, e dei musei e fondazioni: non è un fatto che il maggior giornale cittadino conosca più lettori dei suoi supplementi provinciali che della parte “storica”, e che le tv locali incontrano e alimentano maggior interesse per la visibilità dei bisogni “localizzati”?

Se così è, e non pare ci sia un futuro a breve per i “progetti generali” (turismo, grande cultura, alta specializzazione, ecc.), il problema della rinascita di Catania coincide con la coesistenza di spunti vitali nel più vasto hinterland – da qui possono venire novità, che vanno colte e governate. La linea attuale dell’Ateneo catanese sembra essere quella di recidere la estesa, ambiziosa, caotica rete di propaggini insediative – a Enna, nel Nisseno, nel Ragusano, a Siracusa. Nessuno sa dire della vitalità “autonoma” di quegli insediamenti e quindi prefigurare una distribuzione multipolare della formazione superiore in Sicilia. Fosse una struttura utile la *Federico II*, una scandalosa centrale di sprechi, potrebbe impegnarsi in un disegno siffatto. È certo comunque che l’autostrada Siracusa-Catania sposterà l’asse territoriale verso Sud, così come la Palermo-Messina (e il Ponte, se mai si farà) cancella Messina per Palermo, e non si vede in che misura Catania voglia o possa proteggere il porto turistico di Riposto dall’assalto di Taormina *über alles* (con suo porto e casinò), o – dopo avere “perduto” l’intero versante

adranita (da Biancavilla a Misterbianco), e il brontese – la città possa illudersi di tenere il Calatino, da sempre con vocazione territoriale autonoma. Come non c'è una politica territoriale della Regione per la Sanità o per la scuola, per la viabilità o per l'ambiente, per le infrastrutture: prevalgono vecchie direttive, e a trovare i soldi (pubblici) sono sempre più i soggetti economici "privati".

Da tempo si sottolinea il paradosso catanese di parcheggi, scambiatori o di servizio, che restan vuoti per difficoltà nell'accedervi e nell'uscirne. I lavori pubblici cittadini (vedi quel che si conosce del PRG) alimentano questi modelli: cosa sono oggi Cibali e Picanello? cosa Librino o il vecchio San Berillo? Che ne sarà della villa Bellini dopo una vicenda travagliata, e l'esito contraddittorio?

Onestamente, non v'ha difetto di idee, che tutte riconducono all'idea di Catania città metropolitana. Mancano semmai gli interlocutori politici. Addestrati da decenni a cercar soldi solo per spenderli, continuano a tenere in vita progetti anacronistici o superati se sono ancora pretesti complici per attrar danaro, aprono e chiudono tavoli di concertazione o forme similari di intrattenimento (conferenze di servizi, sportelli europei, persino *maison Sicile*). Che fare? Donde cominciare? Mi limiterò a poche considerazioni finali. Catania politica non partecipa al ritornante dibattito sulla questione meridionale: giusto scetticismo per le bufale del Partito del sud, del neo-sicilianismo, o rassegnata indifferenza? Quel che accade oggi a livello nazionale non è solo ridicolo, è umiliante per la proclamata intelligenza del siciliano, del meridionale. Siamo passati dal piano Marshall per il Sud (Berlusconi), alla Banca del Mezzogiorno "di secondo livello" (Tremonti) e al Ponte sullo stretto (Berlusconi, Matteoli, Lombardo). Ora – novembre 2009 – mentre Schifani invoca (da chi) una "vera" politica per il Sud, Fini propone nel generale plauso una riedizione della clausola "risarcitoria" dello Statuto siciliano (dieci anni di presenza del Sud nella Finanziaria nazionale), e Tremonti cogliendo la genialità della proposta rinvia ogni cosa al miracolo del federalismo fiscale!

Vecchie, vuote, ricette. Neppur dei placebo per il corpo dappertutto

piagato, a tratti deforme della Sicilia e del Mezzogiorno: Berlusconi sapeva certo del caso Spatuzza, quando associava nell'attacco la Procura di Palermo a quella giustizialista di Milano. E nondimeno il ritorno alle stragi mafiose del '92 è salutato dal ceto politico siciliano come la prova che sia la mafia unica responsabile del declino della Sicilia, e una argomentata presunzione di innocenza. Poiché non vedrò, son consapevole della mia tarda età, l'estremo titolo del premier a "stare nella Storia", con busti monumenti e nobili epigrafi, – la vittoria sull'idra mafiosa, dopo il trionfo sui rifiuti campani, e la vittoria "senza precedenti" sul terremoto di Abruzzo: mi permetto di chiedere da Catania e per Catania la cancellazione dell'inutile Provincia regionale, e una definizione metropolitana del territorio – che l'attrezzi in modo adeguato, con una distribuzione "guidata" delle attività e un'assunzione di responsabilità. Vorrei esser esplicito: senza una differente e consapevole politica del territorio isolano, l'abolizione delle province (regionali) sarebbe un esercizio a vuoto, produttivo forse di guasti maggiori di quelli che pretende curare. Ha senso, in un'Europa che si arrovella da un secolo sulla questione urbana, ignorare il ruolo dei confini amministrativi obsoleti e peggio nel generare periferie degradate? Giova alle stesse collegarle al centro, o non aprirle verso le comunità confinanti? Ma servono ancora le idee, se non ci sono quelli – operatori economici, ceto medio avanzato, ceto politico – cui affidarle? Vecchio ripeterà che è l'obiettivo del *suo* libro. E da lui posso prender congedo con simpatia, amicizia, augurio.

**PAOLO LA GRECA****Catania: creatività coscienziosa per il rinnovamento urbano**

Catania è una città in crisi.

Ha bisogno di una profonda rivitalizzazione economica, fisica e ambientale come è accaduto in molte altre città italiane ed europee che hanno saputo trasformare in opportunità le difficili condizioni ereditate da un infausto passato.

Perché ciò accada è necessario metterci in gioco tutti e ciascuno superando gli interessi particolari di singoli o di categorie. Non è pensabile sopravvivere raccogliendo quegli scarni frutti che alcuni, con fantasia o discutibile talento, riescono ad accaparrarsi nel quotidiano, sovente in netto contrasto con l'interesse comune. Serve uno sforzo collettivo per immaginare la nuova città per i nostri figli e coloro che li seguiranno. Catania ha ri-generato se stessa ogni qualvolta la società che la abita ha avuto un chiaro progetto per il proprio futuro. Dico la società e non le classi egemoni (nobili, borghesi, politici), le singole categorie produttive o sindacali, ma proprio la società urbana tutta nella sua diversità e con impegno collettivo, con i conflitti immanenti, le risorse, la genialità, ma soprattutto la capacità di immaginare in primo luogo il proprio futuro.

Serve una strategia fondata sulla creatività coscienziosa improntata alla fantasia e all'inventiva migliore che segna questa città, unità, però, a un rigore e un impegno affatto nuovi.

È accaduto inizialmente con lo sforzo comune della ricostruzione del 1693, lunga, faticosa ma ineguale nel risultato.

È accaduto, ancora, con il progetto della città della fine del XIX secolo, rappresentazione di una società attiva e industriosa che si tradusse, *au fur et à mesure*, nel piano, anche se incompiuto, di Gentile Cusa, nei grandi progetti dell'asse dei viali, le fabbriche di zolfo, il cotonificio, il nuovo porto, le tranvie, il giardino e il teatro Bellini, le passeggiate a mare. Questo sforzo corale, anche se con accenti affatto diversi, si è

avuto negli anni della ricostruzione del secondo dopoguerra, peraltro non governati da una pianificazione urbanistica condivisa pur se poi approdata nell'affrettato piano della seconda metà degli anni '60 e tutt'ora in vigore.

Perché accada di nuovo è necessario in primo luogo ri-costruire la comunità urbana, con un forte senso di cittadinanza e una determinazione ampiamente condivisa verso un obiettivo chiaramente formulato. Sarà così possibile darsi una strategia complessiva che riguarda il nostro destino e si potranno creare le condizioni per attuarla in modo efficace.

Quest'attuazione si esplicita anche, ma non solo, nella capacità di rinnovare la struttura urbana nei suoi vari aspetti, fra i quali la componente territoriale acquista un ruolo centrale. Sono ben cosciente che il rinnovamento urbano, sul quale più specificamente mi soffermerò nel seguito, non può svolgere in modo diretto e autonomo una funzione di stimolo dello sviluppo economico. Esso, tuttavia, se inserito all'interno di un preciso quadro di riferimento urbanistico deve offrire le condizioni per un'armonica localizzazione di tutte le attività, a partire da quelle produttive e di servizio, contribuendo indirettamente a tale sviluppo.

Ha scritto Alain Tourain: «Si può spendere molto denaro per il rinnovamento urbano ma è tutto inutile se non si affrontano i problemi reali». Per individuare correttamente questi problemi è indispensabile, tuttavia, predisporre con inventiva un ampio spettro di soluzioni, in modo da poter successivamente convergere verso quelle più opportune attraverso il "filtro del realismo".

Se da una parte è dunque prioritario tentare di individuare la loro soluzione, dall'altra occorre affermare la precondizione che Catania sia capace di rappresentarsi e agire come attore collettivo, condizione indispensabile per una trasformazione urbana efficace e duratura.

La creatività nel perseguire azioni urbane rilevanti è basata sulla capacità che la città avrà nel sapere elaborare strategie collettive guidate da un interesse generale che mitighi i conflitti tra i diversi gruppi in gioco,

giungendo a imporre un progetto condiviso che si sostanzia nell'efficacia dell'azione nel dominio pubblico.

C'è questo dietro i successi di tutte le grandi realtà urbane che oggi inochiamo ad esempio da Barcellona a Bilbao, da Berlino a Valencia, da Genova a Lille.

Per sviluppare queste virtù urbane Catania deve adottare la regola "triologica" del *"fare, saper fare e far sapere"*. Occorre in primo luogo un sistema di decisione collettiva: interessi comuni e percepiti come tali (*fare*). Bisogna sviluppare meccanismi di integrazione sociale, grande capacità di innovazione, centralità della formazione (*saper fare*). Catania deve darsi un'alta rappresentazione interna ed esterna del suo agire collettivo anche in una corretta prospettiva di marketing urbano (*far sapere*).

Dobbiamo avere chiaro che il benessere individuale non esaurisce la necessità di vivere in una città efficiente. È veramente ricco colui che vive in una città di grande qualità, chi ha possibilità di accedere a servizi eccellenti, chi ritrova al suo interno le risposte ai grandi temi della salute, del lavoro, del soddisfacimento del tempo libero.

Le città contemporanee si trovano oggi a doversi confrontare con tre grandi problemi dai quali scaturiscono a corollario tutti gli altri: il cambiamento climatico, la capacità di governo delle questioni della mobilità urbana e la distanza crescente fra ricchi e poveri.

Siamo a un punto di svolta enfatizzato da tutti i più attenti osservatori della società contemporanea che presentano in forme diverse la centralità dei nuovi paradigmi che delineano il nostro tempo: "la liquidità" della società (Z. Bauman), il "rischio" (U. Beck), i temi dell'accessibilità (J. Rifkin). La storia ci insegna che ogni qualvolta si giunge alla soglia di cambiamenti epocali cresce la domanda sociale verso il piano e l'urbanistica non può restare muta di fronte a quanto oggi accade.

Confortati da queste premesse possiamo provare ad entrare nel merito di alcune questioni sull'assetto urbanistico territoriale di Catania. Voglio provare a evidenziare di seguito, pur se ben cosciente di non potere esaurire nello spazio che mi è dato problematiche di ben più ampio respiro, quelle relative alla dimensione metropolitana, al sistema

della mobilità e alla sua integrazione con le scelte urbanistiche ed un'incursione sulle questioni della sicurezza territoriale e della questione ambientale.

### **La dimensione metropolitana**

L'assenza della pianificazione di scala metropolitana è uno dei principali problemi che affliggono il sistema territoriale catanese. Centrale già cinquanta anni fa, oggi questo tema è diventato cruciale tanto da rendere deboli e inefficaci le stesse scelte urbanistiche della città. Se è vero che la pianificazione metropolitana in Italia, fino ad ora, ha avuto solo limitate applicazioni è anche vero che buoni risultati sono stati ottenuti su base di aggregazione volontaristica di comuni con contenuti prevalentemente settoriali.

A Catania, pur in assenza di questo strumento di area vasta, è ineludibile risolvere la questione dei sistemi di trasporto pubblico e la localizzazione di servizi e attrezzature a scala metropolitana.

Non è più possibile accettare che un cittadino catanese, in attesa a una fermata di un autobus, veda passare innumerevoli mezzi di disparate compagnie che, per lo più vuoti, occupano corsie preferenziali senza poterne usufruire. L'integrazione nel trasporto pubblico e un'ipotesi di larga massa sull'assetto del sistema, vanno affrontate in un confronto con l'Amministrazione Provinciale, i comuni contermini e altri soggetti che operano nel settore. Non si possono operare scelte che compromettano definitivamente la realizzazione delle infrastrutture indispensabili a evitare il collasso definitivo della mobilità nella conurbazione.

Più complessa appare la possibilità di definire ipotesi, anche generali, di decentramento delle funzioni di scala metropolitana dal capoluogo verso gli altri comuni. Questo tema potrebbe essere oggetto di confronti ed eventuali accordi con i comuni, gli enti e le istituzioni preposti alla gestione di attività specifiche come la sanità, l'università e le scuole superiori, ispirandosi ai principi di co-pianificazione ampiamente utilizzati in alcune aree metropolitane italiane.

## La mobilità

Rappresenta uno dei nodi centrali del sistema territoriale catanese. Catania si avvia al definitivo collasso. Le scelte operate, fino adesso, hanno quasi esclusivamente mirato sull'incremento del traffico privato su gomma, con misure affatto inadeguate e del tutto in controtendenza rispetto all'impostazione oggi prevalente in tutte le città del mondo occidentale. Il trasporto privato è intrinsecamente incompatibile con il funzionamento della città contemporanea, a maggior ragione a Catania cresciuta per decenni con densità edilizie elevatissime in assenza di una rete viaria con dimensioni stradali accettabili. È pur vero che la rete stradale deve risolvere alcuni nodi critici derivanti dallo stato di fatto ma a questa deve affiancarsi una scelta forte a vantaggio del trasporto pubblico. Questo va attuato attraverso scelte coordinate con le destinazioni urbanistiche, puntando ad una forte integrazione con i sistemi del trasporto pubblico che devono svolgere una funzione di orientamento del nuovo assetto localizzativo, soprattutto per quanto riguarda le attività che attraggono i maggiori flussi di utenti.

Riprendendo le considerazioni precedenti si conferma prioritario definire il sistema delle connessioni verso i comuni contermini della prima fascia di cintura a nord del sistema urbano nodo cruciale della mobilità metropolitana.

In questa prospettiva vanno concentrate nuove funzioni in corrispondenza dei nodi del nuovo sistema del trasporto integrando servizi, commercio e funzioni residenziali con eventuali specializzazioni funzionali da collegare, eventualmente, alla presenza di grandi attrattori (servizi sovra locali) presenti o di progetto. Oltre al completamento, nel medio periodo, della linea di metropolitana e l'avvio di quelle delle tranvie, occorre introdurre, senza indugio, un adeguato il sistema del *Bus Rapid Transit* (BRT) consistente nell'individuazione di corsie preferenziali o di tratti stradali dedicati al trasporto con autobus, esso va inteso come sistema, a basso costo e di rapida realizzazione, alternativo e integrativo del trasporto pubblico su ferro.

Catania ha anche un urgente bisogno di adeguare ed integrare questi

nuovi sistemi di trasporto con quelli della mobilità dolce (soprattutto pedonale ma anche ciclabile, dove possibile).

No, non sono un ambientalista militante. Sono solo un abitante che sogna una città normale.

Avete mai provato a camminare da pedoni lungo la circonvallazione che è ormai un asse urbano della fascia nord della città? Non parlo del tentativo di attraversarla ma solo di percorrerla lungo i marciapiedi che dovrebbero consentirci di spostarci agevolmente, ad esempio, lungo un percorso che connette alcune luoghi sedi di funzioni centrali: la Città Universitaria, la Chiesa della Madonna di Lourdes, la sede de “La Sicilia”, le cliniche, il Seminario, le grandi concessionarie d’auto, fino ai nuovi centri commerciali e gli Uffici finanziari. Quella che ovunque nel mondo sarebbe una gradevole passeggiata, diventa a Catania, per una persona perfettamente abile, un’esperienza da incubo con azzardo per la propria vita.

### **Sul rischio sismico**

Catania ha 300.000 abitanti.

Ho suggerito ai responsabili della protezione civile di non parlare più di quei 150.000 morti che potrebbero essere causati dall’atteso sisma anche da noi detto “*big one*”, ma di ricordare che con quell’evento ci sarebbero 150.000 superstiti. Fa meno tragedia! Il problema però è serio e di difficile soluzione, a Catania come ovunque in Italia, poiché la quasi totalità del patrimonio immobiliare è di proprietà privata, fortemente parcellizzato e con una popolazione anziana.

Il rischio sismico non riguarda solo gli edifici storici. A Catania sono vulnerabili gli edifici dagli anni ’50 agli inizi degli anni ’80. È la gran parte del patrimonio immobiliare della città minato da tecniche costruttive inadeguate e dalla durabilità dei materiali utilizzati per la costruzione. Riflettere sul rischio sismico vuol dire pensare in termini di occasione per la trasformazione di quelle parti della città ove si possa attivare un progressivo processo di sostituzione del cospicuo patrimonio edilizio a rischio che rappresenta una minaccia per l’incolumità fi-

sica di un numero elevatissimo di abitanti.

Dobbiamo riflettere sui meccanismi che consentano di avviare un processo radicale di rottamazione. Occorre demolire e ricostruire interi isolati, cosa che, seppure oggi può apparire poco fattibile, consentirebbe non solo la riduzione sostantiva del rischio ma anche la possibilità di migliorare le condizioni di vivibilità di parti consistenti del tessuto urbano, incrementando il numero complessivo di abitanti, senza impiegare aree attualmente libere.

### **Gli aspetti ambientali**

La qualità dell'ambiente deve essere centrale per il futuro di Catania. Occorre introdurre delle regole che impediscano la definitiva compromissione delle poche aree libere residue. Uno strumento urbanistico attento alla qualità urbana deve tenere conto delle preesistenze di valore ambientale o storico culturale e, soprattutto, delineare un assetto complessivo del verde. Le aree agricole residue non possono essere liquidate come intralci alla ulteriore crescita edilizia o relegate, nel migliore dei casi, a soddisfare necessità di arredo (il parco del Faro!). Esse sono l'ultima risorsa possibile per costituire una pausa alla densità elevatissima degli insediamenti esistenti che garantisca la necessaria qualità ambientale al sistema urbano.

La questione della qualità ambientale, che è poi la sopravvivenza stessa della città, deve introdurre dei criteri di puntuale adattamento al cambiamento climatico.

Questo aspetto si concretizza in un insieme di strategie che riguardano, in particolare, la dotazione di verde destinato a controbilanciare gli effetti della cosiddetta isola di calore e a mantenere zone di elevata permeabilità per contrastare l'eccessivo scorrimento delle acque meteoriche.



## **GAETANO MANCINI** **Cronaca (auspicabile) dal 2050**

*Catania, 31 dicembre 2050.* La consueta classifica che il quotidiano “Il Sole 24 Ore” pubblica annualmente sulla vivibilità delle città italiane ha finalmente riconosciuto a Catania il primo posto assoluto. È la prima volta che ciò accade da quando l’iniziativa editoriale è stata lanciata. Catania ha superato tante oasi di efficienza storicamente consolidate come Trento, Cremona o Pavia. E ciò nonostante il fatto che quella classifica, come è noto, non tiene conto di quegli aspetti che farebbero primeggiare molte città del sud: il sole, il mare, il patrimonio storico-culturale. È il giusto premio allo sforzo collettivo che la comunità catanese ha promosso fin dall’ormai lontano 2010 e che ha fatto della città siciliana un punto di riferimento consolidato nelle politiche di sviluppo del territorio e nei servizi al cittadino. La città presenta un volto nuovo e inedito che nulla ha a che vedere con quello di quarant’anni fa. Il traffico scorre fluido grazie al pieno rispetto del codice della strada da parte degli automobilisti catanesi. Non è dato vedere ambulanti o parcheggiatori abusivi né auto in doppia o tripla fila. I portatori di handicap possono tranquillamente circolare grazie al fatto che nessuna auto in sosta intralcia il percorso loro dedicato. La città, finalmente pulita, risulta tra i primi posti a livello europeo in termini di percentuale di utilizzo del servizio di raccolta differenziata. Il turismo genera ricchezza grazie a una intelligente politica che ha saputo valorizzare le tante potenzialità del territorio. L’Etna, simbolo della provincia conosciuto e apprezzato in tutto il mondo, è finalmente fruibile ai turisti: l’acqua non viene più portata ai rifugi con le autobotti ma con un servizio efficiente di acquedotto, il fenomeno dei venditori di “paccottiglie” intorno ai punti di attrazione turistica della montagna è definitivamente scongiurato e al loro posto vengono valorizzati solo i prodotti originali del territorio, i vincoli ambientali – come già avveniva da tempo in altri parchi nazionali – riescono finalmente a tutelare il patrimonio naturalistico senza però impedire la fruizione e la valorizza-

zione economica del vulcano. La playa, splendida spiaggia a sud della città, è finalmente diventata una meta turistica che, per la gran parte dell'anno, attrae visitatori dal nord e dall'est europeo. Allo stesso modo la caratteristica costiera che da Ognina porta fino a Stazzo richiama quanti amano la scogliera e ricercano il piacere dell'enogastronomia. Il progetto del Waterfront è diventato realtà: Catania è oggi una città metropolitana capace di offrire emozioni uniche grazie al suo diretto e fruibile rapporto con il mare. I quartieri periferici, un tempo considerati "difficili", offrono ai propri abitanti condizioni di vivibilità eccellenti e si avverte in essi finalmente la forte presenza dello Stato che è riuscita a scongiurare la proliferazione delle attività malavitose. Proprio in questi quartieri si è intensificato l'impegno delle varie amministrazioni cittadine succedutesi nel tempo, il che ha garantito funzionali e attrezzati spazi a verde, scuole, insediamenti sportivi e in genere tutti i servizi essenziali alla popolazione. Il progetto di semplificazione amministrativa ha infine finalmente liberato i cittadini e le imprese dal peso soffocante di una burocrazia fino a poco tempo fa troppo spesso poco attenta all'utente.

Ma come è avvenuto tutto ciò? Come si è compiuto questo miracolo? La intelligente programmazione urbanistica del territorio e il conseguente funzionale sistema di infrastrutture realizzate hanno certamente sostenuto questa profonda trasformazione della città. Il sistema di raccolta e depurazione delle acque di scarico assicura la qualità delle acque di balneazione. La realizzazione di un efficace ed efficiente servizio di raccolta, trattamento e smaltimento ha risolto l'annoso problema dei rifiuti solidi urbani. La metropolitana collega efficacemente i centri del sistema urbano scongiurando così l'intasamento viario. La ferrovia che giunge in città da Siracusa, Messina, Ragusa e Palermo, si collega, al pari delle principali città europee, in maniera diretta con l'aerostazione Fontanarossa assicurando ai cittadini siciliani e ai turisti confort e sicurezza. Il contestuale allungamento della pista, reso possibile dall'interramento del binario che scorreva un tempo in capo alla pista stessa, collega finalmente Catania alle destinazioni intercon-

tinentali e attira traffico in transito dall'oriente, dall'Africa e dall'est europeo da un lato, e dal nord e sud America dall'altro, con conseguente apporto di ricchezza al territorio. Un sistema di parcheggi sotterranei rende il centro cittadino ordinato e fruibile con vantaggio allo sviluppo delle attività commerciali. La realizzazione del sistema di controllo per la sicurezza e il completamento della rete di connettività informatica ad alte prestazioni hanno dato infrastrutture capaci di favorire efficacemente lo sviluppo economico. E così via. Ma questo moderno miracolo urbano è stato fondato anche, anzi soprattutto, sul cambiamento dei comportamenti individuali e sul grande investimento fatto sulle risorse umane e sullo sviluppo del capitale sociale. Con gli investimenti nelle scuole, nelle università, in genere verso le nuove generazioni. Con gli effetti dei nuovi mezzi di comunicazione, internet in testa, che hanno aperto a tanti giovani catanesi nuove finestre di osservazione sul mondo permettendo loro un confronto con la propria realtà. L'inversione di tendenza si è infatti avuta quando ha preso piede tra i singoli cittadini la consapevolezza dell'effetto delle proprie azioni e istanze quotidiane. Si è avuta quando, guardando ad esempio al fenomeno dell'assistenzialismo, i cittadini catanesi hanno capito che quella pratica non solo toglieva loro la propria dignità, ma rappresentava essa stessa la vera premessa al sottosviluppo. E comprendendo ciò essi compresero anche che l'assistenzialismo e la clientela derivavano in realtà non tanto dai comportamenti della politica più deteriore, quanto in realtà dalla loro stessa domanda. La richiesta di favori individuali, di risultati personali in luogo di uno sviluppo generale, non poteva infatti che spingere specularmente a offrire quelle risposte. Ciò avveniva, ad esempio, per la miope tendenza a chiedere, per sé o per un proprio caro, l'assunzione presso questo o quell'altro ente in luogo della più corretta richiesta di politiche di sviluppo capaci di creare ricchezza diffusa e relative opportunità di lavoro. Tendenza questa che aveva finito inevitabilmente con l'alimentare carrozzoni clientelari con costi non sostenuti da un corretto ciclo economico che finivano per gravare in maniera generalizzata sul cittadino attraverso tasse, balzelli e tributi lo-

cali. Una circostanza, quest'ultima, resa ancora più drammatica dall'affermarsi dei principi di federalismo fiscale. Queste condizioni apparvero integralmente nella loro drammaticità in occasione della grave crisi economica del 2009 che fece venire al pettine tante situazioni di insostenibilità. E ciò avvenne anche con la crisi di aziende pubbliche che colpì un territorio già segnato da grandi difficoltà economiche. Ma fu proprio quel momento di difficoltà a favorire il colpo di reni che la città seppe esercitare. Fu con il toccare il fondo che si riuscì a esercitare una forte spinta per risalire. I cittadini compresero infatti che dalla domanda di beni e sviluppo collettivi deriva la risposta più efficace alle proprie personali esigenze. Fu questa crescita di coscienza civica, di fiducia nelle proprie risorse e potenzialità, di capitale sociale, che determinò un effetto virtuoso. Effetto che diede peraltro argomenti efficaci per chiedere alle autorità governative del Paese adeguati investimenti. Per troppo tempo il Mezzogiorno aveva infatti visto sostituiti i finanziamenti ordinari con quelli straordinari con la beffa aggiuntiva che, a causa della incapacità progettuale e di spesa, anche questi ultimi venivano in parte reindirizzati verso altri lidi. Da quella assunzione collettiva di responsabilità è derivato oggi questo giusto risultato per una terra con tante potenzialità. Un risultato che fa sì che i giovani catanesi, molti ad alto tasso di scolarizzazione, possano oggi contare su un sistema che, premiando il merito, offre loro, senza bisogno di raccomandazioni, la giusta possibilità di carriera nel proprio territorio, senza ricorrere alla questua per ottenere una opportunità di lavoro e senza la necessità di guardare, come invece avveniva in passato, alla triste esperienza dell'emigrazione. Con l'assunzione di consapevolezza generale, e con la conseguente positiva progettualità politica, si è cioè oggi avverato il sogno di quanti, nel lontano 2009, nel pieno degli effetti di una pesante crisi economica, pensavano comunque a uno sviluppo possibile e giusto della loro comunità.

## FRANCESCO RUSSO

### Uno-Due

Sono finite le certezze.

*Ottimismo della volontà?*

*Dum... Saguntum?*

*Sputeremo il cuore in faccia all'ingiustizia giorno e notte?*

Cosa fare per la nostra terra? Quale messaggio seguire? Andare o restare?

Restiamo, anche se non *manebimus optime*, e continuiamo a lavorare.

Possiamo fare poco? Pazienza. Il poco di tante formichine può divenire un grande tanto.

Cosa per la Sicilia e per Catania? È possibile mettere in campo proposte operative utili?

#### UNO

Guardo in giro, e cerco di capire cosa fanno le altre Regioni, le altre Città europee che si trovano in Obiettivo 1, o Convergenza, cioè Regioni e Città che, come le nostre, hanno un livello dei principali indicatori sociali ed economici troppo basso rispetto al valore medio europeo. Tutti i territori e i loro enti rappresentativi si muovono secondo due direttrici che cerco di richiamare in estrema sintesi:

*Definire una lista cortissima di realizzazioni da ottenere nei 5 anni della programmazione;*

*Attivare un sistema di governo e di controllo, che garantisca la riuscita delle realizzazioni.*

È inutile specificare ulteriormente la lista cortissima; basti pensare alla precedente programmazione di cui nessun siciliano ricorda nulla o a quella in atto di cui non solo non si ricorda ma nemmeno si può leggere nulla, se non:

le baruffe sulle risorse che danno o non danno alla Sicilia;

la infinita quantità di porti turistici da supportare;

la nuova quantità di alberghi/agriturismi/BB, che aggiungono posti letto vuoti ai precedenti;

e così via.

Ma cosa ha prodotto la precedente programmazione? Forse un po' di spesa, che non è mai stata aggiuntiva, almeno questo è quello che il cittadino siciliano comune vede.

La Sicilia non può perdere questo treno. Catania non può perdere questo treno.

*10 progetti/realizzati* per la Sicilia. Chiaramente individuabili da tutti, facilmente leggibili, tolti dai marosi della politica dell'ARS, dai sottoboschi delle consulenze, dalle decisioni autonome dei general contractor. La Giunta Regionale si assuma l'onere e l'onore di decidere. Poli Agroalimentari, Dorsale Ferroviaria Siciliana, Grandi Attrattori Culturali, potrebbero essere tre candidati.

*2 progetti/realizzati* per Catania e il suo territorio. Chiaramente individuabili da tutti. La Giunta Comunale si assuma l'onere di deciderne uno, la Giunta Provinciale faccia altrettanto. Aereo e treno in un solo luogo per Catania e la Sicilia. Stazione sotto l'Aeroporto, e quindi: pista allungata, cintura di ferro (di castità) tolta alla città liberando il mare, svincolo vero tra tangenziale e asse dei servizi, accesso all'interporto direttamente dalla tangenziale, metropolitana a San Giorgio e a Gelso Bianco, con stazione di testa di fronte a STMicroelectronics, ricucitura dell'asse attrezzato e del parco urbano secondo lo schema Pic-

cinato che qualche pulsione ecologista ha fatto tranciare trasformando Librino in una periferia disastrosa. Non solo fatti, ma anche simboli forti di una riacquisita centralità, di una rinnovata unità di Catania, di una vera integrazione di tutti i quartieri. Basta con lo sfilacciamento, con la pioggerella, con la sagra della mortadella che non si nega a nessuno.

Tra Regione, Provincia e Comune, chi propone un Progetto Scuola? Adeguare gli edifici oppure, se non fosse possibile, lasciarli ad altre funzioni e costruirne di nuovi; ridurre i rischi per docenti e allievi; migliorare l'accessibilità; pedonalizzare gli accessi; qualificare con verde; supportare l'acquisto di libri; finanziare le biblioteche, le aule multimediali e i laboratori scientifici; creare la possibilità di apertura alla città; sostenere i programmi sportivi, i laboratori di arte musica e spettacolo; rilanciare le reti scolastiche, sia orizzontali che verticali; imporre classi con non più di venti alunni in tutti i livelli scolastici; garantire residenze universitarie per i meritevoli.

Riguardo al sistema di governo e di controllo, si tratta di pensare a un sistema che utilizzi le strutture regionali solo per quello che possono fare come normale amministrazione. È inutile (o velleitario) immaginare che facciano la straordinaria amministrazione connessa con la programmazione comunitaria.

Stessi problemi si sono posti in altre Regioni Europee Convergenza o Obiettivo 1. Si tratta di accettare che si affianchino alle strutture regionali, specifici microgruppi di lavoro che operino con mandato preciso ed esclusivo, ciascuno su un solo progetto della lista cortissima. I microgruppi sono piccole strutture tecniche (tre, quattro persone) organizzate con bandi pubblici, il vertice di ogni microgruppo risponde al Presidente della Regione, o al Sindaco o al Presidente della Provincia, ed è comunque vincolato a un programma temporale con obiettivi intermedi. In questo modo, oltre ad avere una struttura specifica che ha ogni giorno quel solo problema da portare avanti, si ha la possibilità di

far interloquire più assessorati senza implicare problemi di gelosie e di primazie, dato che molti grandi progetti per la Sicilia, per Catania, non possono che essere trasversali a più assessorati e a più enti.

Risposta cumulata da parte della politica:

“Impossibile, almeno per questa volta. Al prossimo giro magari faremo come gli altri, concentreremo la spesa solo su pochi interventi, ma adesso è impossibile. Per almeno due motivi: noi siamo *spetti*, e quindi gli altri si devono limitare a pochi progetti, noi invece 100, 1000, 10000; e poi quali dovrebbero essere questi progetti cruciali? Chi li sceglie? Chi li ha mai pensati? Se lo proponi tu, non sono d'accordo; dato che sono *spetto* e tu per proporre questa cosa, chissà cosa hai in testa.

Quale dibattito c'è stato? Niente, per stavolta niente. Al prossimo giro.”

Risposta alla risposta.

Guardate che non stavo parlando solo di Spagna e Portogallo, ma anche delle altre Regioni del Sud Italia; varie Regioni del Sud hanno preso la strada, sintetizzata nei due punti in corsivo prima riportati, e la stanno perseguendo con coraggio e determinazione. Una Regione del Sud Italia, la Campania – che non è la Baviera – nei quindici anni di programmazione europea realizza o riqualifica 127 stazioni. Alcuni progettisti: Gae Aulenti, Mario Botta, Massimiliano Fuksas, Zaha Hadid, Richard Rogers, Alvaro Siza.

E la Sicilia? E Catania?

DUE

Direzione contraria. Dato che non possiamo identificare poche cose chiare su cui concentrare le risorse, potremmo fare una proposta realizzabile a tempo zero e costo zero, anzi con un po' di risparmio. Cioè realizzabile subito e senza spesa, anzi con risparmio di svariate migliaia di euro per tutti gli enti.

*Una settimana senza auto blu, senza auto di servizio, senza auto con autista, senza auto nelle corsie riservate.*

*E poi il richiamo, come nei vaccini, un giorno ogni mese.*

Una settimana con i cittadini tutti uguali rispetto alla mobilità.

Una settimana per far toccare con mano i problemi ai potenti, per spingerli a fare di più.

Una settimana di viaggi su AMT, AST, e tutte le altre società di trasporto pubblico. Certamente un'esperienza indimenticabile. I potenti, dopo averne fatto personalmente le spese, faranno funzionare meglio molte cose: percorsi dei bus, orari, frequenze, disponibilità biglietti, protezione pensiline, informazione all'utenza, illuminazione serale di sicurezza, e altro.

Una settimana di viaggi a piedi per andare negli uffici, per prendere i bus. I potenti, dopo, faranno funzionare certamente meglio molte cose: strisce zebbrate nei posti opportuni e protetti da dissuasori di velocità, multe alle soste sulle zebre, scivoli per disabili adeguati e protetti con multe immediate alla sosta, eliminazione sosta marciapiedi, percorsi pedonali sicuri e non interrotti dal traffico, protezione pedonale delle scuole e degli ospedali, e altro. I potenti, respirando intensamente i vari ossidi che si sprigionano dal traffico, dopo chiederanno: obbligo per gli autoveicoli che entrano nelle aree urbane di tecnologie antinquinamento almeno euro 5 a prescindere dal fatto che sia già obbligo nazionale, finestre temporali ridotte per i veicoli merci, introduzione di veicoli merci elettrici, e altro.

Una settimana di viaggi con la propria autovettura per andare al lavoro. I potenti, dopo, faranno funzionare meglio molte cose: sistemi a scalare per pagare la sosta, possibilmente con SMS, multe ai furbastri che sorpassano a destra sullo svincolo e sulla tangenziale, multe a chi invade le corsie riservate, multe a chi parcheggia in seconda o terza fila trasformando le strade urbane in vicoli, spostamento degli ambulanti stabili dagli incroci, multe ai conducenti di moto senza casco e agli sla-

lomisti, controllo dei parcheggiatori abusivi, e altro.

Una settimana di viaggi in taxi per andare al lavoro, per andare all'aeroporto, per andare alla stazione, per andare ai terminal dei bus extraurbani. I potenti, dopo, faranno funzionare meglio molte cose: tariffe ufficiali per i collegamenti tra aeroporto e centro storico delimitato, e altro.

Una settimana di viaggi in bici per andare al lavoro. I potenti, dopo, faranno funzionare meglio molte cose: percorsi sicuri, piste protette continue, attraversamenti protetti da dissuasori, bici a disposizione degli abbonati, bici su treno, e altro.

Attenzione, non si chiede che vengano fatti gli interventi richiamati. Si chiede solo quanto riportato in corsivo. Si chiede l'uguaglianza di fronte alla mobilità: per una settimana, e poi il primo venerdì di ogni mese. Purtroppo non c'è un responsabile unico per tutti gli interventi. Non si può individuare. Ma se tutti coloro che utilizzano auto blu pensano cosa possono fare, e poi lo fanno, ci si riesce.

L'uguaglianza di fronte alla mobilità non si può fare per legge, non si può fare per determina, non si può fare per delibera.

Ognuno dei potenti con le macchine blu, ognuno dei gestori delle macchine di servizio, il primo venerdì di ogni mese deve diventare come gli altri.

Non si vuole fare la facile antipolitica. Si vuol chiedere di compenetrarsi qualche volta nei problemi quotidiani dei cittadini.

Oppure si potrebbe proporre di obbligare gli Onorevoli dell'Assemblea Regionale, ad andare a Palermo da Catania, almeno una volta al mese con il treno, se non vanno, per quel mese niente stipendio.

Oppure si potrebbe proporre di obbligare i Deputati e i Senatori eletti a Catania, ad andare da Catania a Roma, almeno una volta al mese con il treno, se non vanno, per quel mese niente stipendio.

Ma queste ultime richieste sono troppo gravi e non sono da farsi.

## RIFERIMENTI

21/12/2008

COMUNICATO STAMPA. AUTO BLU, CONTRIBUENTI.IT: NUOVO RECORD MONDIALE. In due anni sono aumentate del 6% passando da 574.215 a 607.918 unità

ROMA

Nuovo record mondiale ha conquistato il paese Italia raggiungendo con il proprio parco di “auto blu” la fantomatica cifra di 607.918 unità. È quanto emerge dallo studio condotto da Contribuenti.it - Associazione Contribuenti Italiani con “Lo Sportello del Contribuente” che ha analizzato il parco auto esistente, sia proprie che in leasing, in noleggio operativo ed in noleggio lungo termine, presso lo Stato, Regioni, Province, Comuni, Municipalità, Asl, Comunità montane, Enti pubblici, Enti pubblici non economici e Società misto pubblico-private, Società per azioni a totale partecipazione pubblica.

In soli due anni, in Italia, si è passati da 574.215 a 607.918 auto blu, +6% in soli due anni, con annessi e connessi.

Dopo la legge del 1991 che limitava l'uso esclusivo delle auto blu ai soli Ministri, Sottosegretari e ad alcuni Direttori generali, si sono sempre proposte regolamentazioni e tagli, mai effettuati.

La classifica dei paesi che utilizzano le “auto blu” vede oggi al comando l'Italia con 607.918 seguita dagli USA con 75.000, Francia con 64.000, Regno Unito con 55.000, Germania con 53.000, Turchia con 52.000, Spagna con 42.000, Giappone, con 31.000, Grecia con 30.000 e Portogallo con 23.000. “In Italia gli amministratori pubblici hanno superato ogni limite – sostiene Vittorio Carlomagno, presidente Contribuenti.it Associazione Contribuenti Italiani – basterebbe una norma che stabilisse il limite di cilindrata delle auto blu per ridurre drasticamente il parco auto, sostenere le industrie automobilistiche italiane e incrementare l'utilizzo di prestigiose utilitarie italiane come la Grande Punto”.

*Sono pessimista con l'intelligenza, ma ottimista per la volontà.*

Antonio Gramsci, 19 dicembre 1929

*Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur,*

tradotta letteralmente, significa *mentre a Roma si discute, Sagunto è espugnata* (Tito Livio, Storie, XXI, 7).

Salvatore Pappalardo, Cardinale di Palermo, 5 settembre 1982

*e, anche se siamo soltanto due romantici rottami,*

DO SI7 SI

*sputeremo il cuore in faccia all'ingiustizia giorno e notte:*

DO RE SIm DO

*siamo i "Grandi della Mancha",*

LAm

*Sancho Panza... e Don Chisciotte !*

DO SI SI7 MIm

Francesco Guccini, Don Chisciotte, Stagioni, 2000.

*Hic manebimus optime* tradotta letteralmente, significa *Qui staremo benissimo* (Tito Livio Ab Urbe condita libri, V, 55) è una frase diventata celebre come espressione di una decisione finale di fermarsi in un posto.

## TINO VITTORIO

Caro Andrea,

la mia passione, il mio patimento, la mia ossessione, la mia voglia di essere “altrove” stando a Catania sono documentati nelle mille cose da me scritte in tempi recenti e passati. A me la città di mio padre, dei miei nonni non è mai piaciuta e, superata la fase prelogica degli anni, ne ho avuto orrore; e mi sono iscritto a Lettere per evadere e viaggiare per il mondo, per un mondo dove non c’era Catania, non c’erano le strade, i quartieri, le scuole, le sezioni di partito frequentati da me. Ho militato in formazioni politiche estreme, guevariste e maoiste, perché trovavo la Bolivia o la Cina estremamente lontane, geograficamente e non solo, e pertanto preferibili alla nostra città. Se non avessi un briciolo di compassione per i miei concittadini disprezzerei quelli che dicono di venerarla come se fosse la Vergine Maria o riderei infastidito di quegli altri che la amano come se fosse (come dicono) una puttana.

È stata la nostra una città malata e presuntuosa, è stata usata come trampolino di lancio per le carriere politiche di tutti i suoi intellettuali (?) e impiegati di concetto inurbati che venivano dalle campagne, dalla provincia per fare politica e arrivare a Montecitorio o almeno a Palazzo dei Normanni. Se scorri l’elenco dei suoi sindaci del passato più recente, del passato democratico, trovi che sono arrivati dai luoghi più interrati, granicoli, terragni della provincia (o di altre province). Questa è una città di terremotati e di sopravvissuti che alla fin fine sono contenti di abitare, scampati al terremoto devastante di quella piccola, miserabile ricchezza che si sono residualmente portati dietro da Valguarnera o da Caltanissetta o da Aidone o da S. Maria di Licodia o da Biancavilla.

Della città, tuttavia, ho sempre amato il mare perché il più “internazionale”, il meno etnicamente, paesaggisticamente e antropologicamente caratterizzabile, forse perché vi affogano i topi pesanti della loro identità o perché non allignano mostri come Anteo, il gigante dei luoghi comuni che tenta di sbarrare il passo all’audacia esplorativa di chi,

come Ercole, vuole oltrepassare le colonne del limite.

È noto da anni che vorrei il Waterfront che a Catania ingegneri e architetti non sanno cosa sia. Proprio non lo sanno! L'ultima è di un noto e stimato architetto intervenuto a una manifestazione sulla portualità di Catania ai tempi dei Greci: "Il Waterfront? Ma se c'è la vista a mare con il passiatore!". Insomma, si discute accademicamente e casualmente di portualità, ma ai tempi dei Greci! Ai tempi nostri non se ne parla anche perché le Ferrovie hanno già dato quel che dovevano ai consulenti ingegneri da sempre compiacenti con il potere politico, di destra, di sinistra, di centro, di sopra e di sotto, a mezz'altezza, sospesi in aria.

I nostri urbanisti hanno una laurea in ingegneria nel cui curriculum studiorum vedi una materia d'esame: "Urbanistica", ossia l'elenco delle circolari e delle leggi edilizie dello Stato e della Regione. Una sorta di calepino che non aiuta a pensare la città come luogo vivo dove si incontrano e si scontrano i saperi dei suoi abitanti, che non aiuta a pensare la città come luogo di conflitto e preda del conflitto, disputato come preda e come spazio che si fa luogo. Come il calepino alla cui consultazione don Lollò ricorreva, non sapendo cos'altro fare della vita che lo inseguiva, del ridicolo in cui si cacciava, della giara pirandelliana. E non azzardarti a citare, che so io, *L'idea di città* di Joseph Rykwert, storico dell'architettura!

Il Waterfront a Catania prevede l'interramento totale dei binari degli archi: uno sfregio, questa immondizia ferroviaria costruita da ingegneri nisseni, zolfoforosi e inferroviati, uno sputo tumorale inferto a doppietta già centocinquant'anni fa e ribadito con altri binari cinquant'anni or sono.

Il Waterfront è la conquista del mare dei catanesi: sul territorio conquistato, divenuto maritorio, puoi immaginare quante attività lavorative, quanta operosità ludica e di intrattenimento si possono creare? Tante da invogliare quei malavitosi, che ti hanno distrutto le macchine, a mettersi a lavorare con una edicola, un bar, un ristorante, un cinema, un teatro, un museo, una palestra o persino una libreria! Ci sarebbe di che vivere onestamente piuttosto che *disvivere*, andando ad ammazzare

zare su commissione. E poi il porto, la portualità che dovrebbe aprirsi dal Faro fino a Ognina, scavando i fondali per dare accoglienza alle navi crociera, per ospitare separatamente nautica, diportistica e pescherecci e, ancora, stazioni marittime e alberghi leggeri e così via. A proposito, sei mai stato a Dubai o a Tokyo, conosci i progetti nuovi per Amburgo? Città che costruiscono il proprio futuro sul mare, come nuovi insediamenti palafitticoli? Da noi la stupidità di quelli che vedono nel nuovo, nei nuovi manufatti edilizi, colate di cemento e mafiosi si sposa deliziosamente con l'ignoranza e la pavidità dei tecnici e con il nulla dei nostri amministratori. Gli ambientalisti a Catania non vogliono il cemento... Lo vogliono depauperato come quello che è servito per costruire i crolli degli edifici dell'Aquila? Vogliono edifici in legno e in paglia? Come le nasse per la pesca delle telline? O anche in questo caso si schiererebbero in difesa dei molluschi?

Questa città ora è in mano al nulla. Caro Andrea, avevo accettato il tuo invito a dare il mio contributo di doglianze e io l'ho accolto come a onorare un caro estinto, composto nella bara delle tue nobili illusioni. È per questo che non ti ho scritto prima: per non parteciparti la mia malinconia cinica. Un abbraccio.



## Note biografiche

*Pietro Agen*, nato ad Imperia, residente a Catania, presidente dal 2007 della Camera di Commercio di Catania.

*Alberto Andronico*, nato a Catania, dove risiede, è professore associato di Filosofia del Diritto presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Catania.

*Pierpaolo Balbo*, nato a Roma, architetto, professore ordinario di Urbanistica presso la Facoltà di Architettura Valle Giulia - 1<sup>a</sup> Università di Roma La Sapienza.

*Franco Battiato*, è nato a Jonia, oggi Riposto (CT), risiede a Milo (CT).

*Pietrangelo Buttafuoco*, giornalista, attualmente presidente del Teatro Stabile di Catania.

*Gesualdo Campo*, nato a Palermo, risiede a Catania, architetto, già docente delle Facoltà di Architettura di Palermo e Algeri e della SOGESTA di Urbino e soprintendente per i Beni culturali e ambientali di Ragusa e di Catania, dirigente generale del Dipartimento regionale dei Beni culturali e dell'identità siciliana.

*Ottavio Cappellani*, nato a Catania nel 1969. Scrittore, sceneggiatore, drammaturgo. I suoi romanzi sono tradotti in 32 paesi.

*Cristina Cascio*, nata a Catania, dirigente scolastico Istituto Comprensivo "Angelo Musco" di Catania, presidente A.Na.Di.S (Sindacato Nazionale Dirigenti Scolastici).

*Maurizio Caserta*, nato a Catania, professore ordinario di Economia Politica presso la Facoltà di Economia dell'Università di Catania.

*Felice Cavallaro*, nato in provincia di Agrigento, residente a Palermo, giornalista del Corriere della Sera.

*Mario Centorrino*, nato a Messina dove risiede, professore di politica economica presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Messina.

*Fabio Costantino*, nato a Catania, residente a Catania, ingegnere, imprenditore edile di terza generazione, vice presidente nazionale ANCE Giovani.

*Renato D'Amico*, nato e residente a Catania, professore ordinario di Scienza dell'Amministrazione presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Catania e direttore del CeDoc (Centro di Documentazione e Studi sulle organizzazioni complesse e i sistemi locali) della stessa Università.

*Leandra D'Antone*, catanese, è professore ordinario di Storia Contemporanea all'Università di Roma La Sapienza. Studiosa delle politiche pubbliche e infrastrutturali italiane ha pubblicato di recente *Senza pedagogio, storia dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria*, Donzelli editore.

*Vincenzo Di Cataldo*, nato a Catania dove esercita la professione di avvocato, ordinario di diritto commerciale e preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Catania.

*Nunzio Famoso*, nato a Catania, dove risiede, preside della Facoltà di Lingue e Letterature straniere dell'Università degli Studi di Catania

*Danilo Ferrari*, nato a Paternò, laureato in Scienze della Formazione di Catania, giornalista pubblicista.

*Marella Ferrera*, nata e residente a Catania, stilista.

*Salvo Filetti*, nato a Catania, risiede ad Acireale, hair designer, fondatore insieme a Renato Gervasi del marchio "Compagnia della Bellezza".

*Franco Garufi*, catanese, è coordinatore del Dipartimento Politiche di Coesione e Mezzogiorno della Cgil. Nel sindacato dal 1976, lavora dal 2003 in Cgil nazionale. Vive e coltiva i suoi affetti tra Roma, Catania, Palermo e Trapani.

*Giuseppe Giarrizzo*, nato a Riposto, risiede a Catania, accademico dei Lincei, professore emerito dell'Università di Catania, storico.

*Luciano Granozzi*, nato e residente a Catania, docente di Storia contemporanea presso la Facoltà di Lingue e Letterature straniere dell'Università degli Studi di Catania

*Leo Gullotta*, nato a Catania, cresciuto nel quartiere popolare del Fortino, residente a Roma, attore.

*Enrico Iachello*, nato a Francofonte, risiede a Catania, ordinario di Storia Moderna, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania.

*Pippo Kaballà*, nato a Caltagirone, risiede a Milano, cantautore.

*Paolo La Greca*, nato a Catania dove risiede. Ingegnere, professore di Tecnica e Pianificazione Urbanistica presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Catania, direttore del Dipartimento di Architettura e Urbanistica.

*Lilli Lipara*, nata a Catania e residente a Milano, preside in pensione, poetessa e scrittrice.

*Gaetano Mancini*, nato e residente a Catania, ingegnere, presidente della Confcooperative regionale e di Catania, presidente della SAC dal 2007.

*Laura Mancuso*, nata a Catania dove risiede, presidente della Fondazione Angelo D'Arrigo.

*Roberta Marilli*, 31 anni, giornalista Rai, direttore del periodico telematico di informazione STEP1 da luglio 2008.

*Mariano Maugeri*, inviato speciale de "Il Sole 24 Ore".

*Francesco Merlo*, nato a Catania, residente a Parigi, editorialista di "la Repubblica".

*Sebastiano Messina*, originario di Giarre dove risiede, giornalista del quotidiano "la Repubblica", attualmente capo della redazione di Palermo.

*Nino Milazzo*, nato a Biancavilla, risiede a Catania, editorialista.

*Luciano Modica*, è nato a Catania nel 1950 e risiede a Pisa. È stato professore universitario di Analisi Matematica, rettore dell'Università di Pisa e presidente dei Rettori italiani, senatore della Repubblica e sottosegretario all'Università nel Governo Prodi (2006-2008).

*Dario Montana*, nato a Catania, dove risiede, presidente Coordinamento Prov.le di Catania "Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie".

*Giampiero Mughini*, nato a Catania e residente a Roma, scrittore e giornalista.

*Carmelo Nicosia*, nato a Catania, vive e lavora tra Milano e Catania, direttore dell'Accademia Belle Arti di Catania, fotografo.

*Ida Nicotra*, nata a Catania dove risiede, avvocato, ordinario di Diritto Costituzionale Facoltà di Economia Università degli Studi di Catania.

*Silvano Nigro*, nato a Catania, professore ordinario di Letteratura Italiana moderna e contemporanea presso la Scuola Normale Superiore di Pisa.

*Silvio Ontario*, nato a Catania dove risiede, imprenditore di prima generazione, presidente del Gruppo Giovani di Confindustria Catania.

*Giuseppe Pagnano*, nato a Catania, risiede a Siracusa, ordinario di Disegno dell'Architettura presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Catania con sede a Siracusa.

*Antonio Presti*, nato a Tusa, vive a Catania, mecenate, fondatore dell'associazione d'arte internazionale Fiumara d'arte.

*S.Balbogin Ramkissoon*, nato nelle Isole Mauritius, residente a Catania dal 1986, presidente dell'associazione Mauritiana "Geetanjali Circle" di Catania.

*Salvatore Resca*, messinese di nascita, catanese di adozione, professore di filosofia e vicario parrocchiale della Chiesa Ss. Pietro e Paolo di Catania, presidente associazione "CittaInsieme".

*Emanuele Rimini*, nato a Catania dove risiede, professore ordinario di Struttura della Materia presso l'Università di Catania.

*Francesco Russo*, nato a Zefferana Etnea dove risiede, è professore ordinario di Progettazione di sistemi di trasporto, coordinatore del Dottorato di Ricerca in Ingegneria dei Trasporti e della Logistica presso l'Università Mediterranea di Reggio Calabria.

*Carlo Saggio*, nato a Catania dove svolge l'attività notarile, presidente della Compagnia delle Opere della Sicilia Orientale.

*Giovanni Salmeri*, nato a Catania, professore ordinario di Epigrafia latina e Storia della storiografia antica all'Università di Pisa.

*Gaetano Savatteri*, nato a Milano da genitori siciliani, cresciuto in Sicilia, vive a Roma, giornalista e scrittore.

*Lino Secchi*, nato a Cagliari, residente a Catania, dirigente scolastico.

*Elvira Seminara*, nata a Catania dove risiede, scrittrice e giornalista.

*Domenico Seminerio*, nato a Caltagirone dove risiede, professore di lettere al liceo classico, scrittore.

*Manlio Sgalambro*, nato a Lentini e residente a Catania, filosofo, poeta, scrittore.

*Giovanni Torrisi*, nato a Mascali e residente a Giarre. Preside del Liceo Scientifico Statale "Boggio Lera" di Catania.

*Giuseppe Vecchio*, nato a Giarre, professore ordinario di Istituzione di diritto Privato presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Catania.

*Piero Luigi Vigna*, nato a Firenze dove risiede, ex magistrato, procuratore nazionale antimafia dal 1997 al 2005.

*Tino Vittorio*, nato a Catania dove risiede, professore di Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Catania.

*Gabriella Zammataro*, nata a Riposto e residente a Giarre, dirigente scolastico.



# Indice

Lettera aprile 2009 5

## Non vi sarà facile

Franco Battiato	11
Nunzio Famoso	13
Luciano Granozzi	17
Pippo Kaballà	21
Mariano Maugeri	25
Francesco Merlo	29
Giampiero Mughini	35
Silvio Ontario	37
Salvatore Resca	41
Domenico Seminerio	45
Manlio Sgalambro	49

## Si può fare

Pietro Agen	53
Alberto Andronico	55
Pietrangelo Buttafuoco	57
Ottavio Cappellani	61
Felice Cavallaro	63
Marella Ferrera	65
Salvo Filetti	69
Leo Gullotta	73
Lilli Lipara	75
Sebastiano Messina	79
Nino Milazzo	81
Dario Montana	85
Carmelo Nicosia	89
Silvano Nigro	93
Giuseppe Pagnano	95
S.Balbogin Ramkissoon	101
Carlo Saggio	105
Gaetano Savatteri	107
Elvira Seminara	111

## Lo facciamo

### LA CULTURA

Gesualdo Campo	119
Enrico Iachello	123
Laura Mancuso	127
Roberta Marilli	131
Luciano Modica	135
Antonio Presti	141
Emanuele Rimini	147
Giovanni Salmeri	151
Giuseppe Vecchio	155
Gabriella Zammataro	161

### LE REGOLE

Maurizio Caserta	167
Fabio Costantino	173
Vincenzo Di Cataldo	177
Danilo Ferrari	185
Ida Nicotra	189
Lino Secchi	201
Giovanni Torrisi	203
Piero Luigi Vigna	207

### LA CITTÀ

Pierpaolo Balbo	211
Mario Centorrino	229
Cristina Cascio	231
Renato D'Amico	235
Leandra D'Antone	245
Franco Garufi	251
Giuseppe Giarrizzo	259
Paolo La Greca	263
Gaetano Mancini	271
Francesco Russo	275
Tino Vittorio	283

Note biografiche	287
------------------	-----



Finito di stampare  
nel mese di febbraio 2010



**Ance Catania rappresenta e associa  
le imprese edili.**

**Ance Catania è impegnata a promuovere  
l'immagine e gli interessi degli associati  
nei confronti delle istituzioni pubbliche.**

**Ance Catania rivolge i suoi orizzonti  
a iniziative che promuovono la cultura  
in tutti i suoi ambiti.**

**Nel triennio 2008-2011 il direttivo  
di Ance Catania è composto da:**

**NUCCIO ALÌ  
ALESSANDRO BOSCO  
NICO COLOMBRITA  
DINO COSTANTINO  
MIMMO COSTANZO  
SALVO FERLITO  
GAETANO FICHERA  
WALTER FINOCCHIARO  
ANDREA VECCHIO**

**Ance Catania  
via Vittorio Veneto 109 - 95127 Catania  
tel. 095.7169285 - fax 095.506084  
www.ancecatania.it**

**Il costo della pubblicazione è interamente  
sostenuto da Ance Catania.**

ISBN 978-88-7864-065-8



9 788878 640658